



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

M3 Ho
FEDERICO D.^R BONOLA



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME PRIMO

MILANO, 1871

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGR. LIBR. EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



BANDINI

I

PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

VOLUME PRIMO.

1. Generale Toussaint
2. Generale Pino
3. Maresciallo di
4. Maresciallo di

1. Eleonora Ponsacco
2. Domenico Cirillo
3. Francesco De

ant. xxvii
18
4



1. Eleonora Fonseca.
2. Domenico Cirillo.
3. Emanuele De-Deo

4. Generale Teulliè
5. Generale Pino.
6. Melzi d'Eril.



PATRIOTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPILATE

DA

F. D.¹ BONOLA

VOLUME PRIMO

MILANO, 1869

DA GIOCONDO MESSAGGI, TIPOGRAFO-LIBRAJO-EDITORE
Via Olmetto a S. Alessandro, N. 6



PATRIOTTI ITALIANI

STORIE E BIOGRAFIE

COMPLETE

F. D. BONOLA

VOLUME PRIMO



MILANO, 1868

DA RICORDO MESSAGGI, TIPOGRAFIA DI L. B. BOTTORI
7a Piazza S. Alessandro, N. 9

LIBRO PRIMO

F. PROTOMARTINI

1779 - 1826

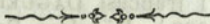
AI
GIOVANETTI ITALIANI
PER
MEMORIA ED ESEMPIO
L' AUTORE

AI
GIOVANNETTI ITALIANI
PER
MEMORIA ED ESEMPPIO
L'AUTORE

LIBRO PRIMO

I PROTOMARTIRI

1780 — 1820



CAPITOLO I.

La Rivoluzione Francese.

*Il Progresso — scientifico — industriale — morale —
la Libertà — i vecchi tempi — le classi sociali —
i filosofi — la notte del 4 agosto 1789 — i Diritti
dell'uomo — le conseguenze — la reazione — la
guerra — la luce — l'Italia — il Libro dei Patrioti.*

Il secol nostro porta sù tutti i trascorsi il vanto di essere il secolo del *Progresso*: a che deve esso questo titolo glorioso? per quali ragioni nella storia vien posto capo di una nuova e grande civiltà?

Perchè — parmi udir rispondere in massa dai miei giovani lettori — perchè ai nostri tempi la Scienza, discesa dall'elevato e quasi inaccessibile posto in cui si teneva, si è fatta patrimonio di tutti e rivolgendo i suoi lavori al servizio della società, ha saputo sorprendere la natura, vincerla, strapparle i suoi segreti e darne tali e tanti risultati così nuovi, inaspettati, fecondi di generale utilità, che il benessere comune è moltiplicato, l'a-

giatezza diffusa, la prosperità garantita, il ritorno alle epoche di barbarie e di miseria reso al tutto impossibile. È infatti ai nostri tempi che Giorgio STEPHENSON inventò la locomotiva a vapore (1812), Roberto FULTON i battelli a vapore (1807), Federico SAUVAGE le navi ad elice (1843), Samuele MORSE il telegrafo elettrico (19 ottobre 1852), il tedesco VINSOR il gaz (1804), il russo JACOBI la galvanoplastica, i francesi DAGUERRE e NIEPCE la dagherrotipia (1830), l'inglese FOIX TALBOT la fotografia (1845), ecc., ecc., invenzioni tutte che trasformarono, si può dire, le sorti sociali, coll'aprire nuovi ed inesplorati campi alla inesauribile attività umana, col moltiplicare la produzione e col diffonderne il godimento.

È il secolo del progresso, perchè la scienza medica giovandosi della scoperta del *pus-vaccino* (fatta da JENNER) ad inoculare nel sangue benigni elementi, dell'*idroterapia* quale mezzo efficace a combattere ribelli malattie, della *ginnastica* introdotta in tutte le società, in tutte le scuole come specifico potente di sanità e di forza, ha dato all'uomo tre grandi ajuti allo sviluppo della sua fisica costituzione ed al conservamento di quella salute che gli è tanto preziosa.

È il secolo del progresso, perchè la stampa, giovata dalla *litografia* inventata da SENEFELDER, dalla *carta a macchina* inventata da ROBERT, dall'*incisione in legno*, dalla *stereotipia*, dalla *fotografia*, da tutti i perfezionamenti introdotti nelle macchine da *tirage*, ha preso uno sviluppo immenso, e seminando i libri ed i giornali ad un favoloso buon mercato per tutti gli angoli della società e fino entro alla più miserabile capanna col mezzo delle *Biblioteche popolari circolanti gratuite*, fornisce ad ognuno

indistintamente i modi di istruirsi, di conoscere il proprio valore, i proprii diritti, i proprii doveri, quanto lo circonda, tutto insomma quell'apppannaggio dell'intelligenza che noi *scienza* chiamiamo e che è lo sviluppo della più alta e maravigliosa facoltà di cui l'uomo sia dotato.

È il secolo del progresso perchè la chimica penetrando con ardita e minuta analisi gli arcani della natura, rivelandoci le sin qui ignote forze del *magnetismo* e dell'*elettricità*, specificando gli esseri tutti e le proprietà loro, ha consegnato, si potrebbe dire mani e piedi legati, la natura in mano all'uomo intelligente ed industrioso, il quale ne ha fatto suo prò ed applicando le scoperte, le proprietà, le cognizioni, ne ha tratto innumerevoli vantaggi per ogni sfera della sua attività, per ogni ramo del suo benessere.

È il secolo del progresso infine, perchè la meccanica, aggiungendosi quali ausiliari le forze vive ed inesauribili della natura, ha moltiplicato le sue capacità produttive: un immenso numero di macchine è subentrato alle braccia dell'uomo risparmiandogli faticosi sudori e meglio ancora una gran somma di tempo; macchine a vapore, macchine a pressione atmosferica, macchine ad elettricità. E tutti questi studi, tutte queste scoperte, tutte queste applicazioni continuate senza posa ed applicate su vasta scala, col perfezionar degli istromenti e dei metodi di lavoro, col semplificare il travaglio della produzione, fanno sì che questa ogni giorno diviene più abbondante, più universale, più a buon mercato: tutti, anche i più diseredati dalla fortuna, anche i poveri, possono toccare alle agiatezze ed alle comodità da tanto sterminato lavoro dall'intelligenza e dall'attività umana create; tutti insomma

possono avere qualche parte di quella benedizione che la scienza sparge a larghe mani sulla famiglia degli uomini. —

Tutto ciò è vero, — io rispondo — e questa enumerazione che mi avete fatta di molti progressi del sapere umano in questi nostri tempi, mi prova, o giovinetti, che voi avete ben profittato dei vostri studi e serbate viva nel cuore la riconoscenza e la memoria dei grandi uomini che colla potenza dell'ingegno beneficarono i loro simili.

Ma non stanno solo in ciò le ragioni per le quali i nostri tempi hanno sì importante posto nell'istoria dell'umanità: altri studi, altre scoperte, altre utili derivazioni, vennero fatte nel campo morale ed è principalmente a queste che dobbiamo quell'ambiente di moralità, di giustizia, di amore, di libertà verso cui ci muoviamo e nel quale sta riposto il germe d'ogni progresso avvenire. Fu in questi nostri tempi che gli studi sociali presero un largo sviluppo, che furono riconosciuti elementi di benessere il *lavoro*, il *risparmio*, l'*associazione*, e che conseguenti istituzioni sorsero a moltiplicare il lavoro, ad usufruttare i risparmi, a favorire le associazioni; per queste novità tutte il proletario, l'operaio, il nullatenente si trovano al riparo dai capricci della fortuna, e nel lavoro trovano l'incentivo alla moralità, nel risparmio l'incentivo all'amore della famiglia, nell'associazione l'incentivo alla tanto vagheggiata fratellanza universale. Fu in questi nostri tempi che l'*Eguaglianza di tutti in faccia alla Legge* diventò un fatto compiuto e tolse le enormi differenze da classe a classe per le quali il livello sociale era così stranamente alterato da generare il peggiore dei disordini, quello degli odii permanenti. Fu in questi nostri tempi infine che

la *Giustizia* venne posta a base degli ordinamenti sociali e rese così impossibili certi vituperii che solo al leggerli nelle istorie dei tempi passati fanno inorridire.

Vi sarà forse capitato di leggere su alcuni libri scritti da certi ignoranti che la pretendono a sapienti, che i nostri tempi sono tempi orribili, tempi di rivoluzioni e di sangue; che tutto il progresso nostro è fumo di vapore e bagliore di gaz; che frammezzo a tanto tramestio di uomini e di cose, a tanti agitamenti, a tante superbe pretese, sonosi smarriti i principii dell'onore e della virtù; che infine se non si ritorna all'antica semplicità di vita, alla patriarcale modestia di desiderii, il mondo finirà per sparire nell'abisso istesso delle sue ambizioni.

Non credete a tutto ciò; non fate il torto all'intelligenza umana, dono di Dio, di dubitare per un istante del suo valore e delle opere sue; lasciate gridare gli stolti, ed alle loro pazze querimonie opponete gli agi moltiplicati, le comodità diffuse, le scuole aperte a tutti, le cognizioni generalizzate, il patrimonio della scienza umana a cento doppi accresciuto, il lavoro facilitato, il progresso guarentito, la giustizia assicurata, l'eguaglianza riconosciuta, la luce che si sparge raggianti e feconda dappertutto, il ritorno alle tenebre della miseria e dell'ignoranza per sempre impedito. Lasciate pur millantare dalle menti piccine i tempi trascorsi; ma la storia ci dice che in allora tutto era privilegio, era oppressione, era ingiustizia, che tutto si moveva nella piccola cerchia di uno stato fittizio, che della libertà non si sapeva il nome, della giustizia non si vedeva neppur l'ombra, di quella poca civiltà che era,

nè numerosi nè universali godevansi i vantaggi. Perchè vuolsi adunque estasiarci di quei tempi ed assicurarceli felici? Perchè si pretende stesse il popolo meglio allora che adesso? che avesse quelle guarentigie e quelle occasioni che sono pure indispensabili alla sua felicità? è ragionevole il supporlo?

Ringraziamo pertanto la fortuna che ci ha fatti nascere in un'epoca in cui tante belle ed utili cose divennero patrimonio di tutti ed in cui sonosi gettati i fondamenti veri e durevoli del vivere onesto e civile.

Ma oltre a tutto ciò, sapete voi qual'è quella novità, tutta propria del nostro secolo e che si va ora diffondendo ed innestando dappertutto, che abbatte tutto il vecchio edificio e ne sta costituendo uno nuovo, santo, eterno, vera glorificazione di Dio, vera fortuna del genere umano?

È la LIBERTÀ!

La Libertà, santo ed intangibile diritto dell'uomo fu soltanto in questo secolo come tale riconosciuta: fu ai nostri tempi solo che essa venne assunta a regolatrice dell'umano consorzio, a base legittima delle istituzioni sociali.

La Libertà, cioè la facoltà all'uomo, al cittadino conceduta di fare quanto trova giusto ed utile pel bene sociale, è la conquista di cui dobbiamo andare maggiormente superbi. Per la Libertà noi siamo veramente uomini, veramente degni di godere e di esercitare quelle preziose facoltà che Dio ci ha fornito; per essa noi possiamo considerarci tutti fratelli; per essa il *privilegio* che segnava tante distanze da persona in persona, e la *tirannide* che opprimeva come un incubo e che proibiva di pensare, di credere, di operare secondo

la ispirazione della propria anima, sono sparite: per essa il *governo*, invece di un padrone assoluto e crudele, si è trasformato in tutore accettato e vigile; per essa le forze nostre, separate dalla diffidenza e dall'odio, si sono riunite ed affratellate allo scopo di trovare la soluzione dei problemi sociali; per essa nello Stato noi sentiamo il nostro valore di liberi cittadini ed esercitiamo col *voto* la nostra potenza; per essa le leggi non sono più l'emanazione del capriccio dispotico, ma l'espressione dei nostri bisogni; per essa la giustizia è la sacrosanta ripartizione del diritto, non l'abuso scellerato dello stesso; per essa infine tutto il travaglio sociale è rivolto costantemente al bene, al progresso, alla luce.

Oh! benedetta la santa Libertà, che ha trasformato il mondo e che, ispirandosi ai bisogni ed ai diritti degli uomini, ha saputo preparare loro il vero ed unico modo di raggiungere la felicità nel benessere, nell'ordine, nella moralità!

Ma questa Libertà che ci fa tanto bene e che costituisce il nostro vero tesoro, fu acquistata a prezzo di spasimi. Io voglio dirvi qualche cosa del come s'inaugurasse in Europa e passasse fra noi e diventasse patrimonio nostro: voglio accennare come fu la Nazione Francese la prima che la reclamasse e la ottenesse con sacrifici spaventosi ed acquistatala ne diffondeva con instancabile mano per tutta l'Europa i principii. Poscia passando a dire di noi vi narrerò estesamente, uno ad uno i passi ch'ella fece, le difficoltà che superò per introdursi in casa nostra, e ad uno ad uno vi enumererò tutti gli uomini di mente e di cuore che seppero sacrificare la loro felicità e la vita perchè un tanto possesso fosse assicurato alla patria. E

voi, buoni giovinetti, statemi attenti e meditate a quanto io vi verrò narrando e scolpitemi nel cuore il nome dei nostri eroi e ripetetelo a tutti, perchè tutti sappiano a quali generosi dobbiamo quello che siamo.

Come vi ho già fatto comprendere, nel secolo passato la società basava su altri ordini che al presente: gli uomini non erano tutti *liberi*, nè erano tutti considerati *eguali*; enormi distanze di stato sociale separavano gli uni dagli altri e la dolce fratellanza, che dovrebbe essere il perno di ogni società cristiana, era un vano desiderio di pochi buoni.

I membri dello Stato si trovavano divisi in due classi: nella prima stavano i privilegiati, nella seconda gli oppressi; nella prima quelli che la fortuna aveva portato in alto, nella seconda quelli che essa ricacciava al basso; i nobili, i cortigiani, il clero, i militari formavano la prima, il popolo, gli operai, i piccoli commercianti, gli uomini di lettere, i contadini formavano la seconda. Per la prima stavano tutti i privilegi; esenti da imposte, i suoi membri soli potevano occupare le cariche dello Stato, i comandi nell'esercito, i posti d'onore; avevano giustizia a parte, una quantità enorme di immunità e di leggi speciali a loro favore e tenevansi stretti in così potente sodalizio da poter tutto a loro piacimento senza che nessuno ardisse toccarli, e guai anche a chi toccasse persino i loro servi od aderenti! Qui, in Milano, quattro giovinetti studenti, per avere insultato il guardaportone di una nobile famiglia furono barbaramente flagellati e messi a morte! Nella campagna poi vivevano da assoluti signori; scorazzavano a piacer loro nelle terre dipendenti, tenevano uomini armati

ai loro capricci e facevano giustizia sommaria sui contadini: e quale sorta di giustizia vi esercitassero ve lo potete immaginare! Al tempo delle caccie era una vera desolazione dacchè coi cavalli, coi cani e coi servi, con tutto il treno di una gran caccia insomma, entravano nei campi e rovinavano le piantagioni e calpestavano le messi senza che nessuno potesse chiedere loro ragione di ciò o potesse pretenderne indennizzo.

Quanto all'altra classe, quella dei non privilegiati era precisamente l'opposto: priva di tutto, in ballia di tutti, senza altra protezione che quella di leggi assurde ed inique, esposta alla voracità del fisco, alla brutalità dei soldati, alla venalità dei pubblici funzionari, altro non poteva nè doveva fare che gemere ed obbedire; nelle città a stento fra esigui commerci traeva la vita; alla campagna sotto il sole cocente e le frustate del padrone trovava a mala pena un pane a sfamarsi. Se alcuno generoso poi, stanco di tanta ingiustizia, alzava la voce e reclamava contro tutto quel disordine, veniva denunciato alla legge qual *fellone*, cioè reo di alto tradimento e lo si imprigionava, si torturava, si squartava, si bruciava e se ne gettavano le ceneri nei fiumi.

Ecco lo stato della società fino a verso la metà del secolo decorso!

Ma quando i disordini e la vergogna sociale hanno tocco il sommo, allora la interiore umana dignità si risente, si scote, si solleva ed aspira a rientrare nelle vie della Carità e della Giustizia.

Fu nella seconda metà del secolo passato che in Francia cominciò un movimento nuovo e generoso: i filosofi, i pensatori, gli uomini di cuore videro che era tempo di finire quell'abbominazione

che travolgeva ogni ordine ed ogni diritto, e cominciarono a predicare francamente, audacemente contro le ingiustizie, contro i privilegi, contro le barbarie: Mirabeau padre, D'Alembert, Voltaire, Rousseau, Mably, intelligenze supreme, cuori grandi e ardimentosi, coscienze rette furono gli apostoli di quella rinnovatrice dottrina. Il popolo applaudì le coraggiose proteste e vi si unì; i privilegiati stessi, i nobili, il clero, scossi dalla verità degli argomenti, compresero che era tempo di finirla, che tutti gli uomini sono tutti eguali e tutti egualmente liberi, che nessuno è servo all'altro, nè suo mancipio, che il privilegio in favore dell'uno a danno dell'altro era una patente ingiustizia e che la felicità di tutti esigeva da loro il sacrificio delle immunità, e dei privilegi. Credete voi che vi si ricusassero? No. Quegli uomini generosi avevano compreso che il vero progresso, il vero ordine sociale non stanno nelle disuguaglianze, ma nella egualità, non nella tirannide ma nella libertà, non nel privilegio, ma nella giustizia della legge; essi avevano compreso che quanto reclamava il popolo non era che il suo diritto, e decisero spontaneamente di rinunciare a tutti quei privilegi che elevavano tra essi ed i loro simili una barriera insuperabile, che li autorizzavano a tante ingiustizie, che creavano tanti disordini e che impedivano per sempre il Progresso e la Libertà. Nella notte del 4 agosto 1789, il Clero ed i Nobili di Francia, nella seduta dell'Assemblea Nazionale, ad unanimità rassegnarono sull'altare della patria tutti i privilegi e le immunità di cui erano investiti e proclamarono al mondo che *Tutti gli uomini sono eguali dinanzi alla legge.*

Ecco il frutto utile e glorioso della predicazione

dei filosofi! ecco come la verità, sa penetrare nel corpo sociale, e trasformarlo a nuova e più degna vita.

Sono notevoli i discorsi pronunciati in quella memoranda notte. I nobili e il clero confessano con ammirabile franchezza i loro torti, e fanno a gara a chi più vorrà discendere al livello comune, spogliarsi di tutti i privilegi, a stendere la mano ai fratelli oppressi, a rilevarli fino alla propria altezza. Il Visconte di Noailles propone e sostiene:

1.° Che bisogna abolire tutti i privilegi delle esenzioni e che le imposte debbano essere sostenute da tutti equamente.

2.° Che siano redimibili i diritti feudali in forza dei quali la successione all'eredità paterna era mostruosamente violentata.

3.° Che siano abolite per sempre le servitù personali nelle campagne, cioè le prestazioni straordinarie e gratuite di servigi per parte dei contadini.

Il Duca d'Auignon dichiara che non sono possibili nè l'ordine, nè la pace finchè tutti gli uomini non saranno dichiarati eguali nei diritti; e Guen de Kergeval, frammezzo all'entusiasmo generale, grida ai suoi colleghi: « Siamo giusti, o signori, il popolo non ci sarebbe contrario se avesse avuto il suo diritto . . . siamo giusti, portiamo qui tutti quei titoli di privilegio che sono un oltraggio all'umanità; portiamo qui quei diritti che umiliano la specie umana, e ci permettono di attaccare i nostri simili ai carri come bestie da tiro, o che li obbligano a passare le notti battendo gli stagni perchè i ranocchi non disturbino i nostri sonni . . . : siamo giusti, portiamo qui tutto ciò sull'altare della patria e così soddisfacciasi ai voti del popolo! »

Ma ciò non bastava: queste dichiarazioni, queste

generose rinuncie dovevano restare e tradursi in legge positiva e porsi a base del nuovo diritto pubblico; doveano entrare in tutte le relazioni sociali e far parte integrante del nuovo sistema.

Il 26 agosto la stessa Assemblea proclamò in faccia al mondo una solenne *Dichiarazione dei Diritti degli uomini*.

Tutte le proteste e le discussioni dei pensatori, dei pubblicisti e del popolo vennero in quella dichiarazione riassunte:

— L'Assemblea Nazionale — essa dice — considerando che l'ignoranza, il disprezzo e l'oblio dei diritti dell'uomo sono le sole cause delle pubbliche calamità, ha risoluto d' esporre in una solenne dichiarazione i diritti naturali sacri ed inalienabili dell'uomo.....

— In seguito a ciò l'Assemblea Nazionale riconosce e dichiara in presenza e sotto gli auspici dell'Essere Supremo:

1.° — Gli uomini nascono liberi ed eguali.

2.° — Il fine d'ogni società politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili degli uomini.

.....

10.° — La libertà del pensiero e della stampa è uno dei più preziosi diritti dell'uomo.

11.° — Nessuno debb'essere molestato per le sue opinioni religiose.

17.° — La proprietà è un diritto sacro ed inviolabile.

.....

Il 4 ed il 26 agosto uccidevano il passato, abbattevano il vecchio mondo, il vecchio disordine e la vecchia tirannide.

Da quell'ora comincia una nuova storia per la

società europea. La *Libertà* e l'*Eguaglianza* sono accettate a fondamento delle leggi: non più privilegi di casta, nè giustizie speciali, nè immunità odiose, nè esclusioni ingiuste; non più domini signorili e feudali sovraccarichi di diritti parziali — tutti gli uomini sono liberi, sono eguali; eguali davanti alla legge, la quale sarà quind'innanzi la stessa tanto per il nobile quanto per il borghese, così per il ricco come per il povero.

Da quell'ora tutte le istituzioni si trasformano. La *libertà di stampa* moltiplicherà e migliorerà i prodotti dell'ingegno umano; il desiderio del sapere si farà più generale e le scuole aperte a tutti e gratuite daranno al popolo quella istruzione di cui ha sempre mancato. — La *libertà di associazione* darà meravigliosi profitti, dacchè i popolani associandosi liberamente fra di loro si instruiranno a vicenda, si soccorreranno e creeranno una forza vera e potente. (1). — La *libertà di commercio* accrescerà le relazioni fra i popoli ed universalizzerà il benessere distribuendo con intelligente ripartizione i prodotti dell'umano lavoro fra le nazioni. — La *libertà di coscienza* toglierà di mezzo le crudeli divisioni, le inique ingiustizie che l'odio religioso partori; non più i popoli si uccideranno l'un l'altro per la diversa fede; non più i soggiogati od i fra-

(1) Le società operaie che hanno preso tanto sviluppo ai giorni nostri sono la vera fortuna del povero. Con pochi risparmi egli ha sempre pronto un'appoggio pei giorni delle disgrazie, dacchè pagando un tenue contributo alla società di cui fa parte, questa lo soccorre nei casi di malattia, nella vecchiaia, nelle mancanze di lavoro. —

telli di una stessa nazione, saranno oppressi, privati dei diritti, reietti dal consorzio e dai vantaggi comuni.

Da quell'ora il sistema sociale ha mutato la sua base; alla violenza è stato sostituito il diritto, al capriccio la legalità, alla forza l'ordine: il cittadino nello stato è veramente riconosciuto per tale: al vecchio assolutismo si sostituisce il principio della *Sovranità Nazionale*.

Prima del 1789 i Re erano considerati quali veri ed assoluti padroni dei popoli: essi facevano le leggi, le paci, le guerre, decretavano le imposte, non secondo i bisogni del paese, ma a proprio capriccio, senza consultare le popolazioni, senza neppure curarsi di sapere se ciò potesse essere utile ed accetto o no. Dopo la grande rivoluzione invece fu accettato il principio che il *fondamento della sovranità sta nella nazione*, che i Re sono i capi dei popoli, i centri della loro azione e non i padroni assoluti: si ammise che le nazioni hanno diritto a far udire la loro voce nelle pubbliche cose, ad essere ascoltate e prendere parte alle deliberazioni che le riguardano; che le leggi, precipuo fondamento della società, e le imposte che ne sono il mezzo di esistenza, non si potessero decretare senza il loro concorso. Fu così che all'antico governo dispotico andò per tutta Europa subentrando il *Governo Costituzionale*, il quale riposa appunto sul principio del potere diviso fra il Re e la Nazione rappresentata dal Parlamento.

Ma tutti questi progressi prima di essere accettati nella Società, dovettero acerbamente lottare e costarono fiumi di sangue. I vecchi pregiudizi, i falsi interessi, l'ignoranza, la credulità, la superstizione, la malvagità raccolsero le loro forze e

osteggiarono con furore l'avanzarsi della nuova civiltà: fu una guerra sanguinosa, che non è per anco finita, fra il vecchio ed il nuovo, il male ed il bene, le tenebre e la luce. I *potentati* che vedeansi dimezzato il comando, i *nobili* che trovavansi respinti al livello comune, il *clero* che era privato delle enormi immunità che lo costituivano nello Stato corpo speciale ed onnipotente, i *timidi* che sgomentavansi del vedersi lanciati a vita propria ed intera, gli *ignoranti*, che erano subillati dai maligni, gli uomini *violenti* e malvagi, che nel novello ordinamento trovavano la fine delle impunità loro, combatterono e combattono ancora a tutta lena perchè i principii dell'89 sieno respinti dalle popolazioni ed esecrati; perchè un passato impossibile rioccupi il suo posto nella storia del mondo; perchè la libertà che è luce, l'istruzione che è amore, il progresso che è bene, scompaiano dinanzi ai tetri standardi dei pregiudizi e del male.

Ma v'è una legge nel mondo, una legge che scaturisce dall'istessa coscienza dell'uomo, per la quale il progresso è condizione inevitabile, la perfettibilità è sprone a continuo, indefesso lavoro.

In Francia, appena le proclamazioni del 4 e del 26 agosto gettarono fra i popoli una grande speranza, fu come se questi si destassero da un lungo sonno. Le tenebre che avevano offuscate le menti, i terrori che avevano avvilito i cuori, svanirono ad un tratto e la Nazione ringiovinata, intelligente, e forte, alzando il labaro della civiltà, dov'erano scritte le tre sante parole — LIBERTÀ — EGUALIANZA — FRATERNITÀ, s'incamminò sulla strada del progresso e del bene.

Ma eccole contro ben tosto le forze che il Re, i nobili e il clero, pentiti dei generosi impulsi a

cui avevano sulle prime ceduto, raccolgono per arrestarla nel suo cammino.

Fu un urto terribile che rovinatosi sui provocatori distrusse per sempre l'ascendente dei corpi privilegiati. L'eccesso del tradimento, generò in quei risorti irritati l'eccesso della vendetta. Il Re fu mandato al patibolo, i nobili furono perseguitati, cacciati ed uccisi a cento a cento; il cristianesimo fu rinnegato e venne adorata la Dea Ragione; i preti furono secolarizzati, i riluttanti spietatamente scannati. Furono eccessi sanguinosi che non giustificano neppure la recente barbarie ed il malvagio tradimento, ma da essi pullulò un gran bene; nei popoli la esperienza del male, nei potenti la coscienza del nuovi principj che andavano sorgendo.

Fu allora che gli altri Stati d'Europa, spaventati da quella rivoluzione che, con lieti accordi incominciata, andava svolgendosi in dramma sanguinoso, pensarono gettarsi sulla Francia e ricacciarla a forza nel suo passato: 80000 uomini fra Austriaci e Prussiani, appoggiati dall'Inghilterra, dalla Spagna e dal Piemonte, si gettarono su quella generosa terra in nome dell'assolutismo e della legittimità; ma la Francia, rigenerata dal sangue sparso e dalle idee nuove, esaltata dal sentimento della libertà e della patria, sorse concorde e coraggiosa: a Fleury ed a Jemmappes schiacciò in due splendide vittorie il suo nemico; di poi, guidata da generali invincibili, uscì da suoi confini ed inondò dei suoi armati l'Europa intera. Napoleone Bonaparte condusse le aquile francesi fra i popoli latini, fra i germani e gli slavi, le guidò sulle coste d'Africa e su quelle dell'Asia, dappertutto piantando i vessilli della vittoria, dappertutto lasciando semi immarcescibili, i principii riformatori della grande rivoluzione.

Questa fu l'opera provvidenziale del gran guerriero.

Così nel vecchio mondo gettavansi le basi di un nuovo edificio: architettato dal progresso della ragione umana, cementato dal sangue di migliaia d'uomini, fondato sui più vivi e nobili bisogni del progresso, esso non può fallire. È l'edificio della civiltà, è il vero tempio di Dio.

Il paese che primo comprese i nuovi tempi fu l'Italia.

Qui un popolo di strana intelligenza, di gran cuore, di generose ambizioni, dopo aver due volte vinto il mondo, dopo avervi tre volte sparso i semi di tre diverse civiltà, viveva oppresso da'suoi nemici e ridotto allo stato di inerte cadavere. Appena la Francia si scosse e balbettò le parole di libertà, di indipendenza, di progresso, egli si agitò nella sua tomba, e fermò di risorgere.

Dopo sessant'anni di sforzi titanici, risorse infine; ma, oh quanto sangue costò la sua nuova vita, quanti sacrifici, quanti martiri! Per quali pericoli, per quali orrori dovè passare prima di giungere alla meta desiata! quanti rovesci sopportò con animo indomito, quante amarezze trangugiò, quanti sconforti patì prima di veder sorridere la fortuna a' suoi nobili conati!

Questa lunga iliade di dolori, di tentativi, di cadute, questa storia sanguinosa del risorgimento nostro, noi qui vogliamo, il meglio che ci sarà dato, esporre.

Presentando ai giovinetti il nostro libro, noi crediamo di fare un gran bene: nulla infatti di più utile, di più virtuosamente educativo che la nostra storia di questi ultimi tempi, che la rassegna di tanti eroi che operarono, patirono, soccombettero

sempre sostenuti da un grande pensiero, sempre incoraggiati da una sublime speranza, l'indipendenza della patria. Sorti da ogni classe, da ogni fortuna, stretti, in ogni condizione di cose e di governi, in comune sodalizio da uno stesso scopo, quelle falangi di patrioti mai non cedettero dinanzi ai rovesci ed ai disinganni: di una generazione che si spegneva, l'altra raccolse animosamente le idee, il coraggio, la virtù: di un gruppo che spariva sotto al martirio, il succedente imitò la fede e l'eroismo: di una solidarietà che raddoppia le forze, affretta la vittoria, moltiplica la raggianti strapotenza del bene, mai non s'interruppe il vincolo generoso: fu quella concordia di volere, quella fede inconcussa, quello spirito ardente di patria, quell'amore immenso di libertà che fruttò a noi la presente Italia.

Molte egregie penne hanno scritto partitamente degli uomini che sacrificarono se stessi al risorgimento nazionale: ma chi raccogliesse in un libro le notizie di tutti quelli che nella letteratura, nella politica, colle armi e coi martirj durati proclamarono al mondo la causa nostra e coll'operosità costante e col sacrificio di sè le ottennero vittoria, non credo siavi stato: io tento l'opera e la dedico a voi, o Giovinetti, a te, o Popolo Italiano: è un breve lavoro e non degno al certo del grande assunto, ma potrà almeno servirvi di guida a maggiori ricerche e ad accendervi nel petto quella indelebile fiamma di riconoscenza che è dovuta a coloro che la Storia ha dichiarati **BENEMERITI DELLA PATRIA!**

CAPITOLO II.

Le prime persecuzioni

§ 1.

Stato dell'Italia — Politica — Leggi — Costumi — I Filosofi — I Borboni di Napoli — I primi supplizj — Ribellioni in Sicilia — in Romagna — in Sardegna — Il Piemonte e le persecuzioni politiche — Galiani, Vitaliani, De Deo — De Blasi — Zamboni — Tenivelli ed i Martiri Piemontesi.

1780 — 1798.

Mentre li accennati fatti consumavansi in Francia e preparavano nuovi tempi, l'Italia divisa in Ducati, Arciducati, Regni, Repubbliche e Repubblicette, oppressa in lungo ed in largo dal tristo incubo della preponderanza austriaca, trascorreva i suoi giorni nel più rovinoso disordine politico ed amministrativo, nella più vergognosa corruttela di costumi, nella più desolante spensieratezza dell'avvenire.

Maria Teresa, con mente vasta ed ordinatrice, avea tentato mettersi in via di buoni acconciamenti, ma il bene fatto sfruttò coll'insidiar dove potè il suo sangue sui troni d'Italia, e più specialmente col tristo invio della figlia Carolina, superba, lasciva, crudele a moglie di Ferdinando di Napoli, Re *lazzarone*, che piacevasi delle più basse nefandità e del contendere, vestito da bettoliere fra i suoi lipariotti, (milizie mercenarie), al corso e alla lotta coi donzelli. Giuseppe II e Leopoldo II, il primo

in Lombardia, il secondo in Toscana, circondatisi di uomini eminenti, surti in Italia e di studi italiani nudriti, si provarono, è vero, secondo le viste filosofiche allora in voga, a sostituire un nuovo edificio sociale al vecchio, ad abbattere antiche istituzioni, a crearne di nuove, a togliere i privilegi, a cancellare la vecchia e sanguinosa giustizia, a disperdere la folla di frati e monache che pei corrotti costumi e per il numero sterminato e per l'immensa congerie di beni immobilizzati erano ostacolo ad ogni miglìoria sociale, aprendo così una via al risorgimento dei popoli: ma perchè l'esito corrispondesse alle intenzioni mancavano troppe cose e per la prima di tutte la Libertà, senza la quale un popolo morto non risorge. Il bene si può imporre bensì, ma perchè fruttifichi, bisogna circondarlo di quelle condizioni che sono da lui inseparabili: perchè i popoli a lui si affaccino e lo accolgano con intenso e fruttifero amore, e necessità che questi sieno veramente *Popolo*, cioè gruppi di uomini liberi, non branco di servi dai disordini e dalla corruttela sfiniti. La tirannide benchè oculata e ben pensante ha in sè un peccato d'origine che nessuna buona intenzione può distruggere. Ciò nulla meno sono quei principi meritevoli di gratitudine pei loro saggi intendimenti e perchè colla tolleranza filosofica dai loro governi iniziata, diedero campo ai nostri eletti ingegni di studiare e divulgare quelle verità, che in Francia con più rumore e maggior frutto dagli Enciclopedisti andavansi proclamando.

VENEZIA, dominatrice tranquilla, stendeva le sue insegne gloriose da Bergamo a Feltre, da Padova a Belluno e sui lidi dell'Istria, di Dalmazia, d'Albania; ma accasciata nel generale riposo, chiusa

in una neutralità imperturbabile, solo attendeva a serbarsi in vita. Ciò le fu fatale, chè quella fiacchezza corruppe a poco a poco gli ordini suoi, e frequenti divennero le rapine, i soprusi, il prevaricare degli uomini in carica, il vendere a contanti la giustizia, il tiranneggiare la plebe, e sistema divenne lo spingere il popolo a quella continua e scapestrata baldoria che di tanta corruzione macchiò la fine del maraviglioso stato.

La Repubblica di GENOVA, che avea tiranneggiato la Corsica, la vendette ai Francesi respingendo così dalla fratellanza italiana un nobilissimo popolo.

Il PIEMONTE si agitava in millanterie militari, ed Amedeo III, che creò l'esercito e fornì le cittadelle, all'usanza di Federico di Prussia introdusse dappertutto il costume militare; soleva egli dire *che più di un accademico stimava un tamburino*.

LUCCA, piccolissima fra gli stati italiani presentava sola giocondo spettacolo. Guarentita nella libertà dalla legge del *discolato*, sottratta dalla sua posizione geografica alle invasioni di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Panduri che la nostra patria aveano tolto a campo delle loro lotte, data fervorosamente all'industria, presentava aspetto lindo e gentile.

S. MARINO, per un momento corsa dall'Alberoni, avea ricuperata per volere del Papa l'antica indipendenza.

Il GOVERNO PONTIFICIO continuava nel vecchio andazzo perdendo ogni di più del suo prestigio, ed ignaro al tutto o spensierato della gran tempesta che la filosofia gli addensava sul capo.

Quanto alle condizioni degli italiani, esse erano presso a poco quelle stesse d'ogni altro paese d'Europa.

Privilegi d'ogni maniera guarentivano i nobili

e il clero dalle angherie dei dominatori; torme di pubblicani, senza legge nè fede, appaltati i pubblici aggravî si rovesciavano sui popoli, come insaziabili cavallette a succhiarne il sangue. I governi intesi a ristorare i danni delle passate guerre, di tutto facevano mercato, vendendo titoli, cariche, averi, giustizia, feudi, pedaggi, regalie.

Le leggi molteplici, multiformi, assurde, lasciavano l'uomo in balia dell'uomo, e la giustizia civile si pesava a contanti, e la penale amministravasi a tratti di corda, a torture crudeli, a tagli di membra, a squartamenti, a roghi, a confische, a lunghe e putride prigioni. Le milizie raccolte ad ingaggio, dispregiate perchè inette, odiate perchè prepotenti e rapaci, rendevano alle moltitudini pan per focaccia, rubando, uccidendo, vivendo di soprusi, di requisizioni, di violenze.

Quanto ai civili ordinamenti variavano questi in ogni Stato, ma sempre infeudati al capriccio del sommo imperante: quanto alle misure sanitarie, alla libertà di commercio, all'istruzione, alla diffusione degli utili trovati ed alla moltiplicazione del pubblico benessere, nessuno, tranne pochi ed isolati uomini di cuore e di intelletto, badava.

In quel generale disordine quali potessero essere i costumi è facile immaginare. Nelle credenze superstiziosi, nella dottrina ignoranti, nella famiglia corrotti, i nostri padri dibatteansi sventurati in un lezzo da cui titanici sforzi occorreano per levarsi.

Ma egli è quando appunto una Società si conduce da sè all'orlo del precipizio e sta per isparire nell'abisso della sua abbiezione, che un raggio della Provvidenza, la quale governa l'istoria umana interviene ed illumina il pericolo e risveglia gli intelletti e scalda i cuori e suscita desiderj migliori,

aspirazioni sublimi, speranze che non saranno deluse.

Fu verso la fine del secolo scorso, quando la filosofia in Francia, in Germania, in Russia, predicata dai suoi cultori, accolta dai governi, professata dai Re, applicata alle cose ed alle costituzioni sociali, ebbe mostrata alla vecchia Europa la via della rigenerazione, che anche in Italia gli uomini di genio e di cuore toltisi al lezzo comune ed isolati fra mezzo a quell'apatia di un popolo moribondo, rivolsero ogni intelletto loro allo studio delle questioni sociali, alla ricerca dei modi di riforma e di progresso. Filangeri, Beccaria, Conforti, Pagani, Tannucci, Ricci, Verri, Mattei, Carli ed altri non pochi, con scritti, con istituzioni, con travagli indefessi e con esempio di integerrima vita, richiamarono i popoli a idee più sane, a speranze migliori. All'annuncio delle novità francesi allargarono l'animo e furono dei più caldi a diffonderne i moventi principi, le proclamazioni, la storia. A quel movimento, dai più colti ai meno colti, tutti a poco a poco accedettero, trascinati dall'inevitabile necessità della storia che veniva apportatrice di nuovi tempi. In conventicole segrete radunati, in fratellanze di Sètte collegati, dai comuni desiderj avvinti, quei nostri padri fremevano della sciagurata condizione d'Italia e fra loro discutevano sui modi di ottenerle i frutti della incalzante civiltà.

Anche qui come in Francia dapprima i Principi, (alcuni almeno) arrisero alle nuove idee; ma appena intravidero qual turbine rivoluzionario colà avessero suscitato, si diedero a proibirne la diffusione, a perseguitarle e rispondendovi odj e sollevazioni, se ne inasprirono: le vendette [a danno dei liberali, gli esilii, le carceri, le morti scellerate

moltiplicarono continuate ed accanite, finchè se ne vennero i Francesi dalle Alpi a finire la orribile tragedia.

Così furono fra di noi iniziati i martiri politici che ebbero più tardi lunga e sanguinosa propagine.

Primeggia fra i carnefici d'Italia la famiglia dei Borboni di Napoli. Costoro, quasi privi di quel raggio di Dio che è la bontà del cuore, di padre in figlio legaronsi l'orrendo mandato di torturare e spegnere gli amatori di libertà e Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II, Francesco II, l'un l'altro si imitano. Mutano i tempi, si sbandisce l'ignoranza, cresce la civiltà, si umanizzano i cuori, ma essi sono sempre gli stessi: il primo impicca, il secondo fucila, il terzo mitraglia, il quarto bombarda: tutto quanto v'ha di eletto, di giusto, di intelligente, di virtuoso è da essi estirpato col ferro e col fuoco, e su quella terra così splendida per natura, fra quei popoli così vivaci d'ingegno si diffonde una nebbia densa di tenebre e di dolore. Tutto ciò che è bene scompare, tutto ciò che è progresso è respinto, tutto ciò che è luce è prosritto, tutto ciò che è tradimento, abbiezione, spionaggio, crudeltà, barbarie, è accolto, festeggiato, diffuso.

È così che i Borboni hanno fatto del loro paese una regione infelice, che solo un lungo regno di libertà e di luce può redimere: è così che hanno meritato al loro governo lo stigma di *negazione di Dio*.

Comincia la istoria dolorosa da Ferdinando I, e da Carolina d'Austria. Abbiamo già detto quali fossero costoro, ora aggiungiamo che al sentore dei moti di Francia uno strano terrore li colpì: le idee che colà rigeneravano il mondo parvero ad essi

una sentenza di morte, e ad allontanare il pericolo ordinarono una persecuzione generale contro i fautori di quelle.

Si videro allora cose bruttissime. Mille cagnotti spiavano l'opere dei soggetti, quali nei pubblici luoghi, quali fra i domestici lari. La stessa Regina facevasi guida a quelle pratiche infami, e conferendo a notte alta nella *Camera Oscura* coi delatori, ne premiava pubblicamente con croci ed impieghi lo zelo, dicendo che voleva distruggere il *pregiudizio pel quale infame è ritenuta la spia!* I magistrati, i sacerdoti, i nobili gareggiavano nel turpe servizio. Per queste tristi pratiche le prigioni venivansi empindo di *sospetti*. Gittati nei sotterranei o nelle fosse profonde, nudriti di pan nero, sforniti fino di paglia, fustigati di poi pubblicamente o torturati in segreto, qual era stato il delitto di quei miseri? Quello di aver discorso delle cose di Francia, d'aver manifestato qualche simpatia per quella gran Nazione che risorgeva, d'aver voluto leggere i fogli che di là secretamente provenivano; o, meno ancora, per una parola riputata un po' liberale, per un segno creduto di setta, per una lettera che fosse paruta equivoca e sino per un vestito od una acconciatura all'uso di Francia. Antonio Guardati ed Anastasio Casieri furono imprigionati per essersi mostrati in pubblico coi calzoni lunghi e il codino reciso. Aggiungeremo infine che per mano del boja vennero pubblicamente bruciate le opere di Filangeri e di Mario Paganol

In quei giorni l'ammiraglio La Touche toccava la rada di Napoli con quattordici legni da guerra a chieder ragione del perchè si fosse rifiutato il Re d'accogliere l'ambasciatore di Francia e fosse tanto ostile alla nuova Nazione. Ferdinando, vilmente

spaurito, chiese perdono e promise buona amistà: — allora molti cittadini, lieti della nuova alleanza, si affratellarono cogli ufficiali Francesi, palesamente congratolandosi con loro del risorgimento della patria ma non appena fu partito l'Ammiraglio, spiegossi senza ritegno la perfidia del Re: ordinata una generale proscrizione, quanti agguantò dei liberali, cacciò in prigione, e creata una Giunta di Stato li sottomise ad iniquo processo. Fu nel 1794, durò mesi parecchi; inquisitorio il procedere, segrete le accuse; le denunce aveano valore di indizj; i servi, i figli poteano testimoniare, *contro* s'intende; l'avvocato difensore non poteva parlare coll'imputato; il giudizio era segreto, come statario e fu steso in 124 volumi; la tortura crudelmente lo aiutò; il procuratore generale diceva, aver prove per ventimila colpevoli, e sospetti per cinquantamila! Uscirono finalmente le condanne e furono impiccati, un pazzo, TOMASO AMATO, e tre giovinetti, VINCENZO VITALIANI di ventidue anni, VINCENZO GALIANI di venti, ed EMANUELE DE DEO di soli diciannove. Degli altri fecero ragione le fosse di S. Erasmo, di Castelnuovo, di Favignana, le confische e gli esilii.

Anche in Sicilia erano molti i liberali, ed i fautori delle idee Francesi trovavan colà molto eco, perchè se v'era paese del mondo dove le distinzioni di classe fossero forti, i privilegi infiniti ed iniqui, le caste onnipotenti, il popolo oppresso, era quello. L'Avvocato FRANCESCO PAOLO DE BLASI vi sparse primo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, la commentò ai popoli ed aiutollì ad insurgere: ma pel tradimento di uno il tentativo abortì. I capi furono presi, torturati, uccisi e le loro teste appese a perenne orrendo testimonio alle porte della città.

L'anno dopo all'istesso santo scopo fu nella Romagna organata una cospirazione da LUIGI ZAMBONI e dal giovane DE ROLANDIS. Volevano ritornare la patria in libertà, ma scoperti, presi e giudicati, il primo si uccise nelle carceri, il secondo fu impiccato addì 23 aprile 1796 alla Montagnola di Bologna.

In TOSCANA Il mite Leopoldo II, quantunque vedesse il suo trono dalle nuove idee di libertà e di patria minato, non volle bruttarsi nel sangue e si limitò a deportazioni ed esilii; nel Piemonte invece infierì una persecuzione, che spense infiniti cittadini e moltiplicò i desiderî di libertà.

Regnava quivi Vittorio Amedeo III, di cui dicemmo le velleità militari; ma il rumore delle armi non rendevano ardimentosi i suoi spiriti, nè gli ispirava il coraggio di sottrarsi alle camarille che lo spingevano a rovina. Circondato da gente di poca levatura, l'ipocrisia e l'orgoglio brulicavano alla sua corte; i gradi militari e le cariche solo ai nobili ed abati di corte erano distribuite, perlochè grande era il malcontento universale e l'odio fra le classi, ed il favore alle novità francesi che toglievano di mezzo le ineguaglianze sociali. Aggiungi a questo che a crescere la prepotenza dei privilegiati e le ire del popolo, eran piovute centinaia di nobili francesi che, sfuggiti alla ghigliottina in patria, qui tentavano infuocare la nobiltà Piemontese alla vendetta della Francia rivoluzionaria, al sentimento degli antichi diritti e degli ingiusti privilegi, all'odio d'ogni novità e de' suoi parteggiatori. Fu anzi pei loro eccitamenti che Re Vittorio collegossi ai nemici di Francia e che per opera di Micheroux disceso ad invadere con ventotto mila Francesi la Savoia, ebbe quella provincia e insieme anche Nizza

a perdere (1792). Allora maggiormente irritato il re contro la rivoluzione, pubblicò le famose quattro patenti del 25 maggio 1794 colle quali stabiliva una commissione a processare e punire i *cospiratori*. Fra i numerosi prigionieri due soli vennero dannati all'estremo supplizio, FRANCESCO JUNOD e GIOVANNI CHANTEL, amendue della Valle d'Aosta, amendue giovani d'animo altissimo, amendue degni d'eterna fama per la costanza che diedero a divedere finchè fu in loro sollio di vita. (*Ricciardi*) Secondo il costume dei tempi, prima d'essere strozzati furono torturati a lungo e dolorosamente, e dopo morte bruciati, e gettatene infine per mano del boja le ceneri al vento!

Anche la SARDEGNA insorgeva a reclamare gli antichi *Stamenti* (Assemblea Nazionale dell'isola) ad opera di un ANGOI, d'un GOVEANO FADDA e d'un GIOACHINO MUNDULA; ma questi abbandonati presto dal popolo si videro costretti alla fuga.

Non è il sangue però che soffoca le legittime aspirazioni dei popoli; anzi allorchè queste sono sui principii avversate, diventano più vive, più vaste, universali, sicchè il resistervi è matta follia e cagione di delitti e d'infamia. Così avvenne in Piemonte. Corso e ricorso negli anni 1795 e 1796 dalle armi francesi che avevano conquistato la Lombardia, la Toscana, il Tirolo e gli Stati del Papa, chiuso fra tre Repubbliche dove le nuove idee bollivano con inusitato fermento, mal poteva immobilizzarsi nelle vecchie leggi e nei vecchi costumi. Carlo Emmanuele sopportato Re dalla politica francese, vide a poco a poco i suoi popoli sollevarsi al nome di libertà e chiedere libere istituzioni, oppure abbattere i suoi stemmi e proclamar la repubblica. Si sgomentò e ricorse alle stragi. Erano

insorte, pigliando pretesto dal caro dei viveri e dalla gravezza delle imposte, Asti, la Lomellina, Novara, Moncalieri, Biella, Chiari, Mondovì, Fossano, Saluzzo, Carignano, Alba, e Casale. Colle armi e colle *masse cattoliche*, (torme di villani fanatizzati dalla credenza che i liberali fossero tutti atei e comunisti), e più per l'abbandono francese, vinse la ribellione e inalzò patiboli. Numerosi patrioti caddero di morte infame. Tra questi martiri, più lamentato andò quello dell'illustre storico CARLO TENIVELLI. Così l'Italia tutta in quegli anni di tanta speranza commovevasi: così i suoi dominatori gareggiando di persecuzioni e di castighi credevano resistere alle nuove idee che la civiltà germogliava, impedire la rigenerazione che sorgeva viva, fresca, irresistibile dal seno della vecchia Europa.

Raccogliendo le memorie di quei tempi e le successive che riguardano i martiri ed i conati politici di quelli che ci hanno dato una patria, spesso mi si gonfiava il cuore, e quanti dolori di madri, pensava, quanto strazio di spose, e lagrime di figli avrà seminato la tirannide colpendo quei generosi! quante torture di corpo e d'animo avranno costoro subite, quanto coraggio dimostrato, quanta fede e quale intenso amore di patria e di umanità avranno dovuto riscaldare i loro cuori, perchè incontrassero lieti la morte, piuttosto che cedere alle lusinghe degli oppressori o ritrarsi dalla militante chiesa della libertà!

Perseguitati e dispersi, nelle prigioni, o nell'esilio, nelle battaglie o sui patiboli, essi hanno sempre patito e protestato in nome della patria. O giovinetti italiani, non dimenticate quei nomi che la mia storia verrà svolgendo; non dimenticate che ogni ramo della nostra libertà, ogni articolo delle

nostre libere leggi, ogni trionfo della santa causa della nostra Indipendenza nazionale ha costato torrenti di sangue, migliaia di vittime, torture indicibili, dolori infiniti!...: non dimenticate quanto dobbiamo a coloro che alla nostra libertà hanno contribuito, ed erigete nel vostro cuore un altare eterno alla gratitudine! La riconoscenza verso i campioni della libertà, è la prima garanzia pei popoli che questa da loro non iscomparirà giammai.

§ 2.

Vincenzo Vitaliani, Vincenzo Galiani ed Emanuele De Deo. Tommaso Amato.

Era in Napoli una vasta associazione secreta la quale, corrispondendo con Francia, divulgava le idee di quella rivoluzione, ne diffondeva i principî, raccoglieva i mezzi e andava lentamente maturando i modi di ottenere la cessazione del dispotismo borbonico e le franchigie di libertà. Appartenevano a quella giovani maturi, tutti di oneste ed agiate famiglie, di eccellente educazione, che coltivavano le scienze, che aborriscono la tirannia più che il tiranno, che amavano la virtù quanto la patria e che, investiti del santo entusiasmo di libertà, volevano fondare in quel bel paese il governo della giustizia e della ragione. Uomini venerandi per età, senno e virtù, e godenti grandissima riputazione, fiancheggiavano siffatta gioventù.

La prima adunanza fu istituita da CARLO LAUBERT napolitano, chierico scolopio, uomo intraprendente, dotato di un'eloquenza persuasiva, e diretto dai consigli di La-Touche-Treville, gene-

rale della marina francese, allora a Napoli. Bentosto quella Società si ingrossò, ed il governo che da molto la spiava, spaventato della sua diffusione, tutto pose in opera per averne in mano le fila, fino a far rubar carte all'ambasciatore francese; ma riuscita vana quest'infame azione, diedesi all'universale incarceramento di tutti quelli che sospettava amanti di libertà. Molti fuggirono in Francia, fra cui Laubert, ad eccitarvi lo sdegno contro il Borbone, narrando i mali della patria; i rimasti furono processati da una Giunta. Si deve al vile tradimento di Pietro De Falco, uno dei capi della cospirazione, se il governo potè avere in mano valide prove alle condanne,

Prima di tutti fu ucciso TOMMASO AMATO, il quale, fuggitosi di poco dal manicomio di Messina, dove era stato rinchiuso come quello che ogni anno era preso da orribili accessi di pazzia, si cacciò in dì festivo nella chiesa del Carmine, e, corso all'altar maggiore, ad onta di un frate che voleva trattenerlo, profferì ad alta voce le più fiere parole contro Dio ed il Re. Sostenuto immediato per un tal fatto, comechè il presidente Cito ed il giudice Potenza vivacemente insistessero affinchè l'infelice fosse custodito quale demente, la Giunta lo condannava alle forche! Alle quali venne condotto colle sbarre alla bocca fra popolo immenso che lo gridava sacrilego e *giacobino!* Solo pochi dì dopo, il governatore Danero di Messina, avendo scritto come stavano le cose, Tommaso Amato era segno d'universale compianto, e mille voci imprecavano all'orribile tribunale, che non restò pertanto dal proferire nuove sentenze. Furon queste rivolte contro i tre giovinetti VINCENZO VITALIANI, VINCENZO GALIANI, EMANUELE DE DEO.

La morte delle tre gloriose vittime egregiamente descrive il Colletta :

« I condannati a morire erano gentiluomini per nascita, notissimi nelle scuole per ingegno, ignoti al mondo. Dopo la condanna, la regina chiamò Giuseppe De Deo, padre di uno dei miseri, e gli disse di promettere al giovane vita e impunità, solo che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figlio ascoltava gli estremi conforti di religione, e rimasti soli (così aveva comandato la regina), lo abbracciò tremando, espose l'ambasciata ed il premio, rappresentò il dolor della madre, l'onore del casato; proponeva, dopo la libertà, fuggire assieme in paese lontano, e tornare in patria quando fossero i tempi meno atroci. E però che l'altro ascoltava senza dir motto, egli credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò ai piedi del figlio e tra gemiti confusi potè dire appena. *Ti muova la pietà del mio stato.* E allora il giovane sollecito levandolo e baciatogli quando le mani e quando il viso, così disse: *Padre mio; la tiranna per cui nome venite, non sazia del nostro dolore, spera la nostra infamia, e per vita vergognosa che a me lascia, spegnerne mille onoratissime. Soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro. Qual vivere proponete al figlio e a voi? Dove nasconderemmo la nostra ignominia? Io fuggirei quel che più amo, patria e parenti: voi vergognereste di ciò che più si onora, il casato. Calmate il dolor vostro, calmate il dolore alla madre, confortatevi entrambi del pensiero che io muoio innocente e per virtù. Sostenghiamo i presenti martorii fuggitivi: e verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole nelle storie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi*

fui morto per la patria. L'alto ingegno, il dir sublime, e valor che trascende in giovane acceso di gloria, tolsero lena e voce al vecchio padre, che, quasi vergognoso della maggior virtù del giovanetto, ammirando e piangendo, coperto colle mani la fronte, ratto uscì dalla orrenda prigione. »

« Il dì seguente andarono i tre giovani al supplizio, senza pianti e quei discorsi che paiono intrepidezza e sono distrazioni e conforto alla infelicità del presente; serenità che mancava (debita sorte della tirannide) ai tiranni: sicchè di loro altri diceva, altri credevano che cinquanta migliaia di giacobini, adunati nella città si leverebbero per sottrarre i compagni, ed uccidere del governo i capi ed i seguaci. Alzato perciò il palco nella piazza detta *del Castello*, sotto i cannoni del forte, circondato il luogo di guardie, muniti di artiglierie gli sbocchi delle strade, ed avvicinate alla città numerose milizie, bandirono che ad ogni moto di popolo i cannoni de' castelli tirerebbero strage. Ufficiali di polizia travestiti, sgherri in abito, e spie si confusero nella folla. E fra tanti provvedimenti di sicurtà, stavano i principi nel Palazzo di Caserta, più timidi ed ansanti dei tre giovanetti che rassegnati morivano. »

« Quelle mostre di timore produssero timore vero ne' cittadini, e sarebbe rimasta vuota la piazza, se le atrocità non fossero come feste alla plebe: perciò fu piena. E poi che Galiani e De Deo furono morti, al salire del terzo sul patibolo, piccola mossa, della quale s'ignora il principio, allargata nel popolo, ingigantita da' sospetti, pericolosa per le minacce e per gli apprestamenti che si vedevano nei soprastanti bastioni, tanta paura sparse in quelle genti, che nel fuggire alcuni re-

starono feriti, molti rubati; la piazza si vuotò, e i ministri della pena compierono nella solitudine l'ufficio scellerato. »

§ 3.

Francesco Paolo De-Blasi

In Palermo nel 1795 l'avvocato FRANCESCO PAOLO DE BLASI fu ucciso con altri, per cospirazione già preparata da lungo tempo all'intento di liberare la Sicilia dal giogo barbarico dei vescovi, dei baroni e del re; perocchè in quel paese il peso della feudalità, le ingiustizie dei privilegi e gli orrori dell'arbitrio, più che altrove erano esorbitanti.

Egli esercitava l'avvocatura con lode di probità e di dottrina, e sebbene patrizio accostavasi al popolo: era largo di soccorso ai poveri e studiavasi di renderne con nuovi ordinamenti migliori le sorti. Organò Sétte segrete; diffuse per città e per campagna le maravigliose novelle della rivoluzione di Francia e fece conoscere i *Diritti dell'uomo* dichiarati dalla Convenzione. Oltre a molti popolani, avea tratto a sè anche i soldati, e dopo aver congiurato due anni e chiesti ajuti di Francia, fissò lo scoppio della sommossa ai 3 d'aprile del 1795, cioè il Venerdì Santo, in cui le strade di Palermo erano piene di popolo. Tutto era apparecchiato: dovevasi insorgere al suono di una campana che darebbe il segnale ai congiurati della città, e della campagna: il grido sarebbe *Viva la Repubblica, abbasso i privilegi!* Ma poco prima del giorno fissato un Giuseppe Teriaca, orefice, pentitosi della congiura, se ne confessò al parroco, il

quale gli negò l'assoluzione e gli minacciò l'inferno, se non denunciasse tutto alle antorilà.

E l'orefice denunciò tutti i compagni da lui conosciuti: quindi arresti molti, perquisizioni e processi. Il De-Blasi, convinto dalle denunce, non negò, ma prese tutta la colpa sopra di sè, e non vi fu *tortura* che gli strappasse un nome di bocca, e anche gli altri torturati durarono intrepidi e muti ai tormenti. Ai 18 di maggio la gran Corte Criminale pronunziò la sentenza, come solevasi, a Napoli. De-Blasi fu condannato ad essere morto di scure; al sergente BERNARDO PALINURO ed agli orefici GIULIO TENAGLIA e BENEDETTO LARILLA fu destinato il capestro: altri dannati ai ferri, alla deportazione, al bando.

La sentenza fu eseguita addì 20 sulla piazza di Santa Teresa in Palermo. Temevasi di un moto per istrappare i condannati al carnefice; quindi grande apparecchio di cannoni sui baluardi e per le contrade, e soldati in moto da tutte le parti. La città quel giorno parve un deserto: silenzio profondo, rotto solamente dai tamburi delle milizie: i cittadini si rinchiusero tutti per le case e nessuno andò all'infame spettacolo.

Il De-Blasi, tormentato sino all'estremo, perchè denunciasse i complici, andò al patibolo con volto sereno e pigliando per sè solo tutto il carico di quel tentativo.

(Vannucci).

Luigi Zamboni e De-Rolandis

L'anno dopo, scrive Ricciardi, di più fiero dramma era teatro Bologna, vo' dire della morte di LUIGI ZAMBONI, impiccatosi nelle carceri, del giovane DE-ROLANDIS impiccato in piazza, per una congiura contro il governo papale scoperta nell'autunno del 1794. Ecco i fatti quali mi furono riferiti in Londra da un testimonio oculare.

« Da più tempo Luigi Zamboni di Bologna, studente in legge nel Collegio della Viola, entrato in pensiero di vendicare in libertà la terra natale, erasi stretto coi più animosi della gioventù Bolognese ed avea fatto opera di sospingere il popolo a sollevarsi. Riuscitogli vano ogni sforzo ad incarnare il proprio disegno, recavasi in Francia ove era testè scoppiata la rivoluzione, ma inorridiva siffattamente al vedere le enormità perpetrate quivi nel santo nome di libertà, che ripatriavasi, desideroso innanzi ogni cosa di togliere luogo ai Francesi di mescolarsi nelle faccende della sua patria e ciò col recarla a conquistar da sè stessa il libero vivere, di che la francese Repubblica era promettitrice all'Italia. Rifece adunque congiura contro al governo Papale, ajutato principalmente dal De Rolandis, italiano di Piemonte, collegiale pur egli nella Viola e suo grandissimo amico. Molti fra gli altri cospiratori erano anch'eglino studenti e dottori in legge. Venne da loro il color verde che mirasi nella bandiera italiana, avvegnachè aborrenti quali erano da ogni forestierume ed in ispecie dalle cose francesi, fermavano in una delle loro conventicole di sostituire il verde al turchino del vessillo repubblicano.

Volle la mala sorte che il De-Rolandis avesse domestichezza con uno dei collegiali della Viola, il quale dimostrava sensi patriottici al sommo, ma era d'animo debolissimo e ligio affatto al suo confessore: della qual cosa informato Luigi Zamboni, pregò l'amico cessasse dal praticare con quello; ma i fati avevano già fermata la rovina d'entrambi.

Il De-Rolandis tornando la notte dalle segrete conventicole alle quali, per essere chiuso il collegio, ci andava calando dalla sua stanza in istrada per via di una scaletta di corda, spendeva più ore nel fabbricar le cartucce di cui era d'uopo alla sollevazione. Al quale lavoro attendendo accadevagli spesso di fare un po' di rumore e col rumore venire destando i vicini. Ora appunto in un delle due camere attigue trovavasi il collegiale di cui ho parlato poc'anzi, il quale lagnatosi più volte di quella molestia notturna col De-Rolandis, indusse questi a svelargliene la cagione, e quindi in gran parte il segreto della congiura. E il giovane tutto lieto di quelle rivelazioni, ringraziò il De-Rolandis dell'averlo fatto partecipe di un disegno da lui tenuto santissimo e il quale ei si proferse prontissimo ad ajutare coll'opera sua.

Così parlava, ma pochi dì dopo, sia che gli fosse sfuggito un motto imprudente, sia che gli scrupoli religiosi lo avessero spinto ad aprirsi col confessore, e questi avesse fatto la spia, certo si è che arrestato improvvisamente e tradotto al cospetto dell'Arcivescovo, fu esaminato da esso minutamente e non indugiò molto a ripetergli le cose tutte sapute dal De-Rolandis; il quale, entrato in grave pensiero per la cattura del giovane, corse dallo Zamboni, e narratogli il fallo commesso, aggiungeva:

— Sol io fra i cospiratori sono noto a colui e però non temere, che mi farò uccidere, anzichè fiatar sillaba. —

E lo Zamboni, astenutosi dal rimproverar il diletissimo amico, risposegli queste brevi parole:

— I nostri nemici hanno troppi modi a penetrare la verità, il perchè questo solo ci rimane da fare, vendere a caro prezzo la vita! Si tenti adunque l'impresa e al più presto. —

E fermato di dar di piglio alle armi la notte istessa, Zamboni correva in traccia degli altri compagni e dava loro le poste alla Montagnola, donde allo scoccar delle dodici si sarebbero calati in città. Ma siccome suole pur troppo accadere in simili casi, fra i molti che aveano promesso, pochi serbarono la data fede, e però al suonar della mezzanotte, sei sole persone fra cui lo Zamboni ed il De-Rolandis, muovevano armate dal luogo prefisso a correre invano Bologna, chè al loro grido di libertà nessuno rispose, nessuno si mosse, all'infuori della sbirraglia, la quale, anzichè assaltare e ghermire immediate quel così breve drappello, lo seguì alla lontana, a fine di spiare se trovasse seguito e notare le case sotto le quali fermavasi.

Scorsa in tal modo la notte, al primo albeggiare i sei giovani, scòrta la vanità dell'opera loro, si separarono, quattro ritraendosi a casa, mentre lo Zamboni e il De-Rolandis, scavalcate le mura della città, s'incamminavano pel Modenese ed il Parmigiano alla volta della Toscana. Senonchè sopraggiunti in una osteria a Firenzuola, in quella che sedevano a pranzo, venivano dopo breve contrasto arrestati, quindi tradotti a Bologna.

In questo frattempo uno dei quattro rimasi in

patria, il Dottor Succi della Molinella, cui nomino a infamia perpetua siccome quello che fu cagione principalissima della morte dello Zamboni e del De-Rolandis, veduto il grave pericolo che gli pendeva sul capo avea chiesto al governo l'impunità; ed il governo dopo avergliene fatta promessa, a patto che rivelasse tutto quel che sapeva della congiura, sia che non fosse stato contento delle rivelazioni ottenute, sia che avesse dubitato della sincerità loro, avea comandato gli fosse data la corda.

La tortura usata a quei tempi era la così detta *corda a campanella*, uno dei maggiori martiri inventati dalla crudeltà inquisitrice a martoriar le vittime. Il Succi ciò non pertanto reggeva a quei fieri tormenti, e quella sua sciaurata costanza appariva qual prova novella ai tormentatori contro i compagni da lui traditi. I quali caduti tutti nelle mani del governo papale, incontrare dovevano sorti diverse.

Gli imputati tutti venivano dal Tribunale delli *Uditori del Torrione*, condannati nel capo; ma Roma non confermava l'atroce sentenza se non pel Zamboni e pel De-Rolandis, tra per essere chiariti motori della congiura e più ancora per avere durato con meravigliosa fermezza contro ogni minaccia ed ogni insidia usate a farli parlare. Zamboni segnatamente larghissimo nel rispondere a tutto che riguardava sè stesso, silenzio ostinato avea posto ad ogni domanda relativa ai compagni.

Fu gettato nella segreta delle orribili carceri del Torrione detta dell' *Inferno*, tanto era buja e profonda, in compagnia di due malfattori incaricati di riferire all' Auditore qualunque parola fosse sfuggita al condannato da poter porgere nuovo lume sulla congiura. Ma nulla fu dato loro narrare

dell'infelice se non la morte, perocchè li misero giovane piuttosto che ignobilmente perire di mano del carnefice, si uccise. Aveva ventisette anni, e lasciò le pareti del carcere guernite d'iscrizioni fatte in color rossigno cioè colla polvere dei mattoni sciolta nell'acqua, e nelle quali ricorrevano spesso le parole di *libertà e d'eguaglianza*.

Il De-Rolandis fu impiccato alla Montagnola il 23 di aprile 1796. Il carnefice inesperto, fece patir lungamente il condannato, il che suscitò tale uno sdegno nel popolo spettatore, che fiere grida levaronsi, e la sbirraglia, avendo spianato le armi contro la moltitudine fu occasione a grave disordine.

Intanto il giovane collegiale, prima cagione della rovina della congiura, al sapere il suicidio dello Zamboni e l'esecuzione del De-Rolandis, subitamente impazzava.

Entrati i Francesi in Bologna alcun mese dopo, grandissimi onori furono resi dal popolo alla memoria dei martiri, ed una colonna veniva eretta alla Montagnola con sopravi un'urna votiva: la quale fu indi rimossa nel 1814, quando le insegne Francesi fecero luogo a quelle dell'antico reggimento.

Così a quei tempi dappertutto in Italia cuori nobili e generosi tentavano destare dal lungo sonno la patria e di fronte alla vegliante tirannide ed all'indifferenza universale soccombevano, segnando col primo sangue di redenzione la terra schiava! Quel sangue dopo settant'anni germogliò la libertà.

§ 5.

Carlo Tenivelli

Discepolo di Denina, maestro a Botta, storico illustre e martire della libertà, fu l'uomo venerando ch'ebbe nome CARLO TENIVELLI.

Nasceva da modesti parenti in Torino addì 28 settembre 1754, e vestiva in seguito l'abito ecclesiastico, il solo a quei tempi che aprisse adito ad onori o cariche nella pubblica istruzione. Infatti venne presto nominato professore di retorica a San Giorgio Canavese e poscia Rettore di quel rinomato collegio: fu a quei tempi che scrisse le *Biografie di illustri Piemontesi*, notevoli per studiata verità ed esattezza di particolari. A raccoglierne le note viaggiava nelle ferie autunnali per tutto il Piemonte, ed osò fare anche un viaggio fin nella Scozia per avere memorie su David Rizio, l'infelice segretario di Maria Stuarda. Nel 1795 svestito l'abito (non avea gli ordini), prese moglie e colmo di onori e di titoli passò ad insegnare nel Collegio di Moncalieri.

Intanto i fatti di Francia e le scritture che di là piovevano e più ancora la inevitabile esigenza del progresso, andavano dappertutto accendendo desiderî di libertà, e Tenivelli non fu ultimo a diffonderne i principî fra la popolazione che lo circondava. Amato da tutti, da tutti onorato, rispettatissimo pel suo sapere e per la sua virtù, avea grande ascendente e così generale che quando il popolo di Moncalieri, sull'esempio di quel d'Asti e Chieri e Fossano ed Alba, levò a rumore prendendo le armi per la libertà, fu portato a braccia

in piazza, proclamato a capo del movimento ed invitato a parlare e stabilire decreti. Egli, esaltato da quella grande commozione, da quell'impeto di volontà popolare, da quell'entusiasmo e più dalla speranza irresistibile che tutti avea conquiso, prese a dire dei doveri e dei diritti degli uomini liberi, e con tanta eloquenza parlò, che venne alla fine portato in solenne trionfo. A tutto ciò aggiunse alcuni decreti di finanza che gli moltiplicarono l'amore e la riconoscenza comune.

Ma non maturi i tempi, i moti di Piemonte svanirono ed i liberali ebbero a compenso persecuzioni e supplicî.

Tenivelli fuggì a Torino e quivi per alcun tempo si stette nascoso. Egli sapeva di non aver fatto male alcuno, di avere onestamente parlato ed agito, epperò non volle mai aderire alli amichevoli consigli di coloro che gli dicevano di uscir di Stato. Ricercato vivamente, riparava colla fiducia dell'amicizia in casa di certo Cauda, e quest'uomo malvagio per lire 300 il vendette alla giustizia (!) del Re. Mentre sorridendogli come amico, il confortava a farsi coraggio ed abbracciavalo dicendo: « Sta lieto, or mi conviene uscire per qualche provvigione, affinchè oggi possiamo mangiare e bere allegramente insieme, fra breve sarò di ritorno. » correva a Palazzo e presisi alquanti sgherri se li traeva dietro e consegnava loro lo sfortunato professore.

Tenivelli fu tradotto a Moncalieri e quivi con altri giudicato da una Commissione Stataria.

Accusato di aver eccitato il popolo a tumulti e saccheggi, a pigliare le armi per atterrare la Monarchia legittima e proclamare la Repubblica, fu condannato ad essere fucilato.

Mostravasi appena la prima luce del 13 agosto,

e Carlo tranquillamente aspettava il traessero là dove con una morte infame doveva suggellare una vita di patriottismo e di virtù. Verso le quattro scrisse una lettera alla moglie ed un sonetto, in cui pensando alla patria, imprecava chi ne uccide gli amatori; poi si rasserenò e attese calmo ed intrepido il supremo istante.

Il canonico Andrea Palazzi lo assistè all'ultimo passo, e tanto infervoravasi nel confortarlo e nell'accogliere le effusioni di quella grande anima che l'ufficiale, comandante l'esecuzione, gli ebbe a dire: *Eh! signor Canonico, vuole che ne moschettiamo due!*

Fu appena in tempo a ritirarsi, che il martire cadeva in un lago di sangue.

§ 6.

Altri Martiri Piemontesi

Vincendo la reazione colle armi regie e colle bande di villani che crudelmente inveivano incontro i liberali, per tutto Piemonte fu uno spettacolo orrendo di iniqui giudizi e di truci esecuzioni.

In Asti addì 30 luglio, un marchese Mazzetti di Frinco, capitanando duecento villani, entrava nella città ed abbatteva il governo repubblicano; ajutato quindi dalle sovraggiunte soldatesche forzava il Castello e, dopo infinito massacro, prendeva molti liberali che riserbò a sanguinoso spettacolo.

Statuita la Giunta e cominciati i processi, l'avvocato SECONDO ARÒ, Presidente della Repubblica, di soli anni ventotto, ma grandemente stimato pel suo ingegno e pel suo patriottismo, veniva fucilato il 2 agosto assieme a FELICE BERUTTI giovine

lodato per bontà d'intelletto e di cuore, al quale non si concesse pria di morire il bacio della sposa dolcissima.

Il 3 furono condotti a morire l'avvocato GIOACHINO TESTA e l'altro fratello BERUTTI SECONDO amendue convinti di spirito repubblicano. Mentre s'avviava al supplizio, l'infelice Berutti vide la sua casa e già le era presso e già commosso alzava per l'ultima volta lo sguardo al luogo ove era nato e cresciuto, quando tutto ad un tratto una finestra si apre, una donna si affaccia, e « *Secondo, ella grida, ricordati che sei figlio mio; va senza paura alla morte . . . non ti avvilito, tu muori per la più santa delle cause, per la Libertà . . .* »

Questa eroica donna chiamavasi MADDALENA TORNARIS BERUTTI! Io so che molti disdegnano sì fiere virtù in animo femminile; ma a me paiono tanto più ammirande in quanto che per esercitarsi richiedono violento impero sopra la foga del sentimento, impero che solo sanno creare l'amore della patria ed il pensiero di ispirare la virtù coi nobili esempj. A tanto sacrificio adunque si applauda, perocchè ogni sacrificio di sè stesso al bene comune è sempre alta e sublime cosa.

Il 9 dello stesso mese, nella medesima città, furono passati per le armi GIAMBATTISTA FESTA, GIUSEPPE MARIA TRINCHERO e FRANCESCO CHIOMBA; il 12 DOMENICO RIVELLA, GASPARO RASPI e GIAMBATTISTA CELOTTO. Dal 12 al 16 celebravansi le feste della vittoria, e nel 17 ricominciarono i supplizî nella persona del soldato CAVIONE: proseguirono il 23 su PIETRO GIACOMO VALLE e GIUSEPPE MERLONE, e nel 25 su GIUSEPPE VALENTINO e GIUSEPPE DA CANALE.

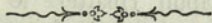
Oltre a questi martirî, infinite furono le ven-

dette popolari, le persecuzioni dell'autorità, le prigioni, e moltissimi i fuggenti.

In tutte le altre città che eransi ancora esse levate a rivolta, furono egualmente numerosi ed atroci i supplizi.

A Casale vennero fucilati ANTONIO CLORIS, GIUSEPPE RASCHIO, ANTONIO PERO, ANTONIO CANTINO e GIULIO CESARE ROBERTO; a Moncalvo, i fratelli FAGIANI e GIOVANNI ANTONIO MARANZANA; a Chieri, venti in un giorno; in Saluzzo l'avvocato ROCCAVILLA; a Biella quattordici fra cui l'avvocato BAFFA; in Racconigi più di dieci; in Carignano lasciò lunga e luttuosa memoria il supplizio del bello e virtuoso giovine FRANCESCO GOVEANO, le cui estreme eloquenti parole risuonarono per buon tempo nell'animo dei Carignanesi, che a pubblica testimonianza di dolore, disertarono dal favorito passeggio sotto le cui ombrose piante egli era stato fucilato. A Torino infine furono impiccati alli 8 d'agosto PAOLO BONINO, cameriere del Marchese di Cravanzana e GIUSEPPE PASIO materassajo, accusati di aver voluto assassinare il re: i loro cadaveri furono bruciati e le ceneri sparse al vento.

Ma non era ancor finito; a chiudere la lunga tragedia, il 7 di settembre sugli spalti della cittadella erano segno al fulminare dei moschetti il dottor IGNAZIO BOYER e GIUSEPPE BERTEUX già maresciallo d'alloggio.



CAPITOLO III.

La Repubblica Partenopea.

§ 1.

*La-Touche a Napoli — Bonaparte in Italia — La Società dei Raggi — I Francesi a Napoli — Ne-
fandezze dei Lazzari — Le tre giornate — La
Repubblica — Ruffo e la Santa Fede — Presa di
Napoli — Supplizi — Pagano — Cirillo — Man-
thonè — Caraffa — Russo — Eleonora Fonseca —
Luigia San Felice — Il padre Pisticci — I tre
Lazzari.*

1799 — 1800.

Più atroci assassini e più orribili persecuzioni registra la breve storia della Repubblica Partenopea.

Nella reazione succeduta alla gloriosa morte di quel libero Stato, tali e così vasti furono gli eccidi, tanto scellerate le vendette, infami i giudizi, vergognosi i processi, sfacciate le delazioni, disonesti i vilipendi, stivate le carceri, universali gli esili, tenaci le proscrizioni di tutto ciò che santo, giusto, libero, buono fosse, che è comune giudizio mai non essersi dato cotanto e più nobile martirio in tutta la storia del mondo.

Noi abbiamo veduto con quanta crudeltà tentasero i Principi Italiani, e primi fra essi Ferdinando e Carolina di Napoli, ribattere le novità Francesi. Ora diremo come ogni loro sforzo fu vano, dacchè dietro alle idee valicassero le Alpi gli eserciti della rivoluzione, i quali condotti da Montesquieu, Cham-

pionnet, Macdonald, Bonaparte, percorsero in lungo ed in largo l'Italia, abbattendo dappertutto i vecchi governi, creandone di nuovi a forma repubblicana, e dappertutto spargendo, frammezzo alle militari vessazioni, quei principii di libertà e di progresso, che ebbero ai nostri tempi così libero svolgimento.

Cominciò in prima la potenza francese a farsi sentire a Napoli, obbligandone il governo, a mezzo della flotta comandata da La Touche, a riconoscere, sotto minaccia di bombardamento, la grande Repubblica che avea già insultata.

Poscia venne la volta del Piemonte: quivi era riparato gran numero di nobili Francesi fuggiti al Terrore; questi all'ombra del vessillo sabauda cospiravano pel ritorno dello antico Stato nella patria loro, ed in tanto favore e possanza erano giunti appo il Re Vittorio Emanuele III, da indurlo ad organizzare una lega Europea contro la Francia, per punirla dell'assassinio dei Capeti e per tentare di schiacciare la Rivoluzione, che di là preparavasi a diffondere pel mondo i suoi principii. La progettata Lega fallì, e Re Vittorio, rimasto solo, dalle armi francesi si vide tolte Nizza e Savoia, che divennero Dipartimenti della Repubblica.

Allora, visti i pericoli, una vasta coalizione si formò di tutti i grandi Stati Europei contro la Francia: ne era anima l'Inghilterra che vi profondeva il suo denaro; colle sue flotte signoreggianti il Mediterraneo, costringeva a aderirvi Genova, Toscana e Napoli.

Fu allora che in Francia si vide uno spettacolo grande e generoso; animati dallo spirito di libertà, infervorati dai nuovi principii di patriottismo, i Francesi corsero alle armi e resisterono contro

tutti i nemici e vinsero. Poscia, rotta colle arti diplomatiche la Lega, diedero incarico al giovine Buonaparte di continuare le vittorie della Repubblica e di portarne la bandiera tricolore per tutta l'Europa.

Il genio del Còrso, comprende che il sostegno di tutte le tirannidi è l'Anstria, e pensa colpirla; ma non su Vienna dirige i suoi colpi, sibbene all'Italia: è quivi che egli vuol chiamarla e batterla; è quivi che, battuta una volta, dovrà perdere per sempre il suo prestigio.

Avea trentamila uomini, in condizioni deplorabili, male vestiti, peggio armati, senza denaro, senza munizioni; ma in compenso dotati di un coraggio immenso, di un entusiasmo senza confine, di una cieca fiducia per il lor condottiero e, quel che è meglio, guidati da ufficiali quali Massena, Augereau, Laharpe, Serrurier, Berthier, Miollis, Lannes, Murat, Junot, Marmont, destinati per la bravura, per l'abilità e l'intrepidità loro a vivere nella storia quanto gli eroi di Grecia e di Roma. Con tali soldati e con tali capi, attraversa Buonaparte il Piemonte: in quindici giorni vince sei battaglie, e dopo aver *presi cinquantacinque cannoni, molte piazze forti, ottenuto vittorie senz' artiglierie, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz' acquavite e talora senza pane*, si getta su quel di Parma, indi rivoltato sull'Adda, la passa e l'11 maggio 1796 entra trionfante in Milano.

I Sardi disfatti, trattano. Gli Austriaci si rannodano e tornano all'assalto. Napoleone va loro incontro e li batte ad Arcole e a Lonato; invade poscia la Toscana, e gli Stati del Papa, che in parte rispetta pel Trattato di Tolentino. Ritorna poi sui suoi passi,

attraversa il Veneto, occupa il Tirolo e la Stiria, e minaccia muovere su Vienna: se non che improvvisamente a Loeben si ferma e segna i preliminari della pace.

Intanto Venezia, la antica e gloriosa signora dell'Adriatico, vecchio fantasma di vecchi tempi, ombra del passato, stremata di forze, incapace alle nuove cose, si consuma in interiori discordie. Bonaparte ne prende pretesto per intervenire, la occupa di tradimento e di tradimento col trattato di Campoformio la cede all'Austria coll'Istria, il Friuli e la Dalmazia sino alle bocche di Cattaro. Degli altri paesi conquistati forma la REPUBBLICA CISALPINA, che è proclamata con grande solennità in Milano il 9 luglio 1797; indi se ne parte, e poco dipoi dal porto di Marsiglia con nuovi eserciti e nuovi capi salpa per la spedizione d'Egitto.

La rapidità delle mosse, lo slancio irresistibile, il favore dei popoli aveano occasionato le vittorie francesi. In poco tempo tutto l'edificio della vecchie tirannidi si trovò sfasciato, i diversi domini che opprimevano l'Italia sconvolti, le vecchie idee combattute, respinte; in poco tempo nuovi e grandi principî di libertà e fratellanza si erano diffusi fra le moltitudini che salutavano i nuovi fatti come l'aurora di un'era felice.

Ma Napoleone non era destinato a coronare i desiderî degli Italiani: egli era divorato dall'ambizione della gloria militare, della gloria che sorge sanguinosa dal fumo e dalle stragi delle battaglie, non di quella più mite, ma più santa ed eterna che fiorisce dalla redenzione di un popolo.

Egli partì e con ciò svanirono le speranze dei patrioti italiani. La sua ferrea volontà avea saputo creare un po' d'ordine nei paesi messi sossopra

dalla guerra; ma dopo di lui, la conquista vi pesò con tutta la militare durezza, sicchè stanchi i popoli e sobillati dagli amici dell'Austria e dei Principi scacciati, a Crema, a Salò, a Brescia, a Verona insorsero e menarono violenta strage di quanti Francesi vennero loro alle mani. Le atroci vendette furono atrocemente vendicate.

Fu in questo agitarsi di sconforti, di ravvedimenti, di timori, di odì, di vane esperienze, che alcuni Italiani di cuore pensarono a fondare un *partito*, il quale avesse a scopo supremo la indipendenza Italiana e la sua unità, da ottenersi concordi e decisi col solo ajuto delle forze nazionali. I distinti patrioti PINO, TEULLIÈ, LAHOZ, BIRAGO organarono la *Società dei Raggi*, prima fra le Società politiche segrete d'Italia, il cui ordinamento servì poscia di base a tutte le altre.

Nel febbrajo del 1798, essendo stato assassinato a Roma il Generale Duphot, Berthier a vendicarlo spinge le sue armi incontro alla Città Eterna, la occupa, caccia in esiglio il pontefice Pio VI, proclama finito il poter temporale dei Papi, ed inaugura in Campidoglio la *Repubblica Romana*.

Lasciato con poche forze, è ben presto costretto a ritirarsi dinanzi alle armi del Re di Napoli, che, fatta lega coll'Austria, coll'Inghilterra, con la Russia, e con la Porta, si propone scacciare i Francesi d'Italia, spegnervi gli spiriti repubblicani e spartire con quelle potenze le membra della patria. Quei tristi disegni non ebbero che il tempo di essere concepiti, giacchè un mese dopo i Francesi, al comando di Championnet, ricomparvero avanti a Roma, e misero in tale sgomento il Re, che fuggì travestito, nè a Napoli si arrestò, ma raccolti in denari ed in gioie venti milioni, riparò colla consorte in Sicilia;

bruciando con brutale egoismo l'arsenale e la flotta.

Championnet procede nel Reame, e d'accordo coi liberali di Napoli, i quali alla fuga del Re avevano levato le speranze e l'animo, si avvia verso la città.

Ma quivi l'attendeva un serio ostacolo. Per le inique arti di Carolina, il popolo era fatto persuaso che « coi Francesi non le nuove idee rigeneratrici entravano, ma l'odio sfrenato all'ordine, alla religione, a lui stesso; che il governo repubblicano non doveva essere che di letterati, i quali avrebbero manomesso il *povero popolo* perchè ignorante; che le leggi repubblicane non gli avrebbero recato alcun vantaggio, anzi lo avrebbero colla forza costretto al lavoro e violentemente distolto dalla sua felice neghittosità; che infine i suoi preti sarebbero dai rivoluzionari cacciati in bando, chiuse le chiese, violati gli altari, espulsi, perseguitati, uccisi quei *santi frati* che consumavano la vita pregando per la felicità del regno ». Così si interpretavano la libertà religiosa, il principio rigeneratore del lavoro, l'eguaglianza dinanzi alla legge e tutte quelle misure che il progresso prometteva!

Il popolo adunque, appena seppe partito il Re e videsi esposto alle novità che questo abbandono naturalmente traeva, incominciò a tumultuare ed a protestare che « di *giacobini* non voleva saperne, che difenderebbe la propria fede insino all'ultimo sangue » e disposto a mantenere coi fatti le gridate promesse, corse alle armi, e nominò suo generale GIROLAMO PIGNATELLI di Moliterno, uno dei più caldi ed instancabili patrioti che fosse allora in Napoli.

Moliterno pose tosto mano ad organizzare le forze popolari e quantunque vedesse la resistenza im-

possibile, era lieto di questo entusiasmo che salvava nella caduta l'onore napoletano.

Intanto i Francesi avanzavano sempre più minacciosi: compresse le sedizioni nelle provincie, vinta Capua, si presentarono alle porte di Napoli. Moltino uscì segretamente e recossi a Championnet per accordarsi sul modo di impedire lo spargimento del sangue; ma il popolo accortosi di questa sua pratica, levossi a furia, gridò al tradimento e fattisi capi due animosi Lazzaroni, il PAGGIO ed il PAZZO, cominciò a percorrere la città in cerca dei liberali per vendicarsene con orrida strage (gennaio) 1799).

Guidata dai sicarj di Carolina e dai monaci in *abiti sacri*, la sfrenata plebaglia entrava nelle case, uccideva, depredava, incendiava: le prime vittime furono la famiglia dell'Avvocato NICOLA FASULO, i cui membri, rei di possedere delle coccarde francesi, furono tratti per le vie e poscia impiccati: vennero pure uccisi, un Ufficiale di marina olandese ed uno sconosciuto di Tolone perchè, creduti giacobini ed in seguito altri ed altri, e più scelleratamente: ma caso miserevolissimo fu quello dei fratelli FILOMARINO. Il barbiere della casa, spiando da dietro le spalle mentre faceva la barba ad uno di essi, il Duca della Torre, sur un biglietto che questi leggeva, rilevò l'annuncio della prossima venuta dei Francesi. L'infame barbiere appena calato, ne informò la plebaglia, travisando ed esagerando le notizie. In un secondo la casa è tutta invasa. I due fratelli, malgrado le dilananti grida di una madre carica di anni e le strazianti lagrime di una tenera consorte (la moglie del Duca) e degli innocenti figliuoletti, furono catturati e trascinati nel cortile del Palazzo per esservi fucilati.

Stava per essere eseguita la sentenza quando lo scellerato barbiere, che sino allora era vissuto del pane dei Filomarino, rampognando i Lazzari della mite sentenza, propose si bruciassero vivi.

Da quella feroce canaglia fu con entusiasmo accettato il consiglio . . . i due fratelli, legati mani e piedi, trascinati per terra fino alla nuova strada della Marina, vennero gettati sopra un rogo e spirarono nel seno della fraterna amicizia dopo tre ore di spasimi. La loro casa fu saccheggjata, indi data alle fiamme!

A tali orrori conducono un popolo l'ignoranza, la suggestione dei malvagi, l'infrenato disordine ed i feroci spiriti dalla civiltà non domi.

Moliterno ritornato, coll'astuzia e colla forza ristabili alquanto l'ordine.

In mezzo a questi avvenimenti Championnet assaltò Napoli. Favorito internamente dai liberali, trovò una terribile resistenza nei Lazzari: questi in numero di 20,000, senza capi, senz'armi fuorchè coltelli, sassi e bastoni, resistettero per quattro giorni ai 22, 000 Francesi che li combattevano: di passo in passo, di strada in strada, di casa in casa contesero ai nemici sanguinosamente la vittoria e fu solo quando si trovarono dimezzati dalle morti, divisi di consiglio, presi alle spalle dai liberali, affranti dalla inutile guerra, che risolsero cessare la lotta.

Fu la loro difesa, tutta di popolo, bella e gloriosa; difendevano o credevano difendere la religione e la patria, e cadendo in quei dì riscattarono le ignominie dei giorni precedenti.

Venne la *Repubblica* proclamata frammezzo alla gioja universale. Durò pochi mesi, ma fece mostra di grandi animi, di generosi provvedimenti, di eroiche virtù. Tutti gli uomini eminenti, letterati, giuristi,

filosofi, medici, PAGANO, CIRILLO, GALANTI, SIGNORELLI, ABAMONTI, DELFICO, CARACCILO, MANTHONÈ, RUSSO, CONFORTI, ecc. chiamati al governo, gareggiarono di amor patrio, di attività, di sapienza; fecero leggi sante, crearono nobili istituzioni, prepararono gli elementi della rigenerazione popolare, abolirono gl'ingiusti privilegi e le tasse troppo gravose, corressero gli abusi delle Banche, stabilirono scuole, organarono l'esercito.

Ma il paese, guasto dalla servitù, era troppo nuovo alla libertà, perchè sapesse usarne, talchè confondendola colla licenza, fu di continuo ostacolo al riordinamento durevole delle cose. Più, nelle provincie, percorse dagli emissarj di Ferdinando, andavansi sollevando le turbe contadinesche, le quali allettate, sotto i comandi di Pronio, Rodio, Sciarpa, Mammone, Frà Diavolo, uomini orribili per rapacità e ferocia, allettate, dico, dai saccheggi e dalle impunità di ogni delitto che commettessero contro i liberali, investivano i paesi e le ville che avessero aderito al nuovo ordine di cose e trucidavano senza misericordia, devastavano ed incendiavano, spargendo dappertutto il terrore e la desolazione.

Fabrizio Ruffo intanto, napoletano, Assessor di governo a Roma, poi Tesoriere, indi Vescovo, Cardinale, sistemò nelle Calabrie l'insurrezione, ed ingrossate le sue *bande* nel nome dei Borboni e della Santa Fede, avanzò verso Napoli; conduceva le plebi di tutte le città, feroci per natura, caldegiate dall'idea di combattere per la religione, allettate dalle promesse di saccheggi e dalla atroce speranza di macellare i liberali.

La Repubblica si preparò eroicamente a sostenersi contro tanti nemici che la malvagità dei tempi suscitavale contro, e stabili da prima di reprimere

colla forza le rivolte: cominciò rigorose repressioni. Andria fu distrutta orribilmente; Trani col sacco e col fuoco fu punita dell'ostinata resistenza, e così Sorrento e moltissime terre di Bari e Calabria, senza per questo trattenerle fedeli.

In quel mentre i nuovi casi d'Italia obbligavano Macdonald, succeduto a Championnet nel comando delle milizie Francesi a Napoli, a ritirarsi da questa città coi suoi soldati, perchè Austria e Russia collegate, approfittando dell'assenza di Napoleone, avevano invaso l'Italia, occupato Milano, reso il Piemonte al suo Re, la Toscana al Granduca. Souvaroff battè anche Macdonald e gli altri nuovi eserciti che di Francia erano scesi per racquistar il perduto. Vinti dovunque i repubblicani è in breve dappertutto ristabilito l'antico ordine di cose, e le vendette e le persecuzioni ed i supplicî contro i *giacobini* ricominciano su larga scala. A Milano i più distinti patrioti sono consegnati alle prigioni ed indi deportati nel Sirmio od alle bocche di Cattaro. In Piemonte le campagne insorgono ed i liberali sono a furia di popolo sterminati. In Toscana, unendo i furori politici ai religiosi, si bruciano tredici ebrei e si processano ventiduemila persone!!

La Repubblica Partenopea, abbandonata a sè stessa, sicura del soccombere, fermò di almeno difendersi fino all'ultimo e finire eroicamente. MANTHONÈ, accentrato in sè ogni potere, con la sua energica volontà ispirò nuove forze al morente Stato: soldò i veterani, sistemò la guardia nazionale ed un corpo di Calabresi che aveva per divisa: *Vogliamo sangue, vogliamo morte: darla o riceverla ci è tutt'uno, purchè la patria sia libera e noi vendicati.* Aveva in tutto 10, 000 uomini, scarso denaro, disordini

continui all'intorno per nuove fazioni; sottile la flotta. Invece dicontra 60,000 Borboniani condotti dal Ruffo, ajutati da Russi, Turchi, Romani, Aretini, e la flotta inglese agli ordini del celebre Nelson. Ad onta di tutto questo la difesa fu così grande e splendida ed eroica, che nella storia della libertà merita il primo posto. I Repubblicani batteronsi con un ardore indicibile, i Sanfedisti con una ferocia selvaggia. Vorrei poter qui noverare tutti i fatti che illustrarono quella nobile resistenza, ma ne manca lo spazio; vi invito però, o giovanetti, a non privarvi della cognizione di tanti eroici fatti, di tanti illustri nomi: leggete le storie del Botta, del Colletta, del Cuoco, le Memorie di Guglielmo Pepe e vi apprenderete gesta degne dell'immortalità; vi vedrete la legione Calabrese saltare volontariamente in aria col forte di Villena a lei affidato, piuttosto che cederlo ai nemici; vi vedrete le eroiche fazioni del Sebeto illustrate dal valore dei fratelli PEPE, di VINCENZO RUSSO, del letterato COSTARI che vi morì, dell'avvocato LUIGI SERIO, vecchio di sessant'anni e quasi cieco, che si battè nella mischia coi suoi tre giovanetti nipoti e vi restò trafitto da mille colpi (*). Vi vedrete la città difesa di passo in passo dai liberali, i quali decimati dai sanfedisti al di fuori e dalle rivolte dei Lazzari al di dentro, forti nella fede repubblicana,

(*) Ai nipoti che lo esortavano a non andare al combattimento attesa la sua età, rispose da vero Spartano: « Ho avuto quattro armi da soldato e duecento « cariche. Sarà facile cogliere i nemici tirando da vicino. « Voi seguitatemi. Se non temeremo la morte, avremo « almeno prima di morire il piacere di vendicarci »

soccombevano un dopo l'altro, lieti di versare il sangue per la libertà e per la patria (15—19 Giug).

Infine Ruffo è padrone di Napoli: per due giorni le sue orde percorrono la città: chi può dire le inudite barbarità della plebe e dei sanfedisti? — « Senz'alcuna esagerazione (scrive il Perrone nella sua bella *Storia della Repubblica Partenopea*) colui che in quei giorni si fosse trovato in Napoli, avrebbe creduto essere in mezzo ad una guerra di cannibali, se il vestito, la favella ed i monumenti non fossero stati lì ad attestare che stava in Europa, in Italia, sulle culte rive del Sebeto, in quella città da cui uscirono tanti illustri campioni della civiltà e del progresso: tante erano le uccisioni, tanti gli stupri e tanti gli inauditi e strani martorii che commettevansi. Qui avrebbe veduto due o tre infelici, uomini e donne, in camicia od affatto ignudi, tutti mutilati, esser portati a scherno per le strade, insozzati delle fanghiglie e d'ogni bruttura delle vie in mezzo alle minaccie di volerli sbranare; là un rogo in cui bruciavano due o tre vittime, ed intorno danzare come in festino una turba di quelle fiere; altrove una povera madre con tutte le sue figlie dopo essere state infamemente oltraggiate subir crudeli torture per confessare ove fosse nascosto il marito ed il padre. In Toledo ad una povera giovine furono uccisi sotto gli occhi i suoi tre bambini e le furono fracassate le mascelle e lacerata la lingua per non aver voluto indicare ove erasi celato il marito, guardia nazionale: altrove venerandi ecclesiastici ed autorevoli magistrati, percossi e bistrattati; oppure nobili e vereconde fanciulle, e monache sacrate fatte segno ad ogni sorta di vilipendii; dappertutto monti di rovine e di cadaveri mutilati orribilmente, e as-

sassini carichi di bottino che conducevansi avanti legati, alle prigioni, persone d'ogni sesso e d'ogni età. Ogni palazzo in un baleno ed in meno di un'ora era ridotto ad una tetra spelonca; quanto conteneva era precipitato dalle finestre e d'ordinario ai mobili tenevano dietro gli abitanti, già fracassati nelle membra da battiture e stoccate: allorchè tutto era vuotato, se il palazzo apparteneva a patrioti veniva dato alle fiamme; d'ordinario i servi stessi sia per vendetta, sia per brama di bottino, conducevano la bruzzaglia ed i sanfedisti nelle case e loro aprivano i più segreti penetrali. »

Le crudeltà poi che lo stesso Perrone particolareggia sono così orrende che vogliamo risparmiare ai nostri lettori: si immagini però, che qualunque più atroce sevizie fu adoperata da quella furibonda canaglia, sguinzagliata al saccheggio ed alla strage, contro i liberali, fino a mangiarne le carni; che scene bruttissime di delazioni, di egoismo, di snaturatezza si videro; che più di 20,000 furon le vittime fra morti, mutilati o prigionieri; che per più di centossessanta milioni in denaro e robe fu depredato. Ma infine, a consolazione dell'umanità, vuolsi ricordare che molti furono anche gli atti di generosa abnegazione ad opera specialmente delle donne napoletane, fra le quali ci piace distinguere la CASSANO, la POPOLI, la RICCIARDI, la FASULO, e la PROTO.

Dopo due giorni il cardinale riuscì a sospendere la carnificina ed a rivolgere le forze contro i Repubblicani che eransi fortificati nei Castelli Nuovo, dell'Uovo e Sant'Elmo. Dopo due altri giorni di piccole scaramucce, si venne ad una capitolazione per la quale i patrioti avrebbero avute salve le vite e il diritto di imbarcarsi per Francia.

Fidando in questa rassegnano i castelli e si danno al Ruffo; ma Nelson inglese, che comandava la flotta di Ferdinando e la propria, non la vuole ratificare, onde chè i miseri son tratti alle prigioni. Si ammucciano in quelle spelonche a migliaja preti, frati, militari, magistrati, scienziati e plebe. Molti erano condotti in camicia, alcuni nudi, fra gli insulti e le percosse: erano interdette le comodità più usate della vita non esclusi i letti, le sedie, i lumi; e tolto tutto ciò che potesse servire a lenire i dolori, per il che molti fra quegli orrori perdevano il senno e si davan la morte. A guardia erano preposti i colonnelli La Marra e De Gambs, ed un vecchio maggiore svizzero, Duacce, uomini fierissimi, i quali diedero ordine alle sentinelle di sparare ogni tanto contro le finestre dove i prigionieri si affacciavano *per diminuirne il numero*.

Questi sopportavano tante sciagure con un coraggio ed una grandezza d'animo superiori ad ogni elogio: lungi dall'avvilirsi, si confortavano scambievolmente, trattenevansi in discorsi morali e politici, e discutevano sugli errori che avevano ruinata la repubblica; i poeti improvvisavano in lode della libertà; gli oratori arringavano; gli storici, i geografi, e gli astronomi trattenevansi sulla storia la geografia, e l'astronomia. FILIPPO GUIDI per due ore al giorno insegnava le matematiche. I giovani soprattutto erano mirabili per calma e coraggio, tanto era in quei dì l'entusiasmo per la libertà!

Sorvenne Ferdinando ed istituì le Giunte: non eranvi rei, all'infuori dei soldati della *Santa Fede* che avevano commesse tante infamie. I repubblicani non erano colpevoli che di avere amato la libertà.

Fu inesorabile. Assecondato da uomini la cui viltà

e ferocia passò proverbiale, uno Speciale ed un Guidobaldi, stabili *a massima dei giudizj di purgare lo Stato dai nemici del trono e dell'altare*; e quantunque i repubblicani si fossero arresi a patti, ed avessero per loro il diritto sacrosanto della capitolazione, non se ne volle far caso. I malvagi avevano trionfato e del loro trionfo volevano approfittare per isbarazzarsi degli uomini buoni e virtuosi, dacchè tutto quanto in Napoli era di eletto e di virtuoso aveva abbracciato la causa della libertà.

Si fecero processi infami ed assassini su vasta scala. Per tutto il regno vi furono al di là di 300 supplizi, tra cui una sessantina di vescovi e magistrati: nella sola Napoli vennero mandate pubblicamente al patibolo 108 persone, senza calcolare quelle assassinate a Procida e nel segreto delle carceri del Castello: i rimanenti, circa 30,000, furono quasi tutti mandati alli ergastoli, alle isole, in esilio. Primi ad essere posti a morte furono i grandi dignitarj della repubblica, MASSA, SERRA, GENNARO, il principe PIGNATELLI-Stromboli, Giuliano COLONNA e con loro Eleonora FONSECA PIMENTEL: poscia i militari, MANTHONÈ, CARAFA, ecc.: indi si passò al Corpo Legislativo cominciando con CIRILLO e PAGANO: poi agli impieghi inferiori ed a quelli che avevano mostrato *empietà*, fra cui la SANFELICE, il PAZZO, il PAGGIO e PAGLIUCHELLA arditì popolani, il celebre matematico Fiorentino CALACE, GUALZETTI, il Duca RIARIO di Cassano, il Duchino di GENZANO, i quattro PIGNATELLI, ecc.; da ultimo si colpirono gli ufficiali di marina.

Il delitto di tutti questi era di aver favorito la libertà, di averla servita, di avere combattuto contro le orde del tiranno. Tutti incontrarono la morte con un coraggio da martiri, con un entusiasmo

degno di uomini liberi: la storia ne ha registrato i nomi e fa risplendere un' aureola gloriosa attorno alla plejade numerosa dei martiri partenopei.

Su quelle stragi Ferdinando ripiantò la sua tirannide. Avea creato le Giunte, proibito i rintocchi di campana pei giustiziati perchè troppo frequenti, pagato il boja non più a teste ma a giornate, per economia dell'erario: ora tolse tutte le libertà, proscrisse tutte le utili istituzioni che la repubblica avea fondato, soppresse le scuole, i seggi, i privilegi della città, ed organizzò una reazione così violenta verso il passato, che persino i suoi fidi lasciavan le cariche perchè era troppa infamia l'esercitarle.

I suoi discendenti hanno continuato la scellerata scuola, e tanto malmenato ogni spirito di libertà, di progresso, di luce, di bene, che il loro governo come dicemmo venne stigmatizzato per *negazione di Dio* e fu posto al bando dei popoli civili.

§ 2.

Mario Pagano.

Nacque da onesti e non oscuri genitori a Brienza vicino a Salerno, nel 1748. Fino dai primi anni dimostrò ingegno prontissimo ed amore intenso agli studi, in mezzo ai quali non trascurò di coltivare la poesia, il che gli giovò a formarsi quello stile elegante ed elevato che è il suo onore. Fu amico del sommo Gaetano Filangeri e del rinomato oratore e poeta Gherardo degli Angeli. Studiò legge sotto Pasquale Cirillo.

Voleva incamminarsi al Foro, ma attratto irresistibilmente dall'amore degli studi sociali, vi si

dedicò interamente, e dell'età di 20 anni pubblicò un' *Esame della Legislazione Romana*, che fu accolto con trasporto. L'anno dopo passò ad insegnare nella qualità di Lettore straordinario nell'Università, il che gli fu occasione a comporre varii trattati di morale. A 27 anni entrò nel Foro, e ben presto vi fu notato fra i più eminenti.

Nel 1787, essendo vacata la cattedra di giurisprudenza criminale, vi concorse e fu nominato a pieni voti.

Nel 1783 avea già pubblicato il primo volume dei suoi *Saggi Politici* e suscitato con essi un gran vespaio, dacchè il clero, i frati ed i falsi devoti, vedendo in quel libro la condanna più aperta dell'ipocrisia e dell'intolleranza religiosa, fecero tanto da spingere la Corte ad incaricare il suo cappellano maggiore, Sanchez de Luna, a scegliere due buoni teologi e professori per esaminare l'opera. Fortunatamente per Pagano vennero eletti a giudici Conforti e Moroni, due filosofi, i quali nulla trovarono nel suo libro che fosse da condannarsi dalla ragione o dalla legge. Per queste persecuzioni e trionfi la sua fama si raddoppiò.

Appena cominciarono le idee innovatrici ad espandersi, il Pagano ne fu dei più ardenti propugnatori, e diede tutto sè stesso alla generosa impresa di propagarle. Quando la tirannide fè incarcerare tutti i sospetti, Pagano solo ardì presentarsi a difenderli e assai tentò per salvare i tre infelici giovinetti Vitaliani, De Deo e Galiani, di cui abbiamo narrato la dolente istoria; ma tutto fu vano dacchè la loro morte era già crudelmente prefissa. La Corte cominciò allora a sospettare di lui e credè comprarne l'affezione dandogli la carica di *Giudice dell'Ammiragliato*: ma in questa Pagano

non portò che la illuminata coscienza dell'onesto e stette frammezzo alle seduzioni imparziale ed incorruttibile. Allora si pensò a perderlo: un certo Capozzuolo, miserabile scrivano che Pagano avea fatto imprigionare per truffa, dichiarò di essere stato arrestato solo perchè era troppo fedele al suo *diletto signore e padrone il Re*. Non ci volle altro: la regina Carolina fè tradurre Pagano nel più orribile carcere e liberare e premiare Capozzuolo. Così la virtù veniva punita e la scelleratezza premiata da quella donna che abusava del potere che la fortuna aveva messo nelle sue mani, a danno della giustizia e della ragione.

La prigione dove stava rinchiuso il Pagano con altri 700 nobili cittadini, era umida, scura, fetida. Ai prigionieri tutto si lasciava mancare perchè le sofferenze ne indebolissero l'animo; si limitò il nutrimento, si tolsero i mezzi di studiare e di scrivere; molti pei patimenti morirono e Mario talmente infermò che se non avesse ottenuto cambio di prigione e migliori condizioni, sarebbe egli pure miseramente perito. Languì ancora tredici mesi in carcere, durante i quali continuò negli studj, e vi scrisse quello stupendo trattato sul *Bello*, che è un prodigio di sapienza estetica.

Tratto innanzi al Tribunale fu rilasciato senza dargli soddisfazione alcuna della patita prigionia e venne per di più privato di tutte le sue cariche.

Abbandonò Napoli e portossi a Roma, indi a Milano. Qui fu accolto a festa da tutti gli uomini eminenti della Cisalpina e tenuto in molta onoranza. Sparsasi la notizia della rivoluzione di Napoli non potè starsene dal tosto rimpatriare. (1799) Championnet lo nominò Membro del Governo provvisorio e lo incaricò del *Progetto di*

Costituzione da adottarsi pel nuovo Stato: tutte le leggi buone che la Repubblica Partenopea emanò devonsi all'opera ed ai consigli di Pagano, ed a lui devesi, se non uscirono le cattive che erano state proposte.

Negli ultimi giorni della Repubblica, quando la battaglia fervea sanguinosa per la città, egli si mostrò ardito e devoto, e più volte espose la vita in ambascerie ai diversi comandi separati fra loro dalle bande della Santafede, perchè nell'unità di azione trovassero modo a sostenersi contro il comune nemico.

Caduta la Repubblica, e fidando nei patti acconsentiti dal vincitore, non volle fuggire e fu dei primi ad essere sostenuto. Il Cardinale Ruffo avea giurato nel Trattato di pace, che le vite dei repubblicani sarebbero salve: il Re Ferdinando invece cassava tali patti dichiarando che « i Re non patteggiano coi sudditi: essere abusivi e nulli gli atti del suo Vicario, e voler egli esercitare la piena regia autorità sui sudditi ribelli: essere rei di lesa maestà tutti i seguaci di Repubblica ecc. »

Mario il 29 ottobre 1799 saliva il patibolo assieme al Cirillo, lasciando una memoria gloriosa ed agli Italiani una giustizia da compiere.

Ora la giustizia è fatta: il trono dei Borboni di Napoli è stato subissato dai figli della rivoluzione e subissato per sempre.

§ 3.

Domenico Cirillo.

Della famiglia dei Cirillo oriundi di Gruma, villaggio a tre miglia da Napoli, tre persone aveano acquistato eletta fama nel mondo letterario. NICOLA medico, PASQUALE giureconsulto, e SANTO naturalista; pronipote a questi, nacque Domenico il 10 di aprile 1739. I suoi genitori erano forniti di discreti mezzi di fortuna, per il che a sette anni lo mandarono a Napoli appo lo zio Santo, che con tutto l'impegno si incaricò della sua educazione e gli apprese, lui stesso, il greco ed il latino, la filosofia e le matematiche. Durante il corso degli studi seppe così bene ripartirgli le ore del giorno, che mai il lasciava ozioso, e così gli fece apprendere anco il disegno e le scienze naturali. Fra queste, la botanica attraeva specialmente l'attenzione e l'acume del giovinetto il quale vi fece tali profitti, che lo zio stesso e il celebre Serao con altri distinti naturalisti lo incoraggiarono a dedicarvisi al tutto. A 21 anni concorse per la cattedra di botanica all'Università, e l'ottenne e cominciò d'allora la fama delle sue cognizioni a divulgarsi pel mondo. Allo scopo di perfezionarsi, intraprese diversi viaggi per l'Italia e per l'Europa in compagnia dei più distinti dotti di tutte le nazioni. A Parigi strinse amicizia colla eletta schiera degli Enciclopedisti, e più speciale col celebre Franklin: a Londra fu ricevuto come socio in molte Accademie.

Ritornato a Napoli nel 1770, vi diffondeva le dottrine liberali attinte nelle metropoli che aveva

visitato e dove già sormontavano le nuove idee: ebbe un seguito numeroso e queste e la scienza sua lo resero così popolare e stimato in Napoli, che la regina lo volle a suo medico. In tale qualità, potè ben presto essere nominato professore di medicina all'Università, ebbe campo di far conoscere la profondità delle sue cognizioni, di fare nuove scoperte, di migliorare le fatte e di introdurre nuovi e più perfetti metodi di cura.

L'Università di Pavia lo voleva a sè e gli professe generose condizioni, ma egli rifiutò sempre: non voleva scostarsi dai suoi malati, dai suoi studenti, dal suo cielo. I più illustri forastieri che visitavano Napoli si stimavano onorati di poterlo vedere, parlargli ed essergli amici. Il Duca di Brunsvik un dì lo complimentò così » Io ho sempre rispettato la divina scienza della medicina; » ma non mi è mai venuto il desiderio di farmi medico: ora però avendo udito e veduto voi, » mi ci sento volentieri disposto ».

Continuava sempre nei suoi studî botanici ed organizzò diverse, spedizioni che gli fruttarono una magnifica raccolta di 6000 specie di piante. Linneo gli intitolò un genere di piante, le *Cirillie*.

Durante la Repubblica fu Membro del Governo Provvisorio e Presidente del Corpo Legislativo. In questa nuova ed importante carica, egli si fece un dovere di rendersi utile alla patria: sempre eguale a sè stesso, sempre giusto ed umano, imprese a percorrere la carriera difficilissima della Legislazione, e mentre dava ogni opera a curare le ferite dello Stato ed a rimediare ai mali che lo travagliavano, non tralasciò di portarsi agli spedali ad assistere come prima amorevolmente i suoi malati.

Caduto il Governo repubblicano ed invasa la città dalle orde della Santafede, ebbe la casa saccheggiata ed una nipote rapita. Negli assassini giudiziari perpetrati contro i liberali, si cominciò da lui. Fermo nella sua opinione e sostenuto dall'orgoglio che gli ispirava la sua riputazione, comparve dinanzi al sedicente Tribunale con calma e serenità. Uomini iniquissimi lo componevano, i quali aveano giurato lo sterminio di quanti egregi aveano favorito il Governo repubblicano.

Dal truce Speciale interrogato del nome rispose:

— Domenico Cirillo.

Dell'età?

— Sessant'anni.

Della professione?

— Fui medico ai tempi del dispotismo.

Ed ai tempi della Repubblica? — richiese lo Speciale, volendo così cavargli la confessione che dovea condurlo al patibolo, e pur sperando che quella grande anima si macchiasse di una viltà con un sotterfugio.

— Ai tempi della Repubblica — rispose con nobile fierezza il vegliardo — fui Rappresentante del Popolo. —

— Ed ora in faccia a me che sei? — aggiunse dileggiando il giudice.

— SONO UN EROE!

Interrogato sugli altri capi d'accusa, rispose che aveva capitolato colle prime potenze d'Europa, e che se il diritto pubblico e quello delle genti era rispettato, nulla aveva egli a temere; ma se volevasi violare, egli nulla avrebbe a rispondere; lo conducessero al pure patibolo. Ciò detto, non volle più parlare.

Fu condannato!

L'intera città piena delle ricordanze della sua virtù, della sua scienza, dei suoi beneficj si commosse; ciascuno prese il più vivo interesse al suo destino e le persone più influenti si adopraron presso il Re per ottenergli grazia. La infame Giunta istessa sospese la esecuzione in attesa della riuscita di siffatte pratiche. Si aveva quasi sicurtà di grazia, sicchè i suoi parenti e molti amici si portarono alla prigione per farlo partecipe di tali speranze. Egli ascoltò tutti con aria tranquilla e serena e significò loro, che nessuno altro bene lo invitava alla vita, poscia che aveva perduto nello spoglio della casa tutti i lavori del suo ingegno, e nel ratto della sua nipote tutte le dolcezze della famiglia e come aspettando quiete dalla morte nulla farebbe per isfuggirla. In fine li accommiatò con le seguenti parole, restate profondamente nella memoria di quelli che le udirono: « In vano si » spera che io macchi con una viltà (quella del » domandar grazia) una reputazione intatta. Io ri- » cuso le beneficenze di un tiranno. Vorrei so- » pravvivere alla ruina della mia patria ed alla » morte dei miei virtuosi colleghi? »

Tutti gli astanti presi da ammirazione a tale eroica fermezza, versavano torrenti di lagrime.

La sola grazia che domandò fu di morire co' suoi amici PAGANO, CIAIA, PIGLIACELLI e di essere inviati nell'istessa cappella per ricevervi insieme le consolazioni spirituali.

La grazia gli fu accordata e i quattro amici passarono la notte negli abbracciamenti i più teneri ed in trattenimenti sulla felicità della vita futura. Si portarono al supplicio la mattina del 23 ottobre con un volto in cui erano dipinte la fermezza e la serenità dell'innocenza.

Alla comparsa di quelle illustri vittime, il popolo ed i Lazzari più accaniti se ne fuggirono a capo chino ed il grido di *Viva il Re* non si fece udire come negli altri assassinii.

Cirillo — scrive il Perrone — ha lasciato un nome che gli scienziati e gli amici dell'umanità non pronuncieranno mai che con rispetto religioso, come i poveri di cui fu il padre e l'amico nol pronunziavano che con riconoscenza e tenerezza. Era dotato della più incantevole facondia e di un'amenità ispirante fiducia, decoro ed amicizia. Ebbe un ingegno tanto precoce quanto sublime; insegnava in uno stile tutto soave e condiva le sue lezioni opportunamente con tutte le conoscenze apprese. La causa della libertà non ebbe ammiratori più passionati di lui. Esercitava la professione col più grande disinteresse e la più grande abilità, e quantunque chiamato soventi dai grandi correva con più piacere dalla povera gente. Non volle mai emolumenti per le sue cariche politiche. Fu della più pura morale.

§ 4.

Francesco Conforti.

Quando i Normanni conquistarono con prodigi di valore il regno di Napoli, e vollero legittimarne il possesso, si rivolsero al Papa e gli offrirono servitù e fedeltà, purchè loro riconoscesse le fatte conquiste e li sacrasse a Re per diritto Divino. Il Papa accondiscese e cedette alle domande, a patto che i nuovi Re riconoscessero alla lor volta la sua perpetua supremazia.

Passarono molti anni, e questo legame, di dinastia

in dinastia, pervenne infino ai Borboni i quali prestavano l'antico omaggio al Pontefice, inviandogli alla festa di Pasqua ogni anno una chinea bianca col carico di 50,000 ducati in oro. Questo non lieve tributo pesava assai alla Corte Borbonica e volendo sollevarsene, pensò di provare che la pretesa del Pontefice era ingiusta, ed assurda e che lo Stato di Napoli non doveva riconoscere altra esistenza che da sè stesso. A sostenere e diffondere siffatte idee adoperò distinti ingegni e fra questi fu principale il teologo e giurista FRANCESCO CONFORTI.

Era nato il Conforti verso la metà del secolo XVIII in Napoli e per la riputazione del suo sapere fu in giovane età nominato professore di Diritto canonico all'Università: un numero immenso di giovani accorreva alle sue lezioni. — Fu anche revisore dei libri ed in tale qualità invece di servire alla tirannide che prescriveva fosse impedita la diffusione dei libri atti ad illuminare i popoli, si rese utile alla causa del progresso e della libertà col favorire quelle opere che la propugnavano. Come teologo, fu incaricato di rivedere le opere del Pagano per studiarvi se avesse offesa la reale maestà; ed egli, amico del Pagano ed indipendente nella coscienza sua, fece tale un rapporto, che le opere passarono liberamente.

La Corte cominciò ad averlo in viso nel 1791, e poco avanti il 1799 fu ricinto di spie che ne osservassero e riferissero ogni atto ed ogni parola. In seguito alle delazioni dei suoi pensamenti liberali, fu imprigionato e stette rinchiuso fino a pochi mesi prima della rivoluzione. Nella solitudine del carcere continuò a studiare ed a scrivere di diritto e di teologia; la sventura e la ingrati-

tudine non aveano saputo distorre quell' animo forte dall'amore de' prediletti studi.

Al tempo della Repubblica fu Ministro di Giustizia, e caduta quella, si fuggì; ma perseguitato con una caccia attiva come fosse una bestia feroce, fu arrestato in Capua. Venne di nuovo gettato in orrida prigione. La Corte voleva salvarlo, perchè avea bisogno del suo sapere nella vertenza che stava per riprendere con Roma a proposito della *chinea*; malo Speciale, avido del suo sangue, l'assicurò che avrebbe approfittato egualmente del Conforti, senza bisogno di risparmiarlo: infatti fattoselo venire innanzi, dapprima lo interrogò dell'ufficio esercitato nella Repubblica, poscia in atto di benevolenza lo confortò a sperare nella clemenza del Re.

— Tu non sei colpevole d'altro, gli diceva, che di aver sostenuto una carica la quale rendeva testimonianza del tuo merito. Le alte cariche sono segno di amore di patria e non fanno delitto che in quelli i quali furono elevati non per rinomanza di meriti, ma solo per favore di parte. Tu sei tale uomo da far onore a qualunque governo. —

Poscia parlandogli della quistione sulla *China* gli disse:

— Tu conosci bene siffatte cose ed hai scritto egregie memorie presentate alla Corte. Ma nei torbidi passati quelle carte andarono disperse ed ora sarebbe necessità il rinnovarle; mettiti al lavoro; riscrivi quelle stupende pagine sul diritto nostro di fronte ai Pontefici ed avrai salva la vita!

Vi credè la sventurato Conforti: trasportato in solitario ma più comodo carcere, dandosi alacremente al lavoro e faticandovi giorno e notte in breve ricompose l'opera sua. Ma coi tiranni non

giovano servigi vecchi o nuovi ed appena consegnò lo scritto, si riaprì il processo.

Il 3 dicembre fu impiccato!

§ 5.

Vincenzo Russo.

Nobile esempio alla gioventù italiana, diede l'anima eletta di VINCENZO RUSSO. In 25 brevi anni di vita, pel suo patriottismo, pel suo sapere, per la sua virtù si creò fama immortale. *Egli fu sempre un eroe*, scrive Vincenzo Coco, e questa sentenza del rigido storico è il più sottile e forte elogio che la posterità abbia mai potuto fargli.

Il 16 di giugno dell'anno 1770 nacque in Palma, piccola terra a 10 miglia da Napoli: ebbe la prima educazione dal padre Nicola e dalla mamma Mariangiola Visciano, spiriti colti ed elevati. Inclina al sacerdozio, ma il padre lo volle mandare all'Università di Napoli a studiarvi diritto, e così bene Vincenzo ne profitto, che perorando un dì nel foro, il Ministro, che era presente, ebbe a dire a Nicola: « *Gloriati amico di avere questo grand'uomo per figlio* ». La sua eloquenza infatti era sublime, straordinaria. Aveva facilità di parola, vigore di immagini ed una energia che trascinava; tuonava, fulminava e nulla poteva resistere alla forza del suo dire.

Ardente amatore di libertà, fu perseguitato dalla Corte e costretto ad esulare. Passò con Pagano, che assai lo stimava, a Milano, indi rifugiò in Svizzera dove esercitò la medicina che egli avea studiata per diletto mentre faceva pratica del foro, e menò vita così austera ed irreprensibile, che di-

venne da allora in poi un modello di probità e di virtù e si acquistò il nome di *nuovo Catone!*

Quando i Francesi mossero verso Napoli, egli si iscrisse nel Reggimento 101° quale medico e con loro vi giunse, prestando potentissima opera verso i feriti e perorando colla sua focosa eloquenza la causa della libertà per ogni dove passasse. A Palma trovò gran divisione fra il popolo incerto delle nuove cose e quasi nemico, comechè guasto dalla tirannide patita: egli, pensando a togliere quella scissura, salì sovra un poggiuolo che ancora si mostra nella piazza e disse tali parole di concordia e di libertà che il popolo commosso, entusiasmato, piangente, si diede il fraterno abbraccio e gridando *pace e libertà* portò in trionfo il giovane oratore.

Nella Repubblica fu Commissario di Dipartimento e poscia Membro del Corpo Legislativo. Quando essa si trovò in penuria, fu nel numero di quelli che rinunciarono all'intero soldo e come era privo di beni, veniva ogni giorno a Napoli da Palma a piedi, con l'abito di un semplice soldato, mangiando lungo la via un pane di cui s'era munito e che formava la sua sola vivanda per elezione e per necessità.

Fu amico di tutti i preclari uomini che in quel grande movimento eccelsero per sapere o per virtù e fu da tutti tenuto in tanta estimazione, che a lui venivano per consiglio ed al suo giudizio sottoponevano i progetti loro e i lavori.

All'invasione dei Sanfedisti fu preso mentre combatteva al ponte della Maddalena e cacciato nelle orrende carceri dove tanti liberali venivano colla privazione d'ogni cosa martoriati. La sua condotta vi fu così sublime, che il generale Pepe e Vincenzo Coco, altri due illustri che erano in quelle

bolgie, dissero che *sarebbe stato utile raccoglierne dettagliata memoria*. Trasportato in Cappella, chiese del vino ed obbligò *l'assistente* a bere alla salute dei patrioti che si erano salvati dalla rabbia borbonica. Venne il Comandante ad esortarlo alla rassegnazione, ma quell'animo forte respingendo le ipocrite insinuazioni di colui gli rispose: « Tu assassino, tu ti dici mio amico! tu amico di Ruffo, mi parli di rassegnazione! Ah per carità conducimi al supplizio: questo è l'unico oggetto dei miei voti! »

Il Comandante pel pio orrore si turò le orecchie e partì svergognato, e Russo rivoltosi agli amici, disse loro con mesto sorriso: « Dimani avrete più posto: dormivamo troppo serrati ».

Giunto sul palco di morte disse con voce tuonante al popolo infelicissimo che insultava alla sua sventura:

« Questo non è per me luogo di dolore ma di gloria, perchè io muoio per la patria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio. Pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio; ella ti fa gridare *viva il male e muoja il bene*: ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderanno la mente sana: allora conoscerai quali sieno i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora, che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica e questa risurgerà dalle sue ceneri, come la fenice, più bella e più possente di prima ».

Mentre così diceva fu strangolato e dopo l'esecuzione il popolaccio, che nulla avea capito delle altissime parole, fece mille insulti al suo cadavere e lo gettò nella fossa dietro le prigioni!

Ciò avveniva il 19 novembre 1799.

§ 6.

Francesco Caracciolo Principe di Santo Buono.

Uscito di una delle più nobili famiglie del reame di Napoli, spese l'ingegno e la vita al trionfo della libertà e della repubblica, sebbene questa, abolendo tutti i privilegi di nascita, portasse non lieve colpo alla sua condizione sociale. Nato ai 18 gennaio 1752 ed entrato di 13 anni nella real marina, in breve fu pervenuto non tanto per la sua nobiltà, quanto per la sua bravura, al grado di capitano di fregata e via via salendo, ottenne quello di Ammiraglio. Fuggito Re Ferdinando in Sicilia, ed instaurato il governo della libertà, egli, amatore di questa ardentissimo, si portò a Palermo e chiese la dimissione, indi offerse i suoi servigi alla repubblica: questa nobile ed onesta condotta dovea meritargli poscia la morte.

Datosi a tutt'uomo ad organizzare le poche forze navali del nuovo Stato in breve ottenne il suo intento, sicchè con poche lance barconi e cannoniere seppe far fronte alle squadre inglese e borbonica, che voleano avvicinar Napoli ed ajutare le operazioni di Ruffo. Gli Inglesi aveano occupato Procida, Ischia e varî luoghi del litorale; consegnatili alle orde di Ferdinando, minacciosi si avanzavano colle loro navi da guerra sotto la città. Il pericolo era grave, ma Caracciolo con quell'ardire e quella speranza che danno la convinzione ferma e l'animo libero decise di andare contro al nemico: non uno dei suoi obbietto alla pericolosa impresa; compresi tutti da un supremo amor di patria giurarono perire se occorresse, ma

ricacciare il nemico. Con 28 piccoli legni uscirono dal porto, incontro alla squadra anglo-sicula quattro volte superiore, giulivamente, come se andassero a festa, tanto li esaltava il pensiero del dare la vita per la libertà. Il 19 maggio, combatterono l'intera giornata con immenso valore, e solo sul finire del dì la furia degli elementi destatisi ad orrenda procella pose termine alla lotta. Gli Inglesi e Nelson in special modo giurarono, vendicarsi della resistenza patita, mentre i repubblicani con alla testa il Caracciolo rientravano acclamati in porto e portati alle stelle dall'entusiasmo cittadino. Il governo, soddisfatto della buona prova, votò pubblici ringraziamenti alla marina, fe assegnare alle vedove dei morti combattendo 50 ducati e la pensione, e ne adottò i figli col nome di *figli della patria*. Dippiù fu ordinato un banchetto pubblico nella piazza della Reggia al quale assistevano tutti coloro che avevano preso parte alla spedizione, accompagnati dalle intere loro famiglie.

Caduta la Repubblica, Caracciolo si ritirò a Marano; avvertito da' suoi amici di porsi in salvo non diede loro ascolto, fidando nei servi che avevano giurato di difendere il loro buon padrone o di dargli avviso nel caso venissero gli sgherri per carcerarlo. Ma ohimè! che tanta fedeltà non era che una maschera ipocrita: pochi dì dopo il generoso conte fu dai suoi servi stessi, speranzosi di aver parte alle sue ricchezze, tradito e consegnato ai manigoldi del Ruffo, che lo afferrarono e legarono siccome un vil malfattore e lo condussero a Napoli. Appena lo seppe Nelson, il richiese al Cardinale e questi non glielo seppe negare. Che ne voleva fare l'ammiraglio inglese? qual diritto aveva egli sull'eroe napoletano? Egli voleva ven-

dicarsi dello smacco di Procida, egli non voleva vivesse l'uomo che avea saputo resistergli. Così Nelson con una vile vendetta distruggeva parte della gloria che si era onoratamente conquistata sui campi del mare.

Nel giorno stesso che l'ebbe nelle mani fe' radunare il consiglio di guerra a bordo della *Fulminante*. Il consiglio era presieduto da certo Thurn, tedesco, che avea ordine di condannare il conte prigioniero alla morte. Ma per qual delitto? sopra quali prove? con quali testimoni?

Il delitto era sempre Procida!

Il consiglio di guerra sentenziò prigionia perpetua, ma Nelson vi scrisse sotto *Morte*.

Quando fu annunciata al Caracciolo la fatale sentenza, non mutò colore, nè diè sembianze di atterrito. Passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che vedevasi in distanza e continuò tranquillamente a passeggiare ed a discorrere. Ma quando gli dissero che doveva essere appiccato, vergognandosi di dover finire come un ladro, pianse di dolore e pregò e supplicò lo facessero morire almeno da soldato; non fu esaudito, anzi per colmo d'infamia Nelson ordinò lo appiccassero all'antenna della *Minerva*, legno che Caracciolo avea comandato ed illustrato con egregi fatti.

Il conte si dispose colla rassegnazione di un martire al supplizio e serenato l'animo nella speranza dell'immortalità, aspettò paziente l'ora della morte.

Alle due dopo mezzodì il marinajo eletto all'esecrando ufficio (avea già servito sotto di lui), nel mettergli al collo il capestro, prorompeva in dirotte lagrime.

« È ben grazioso — osservò sorridendo il mar-

tire — che mentre io debbo morire tu abbi a piangere! »

Pendette fino a sera dall'albero, truce spettacolo all'umanità. Come Cristo sul Calvario, così il Conte sulla Minerva aveva dato la vita per sfogo di rabbia nemica, per protesta di una idea grande e generosa. Possa la sua santa memoria non cancellarsi mai dal cuore dei giovani italiani e restarvi scolpita a incitamento di grandi e generose virtù.

Il giorno dopo, 10 luglio, il vascello di Ferdinando entrava nel porto di Napoli. Il Re, in piedi sul ponte, stava guardando la città da cui era stato cacciato e dove ora rientrava trionfante e vendicatore. Abbassando gli occhi sulle onde, impallidi e, sbarratili come demente, tremando urlando da disperato gridò: *Chi è quel morto, chi è quel morto?* e additava un cadavere che ritto sui fianchi, col volto bianco e la folta chioma grondante di sangue, galeggiava sull'acque.

Interrorirono tutti e interrogavansi spaventati che si fosse quell'orrendo spettacolo: solo il capellano, fattosi coraggio, avvicinossi al re spaurito e gli disse: « Sire, è il Caracciolo: credo che venghi a domandare la sepoltura cristiana. »

Il Caracciolo la sera del 9 era stato gettato in mare con una palla di 52 libbre ai piedi!

§ 7.

Gabriele Manthonè.

Capitano generale delle armi repubblicane e primo ministro della guerra, era l'attività e l'instancabilità personificata. La forza e la energia delle sue convinzioni trasfondeva in ogni suo atto

e colle parole e coi fatti era l'anima di tutto. Creò eserciti, ordinò spedizioni, combattè fazioni; eppure una vita tanto onorata ed utile, finì, come tant'altri suoi compagni, sul patibolo! Così la reazione borbonica premiava la virtù civile!

Nacque Gabriele a Pescara ai 29 ottobre 1764. Era terzo nato. Entrò nel 1776 nell'Accademia militare e nel 1784 uscì alfiere nell'artiglieria, ma come non aveva fortune, andò con altri suoi compagni d'egual condizione a chiedere un sussidio ad Acton ed avutane risposta un po' aspra, il rimbeccò con vive parole. « Ma sappiate che il re ha pur dei castelli » osservò il ministro irritato.

« Veggo bene — rispose fieramente il giovine ufficiale — che V. E. pensa alli alloggi, ma è sempre il vitto quello che a noi manca. »

Ottenne un caposoldo di 300 ducati.

Nel 1794 fu promosso capitano nel Reggimento Regina e direttore della fabbrica d'armi a Torre Annunziata.

Quivi si fece molto amare per la sua umanità e giustizia, e lasciò nome riverito anche pel seguente fatto. Un ricco barone di Sarno voleva angariare alcuni poveri contadini; questi ricorsero a Manthonè come capo militare del distretto e ne implorarono la protezione. Il barone, impuntigliato dalla resistenza e volendo ad ogni costo vincerla sui suoi dipendenti, cercò di corrompere Manthonè offrendogli la cospicua somma di 4000 ducati.

« Se voi volete comperare la giustizia — rispose sdegnato il capitano — egli è perchè dalla parte vostra sta il torto: » e sentenziò a favore dei contadini reclamanti dando così un esempio rarissimo di resistenza alla nobiltà che allora era onnipotente.

Nel 1798 fu nominato Capitano-comandante lo stesso reggimento nel quale aveva cominciato, e prese a moglie Margherita Costanza, donna distinta per sode virtù e fervido amore patrio.

Venuti i Francesi a proclamar la repubblica, Manthonè abbracciò con entusiasmo la causa della patria, ma pose mente assidua affinchè quell'intervento non si mutasse in dominazione perpetua, onde instava sempre per la formazione di un'esercito napoletano che da sè solo bastasse a tenere in piedi il nuovo Stato. È notevole la risposta che diede una volta al Championnet, generale francese, che elevava enormi pretensioni sulla città e che troncava le obbiezioni che i deputati facevano alle sue esigenze colla celebre frase « guai ai vinti! »

« Credi tu forse — sorse a gridare Gabriele —
 » credi forse d'esser qui tu il *vincitore* e noi i *sog-*
 » *giogati*, ed hai dimenticato che se ti trovi in Na-
 » poli, ciò è stato unicamente per i nostri ajuti?
 » Rammentati che le castella che ora tieni te le ab-
 » biamo date noi ed a causa solo di libertà abbiamo
 » cacciato i Borboni, e che le tue forze, come
 » non bastavano a vincere sì grande città, così
 » sono del pari insufficienti a mantenerla se noi
 » le abbandoniamo. Se vuoi farne la prova esci
 » di Napoli e ritornavi dopo se puoi. Se ti riuscirà
 » vincere, allora solo potrai debitamente imporre
 » taglia di guerra e minacciare, *guai ai vinti!* »

Partiti i Francesi Manthonè fu nominato Ministro della guerra e Capitano generale. La sua attività in tali cariche divenne proverbiale. Chiuse la sua opera con una *splendida* sconfitta patita alla Barra; dico *splendida* perocchè uscito con soli 2000 uomini contro 30000 sanfedisti, seppe tenerli a bada per un'intero giorno combattendo egli ed i suoi sic-

come leoni e non lasciandosi respingere se non sul cadere del dì, quando sopraffatti dal numero degli avversarj, i suoi, la maggior parte estinti, altri in mal modo concii per ferite, non poterono più oltre prostrarre una resistenza che dinanzi al torrente invasore delle orde del Ruffo diventava impossibile.

Dopo questo fatto il Manthonè si dimise e ritornò *semplice soldato* nelle file dei repubblicani. Nei tre giorni dell'assedio combattè sempre ai punti minacciati, e di notte andava pattugliando per la città per vegliare alla salute della patria. Scelto dal Comitato di governo ad ambasciatore a Parigi, egli rifiutò e mentre la moglie, scarmigliata e piangente gettatasegli ai piedi lo supplicava a partire, egli rispose: *Margherita, il pericolo è qui: è d'uopo che io rimanga.*

Dopo la capitolazione, si imbarcò sui legni destinati all'esportazione di quelli che preferivano l'esiglio alla tirannide. La scelta era stata concessa da re Ferdinando; ma quando egli vide le navi a ciò destinate cariche di repubblicani, li fece arrestare tutti e poscia condannare.

Manthonè tratto dinanzi ai giudici ed interrogato quali cose avesse fatto.

— Grandi — rispose — ma non bastevoli.

Avvertito ad apprestar le difese, disse:

— Sono uno dei capitolati e se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi per chi dispregia la fedeltà dei trattati.

Dicendoglisi infine dallo scellerato Speciale:

— La vostra morte è oramai fermata.

— Per Dio! — rispose l'eroe — e perchè tormentarmi colla vostra presenza? —

Il 23 settembre fu mandato al patibolo col ca-

pestro alla gola: si dimostrò sempre intrepido ed altero infino all'ultimo momento: marciò con fronte alta in mezzo ai suoi compagni e non vedendovene uno, un tal Bassetti, che avealo tradito, esclamò: « Ah vile! assassino de' tuoi fratelli; siatemi voi » testimoni, che io la viltà sua avea scoperto e » che voleva farlo fucilare pochi giorni sono. Ma » vi so dire, che egli non godrà a lungo il frutto » dei suoi tradimenti ». Indi, ripresa la sua serenità, ripigliò il cammino. Salì le scale del patibolo senza mutar viso od atto.

Bassetti ebbe vita corta e morte miseranda: degno premio dei traditori!

« Manthonè era grande della persona tanto che il soprannomavano il *gigante*, ed ebbe volto bruno, occhi scintillanti, ampia fronte e bocca giusta ma sempre sorridente. Aveva tal forza muscolare da rompere una moneta od alzare senza pena una bomba da dodici libbre.

« Era vivace, amabile e sdegnosamente intollerante dell'ingiusto e di tutto ciò che sa di prepotente. Il suo coraggio era proporzionato alla sua forza, smisurato, e appunto per tanto coraggio errò sempre nel dirigere la guerra. Credendo tutti i soldati eguali a sè aveva per massima che *un repubblicano valeva cento borbontiani*. Non vi fu pericolo che lo abbia mai potuto far retrocedere e racconta il D' Ayala che un dì nella stagione estiva, andato a bagnarsi col duca di S. Angelo alla marina ed avventatoglisi contro un cane corso del compagno, gli presentò il braccio per ucciderlo più sicuramente.

« Fu sempre sobrio e sempre intento al bene. Aveva cuor pietoso e morale purissima, mente sublime; non conobbe invidia. Generoso per in

dole ed educazione, ed eccentrico per volontà, costante e leale nell'amicizia, l'affetto la vinse in lui sempre sull'amor proprio. Squisitamente sensibile, scrupolosamente esatto negli obblighi suoi fu incapace di offendere chicchessia. Non si valse mai della sua bravura in tempo di pace che per abbattere i prepotenti. Si mostrava umile e cortese con tutti, ma era spregiatore d'ogni gente estranea e massime di quelle che mostravansi nostre nemiche. Era ardente repubblicano ed aveva eloquenza naturale ».

§ 8.

Eleonora Fonseca Pimentel.

In quegli orribili tempi molte donne diedero esempio illustre di cittadine virtù, ed ai posteri lagrimato e benedetto è passato il ricordo di Maria Antonia Carafa, Duchessa di Popoli, della Duchessa di Cassano, di Luisa Granito Contessa Ricciardi, della Proto, della Fasulo e della Principessa Serra, che vennero pel coraggio e per la pietà loro sovranomate *Madri della Patria*. La Fonseca e la Luisa Sanfelice, per essere state delle più ardenti di libertà o più infelici, vennero miseramente condotte a morire sul palco.

Togliamo al Vannucci le nobili parole con cui scrive di Eleonora.

« ELEONORA FONSECA PIMENTEL lasciò il nobile capo sul palco infame. Essa aveva tutte le qualità che più si lodano in donna: era bella, gentile, graziosa. L'adornavano santi costumi, e di più avea quello che molte donne non hanno, sensi vi-

rili ed energico cuore: rassomigliava alle antiche donne più celebrate per altezza d'animo.

Era nata poco dopo la metà del secolo XVIII di una delle note famiglie di Napoli. Della bellezza del corpo, che era singolarissima in lei e che la rese ammirata fra tutte le donne dell'età sua, essa non trasse argomento di vanità. Non contenta a questi volgari trionfi, rivolse il pensiero a procacciarsi più durevole e più nobile gloria. Si dette alli studi e mostrò profondo e rapido ingegno. I suoi versi giovanili ebbero le lodi del Metastasio; la sua dottrina nella storia naturale e nelle scienze più ardue fu ammirata da Spallanzani.

Chiamata in Corte, la sua anima, sdegnosa di ogni bassezza, non poteva trovarsi bene fra le tristizie di Carolina e le stupidzze di re Ferdinando e fuggì da quell'antro di crudeltà e di lussuria.

Essa aveva bisogno di amare le grandi e nobili cose, e rivolse tutti i suoi affetti alla patria. Appena le prime idee di libertà cominciarono a giungere dalla Senna al Sebeto, essa le accolse con tutto l'entusiasmo dell'anima ardente e giurò odio mortale ai tiranni che straziavano la sua terra diletta. Allorchè i Francesi si avvicinavano a Napoli, essa adoprò tutto il credito che le davano la fortuna e l'ingegno per aprir loro le porte. E allorquando l'esercito di Championnet sovrastava alla città, e nell'interno di essa il furore plebeo minacciava sterminio a tutti i seguaci delle nuove idee, Eleonora mostrò quanta intrepidezza avesse nel cuore, e a questa intrepidezza dovette la propria salute. Avvisata che correva pericolo, ella raccolse attorno a sè tutte le donne che seguivano la parte sua e che sapeva più ardimentose; le armò e ponendosi a capo di esse traversò le vie di Napoli piene di

popolo inferocito e riuscì colle compagne a giungere illesa in Sant'Elmo.

Divenuti vittoriosi i partigiani di libertà e proclamata la Repubblica, la generosa donna volse tutto l'ingegno a mostrare la bontà e la bellezza dei nuovi ordini, e a questo effetto scrisse il *Monitore Napoletano*, nel quale trasfuse tutta la sua anima ardente, studiandosi di rendere impossibile il ritorno della tirannide coll'accendere in tutti l'amore di libertà che sentiva in sè stessa.

Nè solo cogli scritti si adoperava per la repubblica: parlava, eccitava, usava ogni arte per tirare i concittadini a sacrificare le sostanze e la vita alla patria. La casa sua era il convegno dei repubblicani più generosi. Ivi si riducevano tutti gli uomini più dotti e più virtuosi, e per le esortazioni, per l'eloquenza, per l'esempio di essa a maggior virtù si infiammavano.

In un tempo in cui un solo pensiero ed un solo affetto di patria bastavano per l'estrema condanna, non è da domandare quale fosse la sentenza che di questa eroica donna pronunciò l'iniqua Giunta di Stato. La condannarono alla forca per avere scritto il *Monitore Napoletano*. Ascoltò la sentenza con fermo animo e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve il caffè e pronunciò queste parole: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

Le forche erano piantate sulla piazza del Mercato, nel luogo stesso ove già perì Corradino di Svevia. Ella percorse lo spazio dalla prigione alla piazza in sembiante di donna maggiore della disgrazia. La folla che l'attorniava era immensa e gridava a lei che prima di morire facesse plauso a re Ferdinando. Essa con voce e con mano chiese un'istante di silenzio alle turbe feroci per dire le

estreme parole che sarebbero state degne di quella grande anima. E già cominciava, quando i carnefici, temendo di tumulto, le troncarono la parola e la vita.

Chiunque con anima italiana si reca a visitare le delizie di Napoli, non oblii di andare nella popolosa piazza del mercato in faccia alla chiesa del Carmine ed ivi inginocchiato su quel sacro terreno bagnato dal sangue di tanti martiri, preghi libertà all'Italia e canti un'inno di lode a questa donna, che, venendo a gara di coraggio cogli uomini, morì da forte per la salute dell'infelicissima patria!

§ 9.

Luisa Sanfelice.

Il caso della SANFELICE destò, per l'atrocità dei suoi particolari una pietà infinita ed un senso profondo di indignazione in tutto il mondo civile.

Durante la repubblica venivano a suo danno del continuo e con ostinata audacia, organizzate congiure dalla setta nemica. La più terribile si fu quella dei fratelli Baker, negozianti svizzeri naturalizzati, i quali, corrotto con denaro e con promesse gran numero di plebei e di guardie nazionali, aveano stabilito che in un prefisso giorno, a un dato segnale, i congiurati gridando *Viva il re e la santa fede*, si sarebbero precipitati sui liberali scannandone senza pietà quanti poteano avere alle mani. Con un segno rosso si erano indicate le case destinate al saccheggio e all'incendio, ed alcuni cartelli appositi doveano servire di salvacondotto ai fedeli dell'orribile causa. Ora la fortuna fece che uno dei Baker, follemente innamorato della prin-

cipessa Luisa di Sanfelice, a darle una prova d'affetto, le consegnasse uno dei cartelli di salvamento. La Luisa, appena seppe del sanguinoso disegno, corse ad avvertirne il Direttorio a cui rivelò tutte le notizie avute, ma non volle, con generoso proposito, mai dire il nome del Baker. Furon tosto prese le più energiche misure, scoperti i capi e puniti, salvata la repubblica. La giovine donna, coperta di gratitudine e di elogi per parte dei suoi compatrioti, si ebbe il titolo onorevolissimo di *Madre della patria*.

Per questo fatto, dell'aver cioè coraggiosamente esposta la propria per salvare la vita altrui, la Sanfelice, appena tornato Ruffo fu sostenuta in carcere e messa alle crudeli privazioni che faceano di quelle prigioni un inferno. Giudicata a morte fu per tre volte condotta nella cappella dei giustiziandi e sempre ritolta, subendo essa così una tremenda agonia alternata da fallaci speranze e da sconforti peggiori. Questa lunga tortura avrebbe dovuto piegare la ferocia dei carnefici tanto più che eranò intanto già usciti e l'indulto del 29 aprile 1800 ed il perdono generale pomposamente bandito il 30 maggio dello stesso anno; ma di tutto ciò non si tenne conto: il sangue della virtuosa e patriottica donna voleasi versare ad ogni costo, quasi a suggellare col sacrificio di quella santa vittima la orrida strage che s'era appena finita.

Dichiarata dai medici incinta, vennero sospesi i processi e trasportata a Palermo; poscia di nuovo a Napoli ricondotta.

Sgravatasi pochi dì prima della consorte del principe ereditario, Maria Clementina d'Austria prima moglie di Francesco I, si ebbe una nuova speranza di salvezza.

Era in quella Corte costume di concedere in siffatti casi alla reale puerpera tre grandi grazie. Varj amici della Sanfelice supplicarono la principessa Maria a domandare per una delle tre grazie la vita della condannata. La nuora, che ben conosceva il cuore scellerato del re, per meglio riuscire nel pietoso scopo, raccolse in una sola le tre grazie, e chiese la vita della Sanfelice in un foglio che mise fra le fascie del bambino erede presuntivo del trono.

Andato Ferdinando, senza nulla sospettare di ciò, dalla nuora e postosi a carezzare e vagheggiare il suo nipotino, veduto il foglio, tutto sorridente chiese che cosa contenesse. Al che la principessa giulivamente rispose « Maestà, è una grazia che chieggo. e ad essa riduco le tre che la V. M. si degnerà di accordarmi » Ma non appena il Re scorse il foglio, guardata biecamente e con piglio austero la principessa, e gettatole quasi di furia il bambino sul letto, lasciolla senza dir motto, nè più si accostò alle sue stanze fin quando non fu eseguita la sentenza della Sanfelice ch'egli stesso sollecitò.

§ 10.

Il Padre Pisticci.

Come la Sanfelice, ebbe il padre PISTICCI premio di scellerata morte al merito d'aver salvato la patria da orrida strage.

Apparteneva egli all'ordine dei Francescani, e studioso fuor dell'abitudine di quei frati, aveva attinto nei libri di filosofia massime buone e principj liberi, ritraendone lo spirito illuminato ed il

cuore commosso. Ammirava la rivoluzione francese, ma ne detestava gli eccessi. Sebbene non fosse troppo caldo parteggiatore della Repubblica Partenopea, egli, caldissimo amatore della giustizia e dell'umanità, si oppose alle arti infernali della parte contraria e ne sventò i tristi disegni.

I fautori del dispotismo, incoraggiati dalle sventure dello Stato, preparavano un'altra vasta congiura per uccidere a tradimento tutti i repubblicani. Tenevano adunanze segrete, avevano ammannite coccarde rosse e bandiere, molti lazzaroni erano stati comprati e si tenevano pronti a fare il colpo. Il padre Pisticci presentò la infernal trama e prevalendosi del credito che gli dava il suo abito fra la gente volgare, si addimesticò con alcuni marinari del *basso porto* e per ispirare fiducia si mostrò avverso agli ordini presenti. Lazzaroni e marinari gli prestarono fede e gli svelarono il loro disegno di scannare in una sola notte tutti i repubblicani della città, e a persuaderlo che avevano apparecchiato i modi convenienti a recare ad effetto l'impresa, quattro di essi lo condussero, dopo di averlo bendato, in una caverna e gli mostrarono armi e munizioni in gran copia. Vi erano seimila fucili, sciabole, bajonette, polvere e palle. Poi, detto al frate che serbasse il segreto se avesse cara la vita, ed esortatolo ad unirsi coi suoi alla loro parte, lo ricondussero fuori con gli occhi nuovamente bendati. Il padre Pisticci inorridito delle cose vedute ed udite, quanto prima potè, corse a darne notizia al governo. Là si proposero vari partiti per iscoprire tutte le fila ed impedire gli effetti dell'empia congiura. Alla fine fu statuito che si arrestassero i quattro lazzaroni che avevano mostrate le armi al padre Pisticci e che si mettersero con lui nella

medesima prigione, per tentare se ivi al frate riuscisse di sapere i nomi degli altri congiurati. Furono vani tutti gli sforzi per istrappare loro il segreto; essi ebbero sospetto che il Pisticci li avesse traditi, quindi non che dirgli di più, lo assalirono con villanie e lo minacciarono di fiere vendette. Ma quantunque non si giungesse a conoscere le particolarità, l'iniquo disegno era stato scoperto e si misero guardie su tutti i luoghi sospetti: i repubblicani poi stando sull'avviso, la strage meditata fu impedita.

Il padre Pisticci uscito di prigione se ne tornò all'oscurità del suo convento rifiutando qualunque compenso pel servizio reso alla patria; il solo amore di umanità lo aveva ispirato e fu contento di aver salvato una città dall'eccidio. Ma il premio gli doveva essere dato dal Borbone, il quale, fattolo cercare, lo consegnò al boja: fu appiccato addì 11 novembre.

§ II.

Pagliuchella, il Pazzo, il Paggio.

Furono i più notevoli popolari di quell'epoca. Il vero nome del Pagliuchella era ANTONIO AVELLA, quello del secondo, MICHELE MARINO, e quello del terzo, MICHELE MACCHIAVELLO.

All'assalto dei Francesi, alla testa di 20,000 lazzaroni, fecero prodigi di valore in nome del re e della religione, e furono capitani di quelle battaglie combattute nelle vie di Napoli per quattro giorni con miracolosa pertinacia dalla plebe; ma poscia, spiegate loro le idee di libertà, ne di-

vennero ardentissimi fautori ed imposero la cessazione della resistenza, ristabilendo l'ordine, facendo por termine alle stragi ed al saccheggio.

Macdonald creò capitano il Pazzo, il quale poi nella durata della repubblica fu col Pagliuchella fatto Membro del Corpo legislativo: quest'ultimo anzi ebbe carica di Giudice di pace ed ebbe parte nella Rappresentanza di Napoli.

Potenti, avveduti, entusiasti delle nuove idee, capi assoluti delle masse popolari, contribuirono assai coll'esempio e col patriottismo loro alla quiete della città in quei tempi agitati ed a far sopportar pazientemente dal popolo tutti i sacrifici che il bisogno richiedeva. In contatto coi più eletti ingegni della repubblica la loro mente si illuminava e nei loro compagni sapevano trasfondere quel nuovo raggio di luce di cui erano stati messi a parte. Il Pazzo, giaciuto fin allora nella più crassa ignoranza si faceva divulgatore eloquente delle libere dottrine: riporto nel dialetto alcune sue espressioni rimaste fra i lazzaroni di Napoli quale unica eredità di quell'epoca gloriosa.

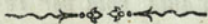
A proposito della carestia diceva « *lu pane va caro pecchè lu tiranne si piglia li bastiemiante che benneno (vengono) da Barbaria. Che avimmo da fa nuie? Udiarlo, farle la guerra e morì tutte auze che pigliarcelo n'auta vota per re nuoste: e dinto sta carestia abbuscarse (guadagnarci) la jurnata e non darce lu piacere de sentircene affritti* »

Domandato che volesse dir cittadino rispose — *Nu lu saccio, ma ha da esse una cosa bona pecchè li capezzune (gente primaria) tutto lo vonno. Cu la da lu cittadine a tutte, li signore non hanno chiù (più) l'eccellenza e nuie non simme chiù lazzare; usomma simmo tutt'uguali.*

E da colui che l'interrogò sull'eguaglianza « *Io pozzo essere lazare e curunelle (colonnello); li signure erano curunelle den' nascita, io lo songo pell'ugua-glianza: allora se nasceva gruosso (grande) ogge nce s'ha da arrivà!* »

Quando le bande della Santafede assediavano Napoli, i tre lazzari alla testa de' loro compagni, opposero altrettanta resistenza che al tempo dei francesi; ma ben presto disertati da tutti i loro seguaci che la speranza del saccheggio adescò, furono presi e gettati in prigione.

Il 29 agosto venivano condotti al patibolo, preparati a subire eroicamente la morte, quando la plebe furibonda li strappò ai birri e ne fece scempio: per tre ore quei martiri, già padroni del popolo, subirono dallo stesso le più inique barbarità; al Pazzo, per dispregio del grado avuto, furono incollate con pece ardente due scope sulle nude spalle al posto delle spallette; infine ridotti cadaveri informi, furon gettati nelle fiamme.



CAPITOLO IV.

Napoleone e l'Italia.

§ 1.

Napoleone conquistatore — Gli Stati Italiani. — Il Regno d'Italia. — Suo splendore. — Suoi uomini celebri. — La spedizione di Russia. — Caduta di Napoleone. — I Patriotti. — Cospirazione militare.

Ma quella sanguinosa bufera che la reazione, sulle orme degli Inglesi e degli Austro Russi, avea soffiato sull'Italia e causato tante stragi, tante deportazioni, tanti esilj, svanì ben tosto al riapparire del vessillo tricolore francese.

A quei tempi l'Italia era così disfatta che nulla potea di suo moto: uccisi o dispersi i suoi migliori, depredate le sue ricchezze, abbattuti i liberi ordinamenti, corsa e ricorsa da truppe la cui bandiera era *saccheggio e morte*, l'infelice non avea altra speranza, che in quelle armi su cui alitava il genio della libertà, epperò quando le vide ridiscendere dalle Alpi, levò l'animo oppresso alla più consolante fiducia e salutò Grande e Liberatore l'illustre capitano che le guidava, reduce pur ora, coperto di gloria, da una delle più brillanti spedizioni militari che si leggano nella storia, quella d'Egitto.

Dal 1800 al 1814 l'Europa fu del continuo corsa e ricorsa da BUONAPARTE; collegatasisei volte contro di lui, fu per cinque battute su tutti i punti. Egli

invase l'Italia, la Spagna, la Germania, l'Austria, la Polonia, la Russia: entrò a Milano, a Venezia, a Madrid, a Dresda, a Vienna, a Gracovia, in Mosca: i suoi soldati infiammati dal suo coraggio, sostenuti dal suo genio, superavano fatiche, sfidavano pericoli, vincevano battaglie: nè lontananza, nè posizioni formidabili, nè asprezza di luoghi, nè tristezza di clima, nè sfavore di popoli valeva a rattenerli: irrompevano dappertutto colla potenza della vittoria e di Parigi formavano un nuovo Campidoglio dove le bandiere e le spoglie dei popoli vinti si accumulavano a trofei della *Grande Armata*. Due milioni e trentamila soldati si succedettero gli uni dopo gli altri nella immensa e vasta guerra e la Francia che i partiti, la miseria, gli assalti avevan già prima ridotta a mal punto, sotto il Consolato e l'Impero acquistò tale importanza, tale prosperità, tale influenza, tale splendore da divenirne la prima potenza del mondo.

Dietro le conquiste militari venivano le civili: i principj dell'89, portati sulla punta delle bajonette fino nei più riposti angoli dell'Europa, lasciarono dappertutto germi fecondi; sparite le numerose repubbliche che ne erano germinate, la Batava, la Ligure, la Cisalpina, la Napolitana, la Vallese, ecc., non sparvero i principj di progresso e di libertà con cui erano state iniziate, libertà religiosa, eguaglianza civile, giustizia indipendente, sviluppo dello spirito pubblico; idee nuove, ampie, liberali restarono quali frutti di quell'epoca tempestosa e passarono nelle abitudini, nelle leggi, nelle istituzioni: sparvero per sempre gli abusi, i privilegi, le ingiustizie, le oppressioni, le divisioni che tanto manomettevano i popoli ed impedivano il progresso; i nuovi principj trovaronsi radicati nei popoli e per

quanto la reazione del 1815 tentasse poscia soffocarli con sterminj con prigionie ed esilj giammai vi riuscì.

L'89 era stato la rivoluzione non di un popolo ma di tutti i popoli, del mondo: era stato il passato che veniva respinto nell'eternità, i nuovi tempi che si erano aperto un'adito glorioso: le sue proclamazioni furono un bisogno dell'umanità, erano il sentimento del progresso che si agitava in tutti i cuori, lo spirito del futuro che faceva la sua comparsa nel mondo: anche gli uomini usciti da quella meravigliosa trasformazione, nulla più avevano di comune con un passato di cui aveano fatto ripudio: nuove idee, nuovi sentimenti, nuovi bisogni li agitavano e fu da questa loro nuova condizione che proruppe quell'incessante, febbrile, intelligente movimento che creò la odierna civiltà.

Dell'Italia Napoleone non avea voluto fare una nazione e questo fu il suo errore e la sua colpa: nato italiano, padrone del mondo, non pensò un istante alla sua patria infelice: invece di formarne un popolo unito, forte, amico, lo lasciò diviso ed imbelle: incorporati alla Francia parte del Piemonte ed il Genovesato, creati principati a Lucca, a Firenze, a Piombino pei suoi, dato il regno di Napoli al fratello Giuseppe indi al cognato Murat, e l'ipotetico di Roma al suo infante, creò un vasto feudo nella valle del Po cui diede il titolo di *Regno d'Italia*, investendone il figliastro EUGENIO BEAUHARNAIS, che col titolo di Vicerè lo governava a suo nome e dietro i suoi impulsi.

Oltre l'antico Ducato di Milano il nuovo Stato comprendeva il Novarese, la Lomellina, il Vigevanasco tolti al Piemonte; la Valtellina con Chiavenna

e Bormio tolte ai Grigioni; il Bergamasco, il Bresciano, la riviera di Salò, il Veronese, il Polesine di Rovigo, il Vicentino, il Padovano, il Veneto, il Friuli, il Trevisano, il Cadorino, il Feltrino, il Bellunese tolti a Venezia; il Tirolo meridionale; Reggio, Correggio, Novellara, Guastalla, Modena, Mirandola, Carpi, il Frignano, parte della Lunigiana, le legazioni di Ferrara e Bologna, l'Emilia, la Marca d'Ancona, il Ducato d'Urbino, Macerata, Camerino, gli Stati liberi di Sanseverino e Fabriano, parte del Perugino ed infine i governi di Fermo, d'Ascoli e Montaldo. Formavano tutti questi paesi ventiquattro dipartimenti, con sei milioni e mezzo di abitanti, settanta nove città, due mila trecentotré comuni, ed erano della parte più bella, più ricca, più laboriosa, più aperta, più prospera d'Italia, con fiumi navigabili, laghi alpini, canali stupendi ed irrigue derivazioni.

¶ Ora su questo Stato, creazion sua, Napoleone versò la piena della sua indefessa attività gettandovi le basi di una vita larga e rigogliosa. Pubblicò leggi bonissime, introdusse le più utili istituzioni, creò un esercito; favorì le scienze, le arti, le industrie, i commerci; organizzò le tasse, gli studj, le libertà comunali; aprì strade e cominciò opere grandi di utilità e di pubblico decoro: a lui si devono lo stradale del Sempione che unisce Milano a Parigi, la via della Cornice tra Genova e Nizza, il canale di Bologna, quello di Pavia, quello del Mincio, il porto di Genova, oltre all'iniziativa di altri grandi lavori che furono compiti da poi o per odio di lui tralasciati; in Milano fece costruire l'Arena, l'Arco del Sempione, la facciata del Duomo, la via di circonvallazione; per ogni dove istituì diligenze e messaggerie, telegrafi, case d'industria

pei poveri, case di correzione e prigioni con nuovi sistemi, pompieri, annue esposizioni d'arti e d'industria; regolò le fabbriche, protesse le invenzioni ed ebbe la fortunata abilità di saper conoscere gli uomini eminenti per meriti, per nobiltà, per patriottismo, e di servirsene in bene del paese. ROMAGNOSI alla legislazione, MOROSI alle industrie, RE all'agricoltura, BOSSI, APPIANI. CANOVA alle arti, RASORI alla medicina, GIOIA alla statistica, ORIANI all'astronomia, COLLALTO, LAMPREDI alla filologia, LONGHI all'incisione, MONTI, ARICI, PORTA alla poesia, ecc., facevano fare progressi immensi. Le famiglie nobili, i Serbelloni, i Trivulzi, i Borromei, i Bentivoglio, i Frangipane, i Mocenigo, i Gradenigo, ecc., incoraggiate dall'esempio del capo, gareggiavano nel proteggere le arti, nel promuovere le buone opere, nel favorire i progressi: erano insomma dappertutto un'attività indefessa, una prosperità grande, speranze maggiori.

Ma una cosa mancava a tanto splendore, la *Libertà*. Napoleone sorto da essa, l'avea di poi respinta; il suo genio volea essere solo al comando, alla direzione, al dominio; sentiva la sua potenza, il suo valore, la sua capacità e non voleva rivali, nè ostacoli e se alla istancabile attività, alla puntigliosa fermezza, al tatto pratico delle cose avesse aggiunto un po' di cuore, avesse avuto quella fiamma di generosità che scaldò i petti di Whashington e di Beniamino Franklin sarebbe stato il rigeneratore dei popoli, il fondatore della nuova Europa.

La sua smisurata ambizione gli impedì di sostare un'istante e fermarsi a contemplare l'opera sua... se fatto l'avesse, avrebbe tosto compresa la sua missione: invece, da quella sospinto, progredì nelle

guerre e nelle conquiste e si volse alla Russia (1812).

Ma in quelle inospite regioni trovossi di fronte la disperazione di un popolo e la rigidità del clima; dopo aver vinto a Smolensko ed essere entrato in Mosca, vide questa città, ultima speranza dei suoi affammati soldati, bruciarsegli intorno: spaventato della solitudine cui quella catastrofe gettava il suo esercito, pensò alla ritirata. — Mai non fu vista più grande sventura, nè più nobilmente portata: quel numeroso esercito, formato dei prodi di tutto il mondo, non vinto da alcun'arme, fuggiva disperatamente dinanzi al freddo ed alla neve: non era più ordine od obbedienza. Confusi i reggimenti, confusa la marcia, le somministrazioni decimate ogni dì, le morti crescenti in misura spaventevole, i Cosacchi insistenti alle spalle, le artiglierie abbandonate per ammanco di cavalli, le forze stremate a tutti, i battaglioni ridotti a dieci o quindici uomini; pure avevano conservate tutte le bandiere e tutte le aquile in mezzo loro. Dal fatale errore di un uomo cinquecento trentatremila soldati erano stati condotti in quelle acerbità: di questi, trecentoquarantamila perirono, centomila son rimasti prigionieri!

— Dopo il sei dicembre il freddo crebbe sino a venti gradi: (*) molecole ghiacciate volteggiavano per l'aria, cadevano uccelli gelati, il terreno era una superficie di cristallo, ed il solenne silenzio dell'inverno non era interrotto pei nostri che dallo strepito dei passi, dallo sgretolar della neve, dal lento cigolar delle ruote, dai gemiti dei moribondi, cui volta a volta rispondeva il terribile

(*) Cantù — Storia degli Italiani.

urrà dei Cosacchi. Alla fratellanza di giovani e di militari sottentra allora l'egoismo della conservazione; non più distinzione di gradi o di fortuna; non pensar più che alla salvezza propria; rubavansi a gara e disputavansi fin colla sciabola un seccherello di pane, un pugno di farina, una bracciata di legna o di paglia; vedeano cadersi ai piedi il camerata e non gli davano nè una mano, nè una lacrima, e l'amico passando presso all'amico ferito non mostrava conoscerlo per non dividere con lui l'esigua prebenda od un bicchier d'acqua o sentirsi pregato d'ucciderlo; se alcuno cadeva, prima che fosse stecchito gli altri strappavangli le vesti per intepidire sè stessi. La convinzione che nulla potea toglierli a quella infelicità, annichilava il vigore necessario per sostenervisi, molti cadevano in delirio e già ciechi, sordi, cancrenati dallo spasimo, si morsicavauo le mani o le braccia, avevano gli occhi pieni di lagrime che non poteano sgorgare: senza verun male, ma di pura inanizione molti cadevano sul cammino ed i seguenti gli accavalcavano senza badarvi. La notte sdrajavansi a piè delle betulle o dei pini o sotto ai carri, il cavaliere colla briglia al braccio, il fante col sacco in spalle, cumulati a guisa di mandre: s'abbracciavano l'un l'altro per tenersi caldo: la mattina trovavansi stretti ad un cadavere e l'abbandonavano senza compiangerlo. Alcuni, avvicinandosi improvvidamente al fuoco, si aveano incancrenite spasmodicamente le membra; altri, neppur sentendo l'impressione della fiamma, rimaneano bruciati o addormentandosi in qualche casolare, vi erano soffocati dall'incendio per la loro imprudenza suscitato. Insomma ad ogni bivacco rimaneva un circolo di cadaveri.

E tutti questi orrori seguitarono per mesi e dopo l'orrendo passaggio della Beresina, dove incalzati dalla bruma, dai nemici, dallo spavento si uccidevano l'un l'altro per guadagnare un posto sul ponte o sulle zattere, moltiplicarono: non rimase più aspetto d'ordinanza militare, non disciplina o servizio; appena qualche bajonetta lucicava fra le file; rozzi cenci o pelli avvolte ai piedi dopo mancate le scarpe, faceano più faticose le marcie: camuffati in grosse pelliccie, al capo accosciature strane, barba lunga, irti i capelli, gote scarne, occhi incavati, sozzi di polvere, di fango, di fumo appena i più intrinseci conoscevansi l'un l'altro; procedevano con feroce serietà o riso convulsivo; trascinandosi dietro i magri cavalli, non più valevoli a portare il signor loro e che sprovvisti d'ogni altro cibo rosicchiavano le scorze degli alberi, o pestavano il gelo per trovarvi sotto qualche bever d'acqua; poi non ferrati a ghiaccio ad ogni mutar di passo scivolavano, sinchè sfiniti cadeano e a pressa a pressa se ne levava il cuojo per vestirsene, per tuffar le mani ed i piedi nelle viscere ancor palpitanti, per divorarne qualche brano.

La neve fioccava a grandi falde: e ventata negli occhi, confusi cielo e terra, cancellate le strade, più non sapevasi ove si andasse; erravasi per le sconfinite campagne, cadeasi nei pantani. Il vento toglieva il respiro, l'umidità penetrava nei laceri vestimenti, spenzolavano ghiacciuoli dalla barba e dai mustacchi, i fucili cascavano dalle mani intirizzate; pareva il sangue fosse tutto salito al viso livido e gonfio. Era necessario un moto continuo perchè fermarsi equivaleva a morire; gelavano le orecchie, il naso, le mani; prima perdeasi la vista, poi l'udito, poi la conoscenza, infine la

potenza di muoversi; un sasso, un tronco bastava a far cascare, e l'uomo più non sentivasi forza o volontà di rialzarsi, fissava quel che stavagli attorno con guardatura incantata degli occhi rossi, da cui spesso il sangue trasudava; bentosto la neve lo seppelliva ed un piccol rialzo accennava che ivi giaceva un prode. —

Ho voluto diffondermi in questi particolari, che alcuno reputerà estranei al libro nostro, perchè in quel vasto esercito che si decimava, in quel grande disastro che spegneva così nobili vite erano ottantamila italiani sotto gli ordini di Eugenio, Pino, Lechi, Villata e Florestano Pepe. Di essi solo settemila poterono rivedere il tetto paterno e dopo quanti dolori si può da ciò che ho detto rilevare; gli altri tutti erano rimasti fra le nevi di Russia, orrida ecatombe alla gloria militare del nostro paese: ho voluto riportarli perchè il vostro pensiero, o giovinetti, si volga ammirato e riconoscente verso le tante migliaja di prodi che in quelle inospite regioni seppero tenere alto l'onore del nome italiano, combattendo e decidendo della vittoria alla Moscowa, a Malojaroslavetz, a Wiasma; perchè il vostro cuore si volga compassionando le migliaja di famiglie italiane che per mesi e mesi, fra il terrore di uno strano silenzio, stettero dubbiose e palpitanti sulla sorte dei loro cari, per non riceverne all'ultimo che la certezza di una morte orrenda!

La campagna di Russia fu il principio della sfortuna di Napoleone; dopo quel disastro venne la sconfitta di Lipsia e la *Sesta* coalizione; costretto ad abdicare, fu relegato con pochi seguaci e nessun segno di onoranza all'isola d'Elba. Fuggitone dopo undici mesi, sbarcò a Cannes, e seguito

ed acclamato da tutto il popolo francese che mal sopportava il ritorno dei Borboni ed il cessare della sua gloriosa influenza, scompigliò la Restaurazione, rientrò a Parigi, promettendovi quelle libertà che avea prima così dispregiato. Ma la sua stella era già tramontata. A Waterloo, i raccolti avanzi della Grande Armata diedero l'ultima prova di fedeltà e di valore: dopo cento giorni di regno il colosso fu abbattuto e per sempre.

Prigioniero a Sant'Elena, Napoleone campò sei anni a meditare sulla sua burrascosa vita: dettò nel *Memoriale* pagine stupende di osservazioni, di rimpianti, di speranze, di concepimenti politici, di gravi lezioni ai principi ed ai popoli; ma per la sua Italia, per quella patria che gli avea dato la vita, che avea tanto fatto per lui e tanto in lui sperato, non ebbe che postumi progetti e vuote parole.

Napoleone avea trovato la penisola nostra debole, malcontenta, divisa fra principi inetti, ansiosa di cose nuove, vogliosa della libertà: venne, vinse, comandò; la corse e ricorse, vi creò e distrusse Stati, vi permuto reggimenti, vi moltiplicò Costituzioni e dei suoi brandelli ne fece manti agli imperiali parenti e null'altro; badò alla conquista, non ad un popolo da risuscitare. Solo il così detto *Regno d'Italia* degnò delle sue cure, e dall'immenso vantaggio che ne cavò e dalla sconfinata attività che vi fece sorgere e dallo spirito di progresso che vi dominò, avrebbe dovuto trarne salutare insegnamento sul da farsi per la restante Italia. Che lo acciecò? fu imprevidenza politica o smisurato orgoglio, o timore di dare potenza ad un popolo che poteva fare poscia senza di lui e contra di lui, o colpa nostra che non sapemmo profittar degli eventi? Comunque sia, l'errore del

Buonaparte e la nostra cecità scontammo con quarantaquattro anni di turpe e sanguinoso servaggio. Le colpe furono dolorosamente espiate e la rendizione attuale ce l'abbiamo, possiamo dirlo, guadagnata. Sappiamo tenercela cara e non esponiamola a pericolo colla malvagità delle ire partigiane o colla sciagurata non curanza delle pubbliche cose.

Intanto che Napoleone rovesciava al nord, le cose d'Italia andavano a soqquadro. Eugenio a Milano e Murat a Napoli, dopo il disastro di Russia, dalle malcontente e vuote famiglie aveano potuto solo con grandi violenze trarre nuovi eserciti. I Tedeschi avanzavano sotto la condotta di Bellegarde e di Nugent e gli Inglesi dalla Sicilia molestavano il continente. Degli Italiani chi per l'uno, chi per l'altro parteggiava ed intanto che il centro comune da cui tutte forze nazionali erano sostenute, Napoleone, andava soccombendo, essi vedeansi ridotti al peggior partito, quello delle divisioni. Fu allora che tutti i patrioti vedendo il pericolo pensarono unirsi in un solo programma politico, e rannodati in segrete associazioni, stabilirono di approfittare dell'anormalità dei tempi per fondare l'unità Italiana con a capo Murat, principe valoroso, generoso, intraprendente (1814).

Murat accettò la grande missione e per un istante fu l'Italia invasa da un delirio straordinario di speranze, di attività, di fervore; credeasi giunto alfine il momento sospirato di acquistarsi la patria indipendenza e liberarsi per sempre da Inglesi e Tedeschi e Russi e Francesi, che d'ogni modo la ingannavano e manomettevano per ridonarla infine all'antico stato. Contro i Murattisti stava un partito forte che avrebbe voluto invece appoggiare Eu-

genio, ma questi sempre dubitoso, non seppe sostenerlo. Ma più forti dello agitarsi dei partiti, furono le armi Austriache, le quali avanzando impassibili frammezzo alle discordie ed alle promesse, dopo la vile ritirata di Beauharnais ed il miserando eccidio del ministro PRINA entrarono in Milano, e sconfitto anche Murat a Tolentino ed a Ceprano invasero il Reame, occuparono Napoli dove i tumulti chetarono con molto sangue e ridiedero quel trono alla scellerata coppia, di Ferdinando di Borbone e Carolina d'Austria.

○ Vittoriosi in ogni parte, venne la volta agli Alleati di rimpastare l'Europa e l'Italia; se non che mentre Napoleone faceva e disfaceva gli Stati a seconda dei vasti concetti militari che gli bollivano in mente, essi li ordinarono in modo di assicurarne la perpetua servitù, ed a questo scopo, restituironvi principi che avevano la loro fede, che aborrivano dalle novità rivoluzionarie e che erano pronti a bandirle colle persecuzioni e col sangue: gelosamente impedirono insomma che ogni forma od idea di libero reggimento avesse a prevalere.

L'Italia, posta alla discrezione di tali padroni, fu divisa in nove Stati; Regno Lombardo Veneto sotto l'Austria, Ducato di Modena, Ducato di Piacenza, Ducato di Parma, gran Ducato di Toscana, Stati della Chiesa, Regno delle due Sicilie, Ducato di Lucca e Principato di Monaco. Fu lasciata intatta la microscopica Repubblica di s. Marino.

○ Dopo l'assesto dei popoli, le tre grandi potenze nordiche legaronsi in una così detta *Santa Alleanza* colle sacre promesse di restar uniti indissolubilmente d'amicizia fraterna, prestarsi mutua assistenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace e la giustizia:

essi Re considerarsi membri di una medesima nazione cristiana che ha per unico sovrano Gesù Cristo, Verbo altissimo, e incaricati ciascuno dalla Provvidenza di dirigere un ramo della famiglia stessa.

Così in nome della Carità e della Religione legavansi in un formidabile sodalizio i tre colossi del nord, Austria, Prussia e Russia: e qual'erane lo scopo? accomunare le forze a combattere e sbandire quei principj di libertà e di progresso che aveano germinato dalla rivoluzione dell'89, e che diffuse coll'aquile francesi per tutta l'Europa erano divenuti ormai patrimonio dell'umanità!

Nell'alta Italia il governo Austriaco, mentre lasciava sussistere la maggior parte delle istituzioni napoleoniche, tendeva però lentamente ed apertamente ad intedesicare le acquistate provincie, ad assimilarle alle proprie, a distoglierle dalla progressista operosità che avevano cominciato. Ma quivi erano troppo vive, troppo rispettate e feconde le memorie dello spento Regno, perchè dall'attività febbrile, dal lustro, dal benessere, dall'incessante commozione politica si potesse passare d'un salto, mercè solo della violenza, a quello stato di quietismo, e di ebetismo anzi, a cui la santa alleanza voleva ridotti i popoli: epperò quelli che sentivano nel petto l'amore e l'orgoglio della patria, mal celavano il dolore e la vergogna, ed in sotterranei agitations mulinavano imprese liberatrici e vendette strepitose. Ma chi più di tutti patisse della presente oppressione erano i militari che nella grande armata avendo scorsa da trionfatori la terra, stimati dai loro capi, premiati lodati, terribili, ora trovavansi costretti a subire le prepotenze soldatesche degli Austriaci che avevano sempre volto in fuga.

Raccogliendo tanti mal umori e non essendo ancora compiuto lo scioglimento dell'esercito italico, venne facilmente in pensiero ai capi di quello di tentare colle forze che avevano in mano una rivoluzione militare che sbarazzasse l'Italia da' suoi nemici ed organizzarono a tal uopo una cospirazione che trovò grande e ardente seguito.

Il Generale TEODORO LECHI avendone scritto al fratello *Giuseppe*, che stava ai servigi di Murat, ebbene per risposta che qualora l'esercito del già Regno Italico avesse levato il vessillo dell'Indipendenza, quello di Napoli sarebbesi tosto mosso al suo ajuto. Parteciparono alla congiura, oltre Teodoro Lechi i Generali FONTANELLI, BELLOTTI e DEMEESTER, i Colonnelli MORETTI, OLLINI, VARESE, PAVONI e GASPARINETTI, i maggiori CAVEDONI e RAGANI, l'Ajutante maggiore nella Guardia Civica LATTUADA, l'Ispettore delle rassegne BRUNETTI, il celebre medico RASORI, ed altri molti. L'accordo fra i congiurati era questo, che nella notte dai 3 a 4 ottobre la campana a martello sarebbesi fatta udire in Milano ed a quel suono i soldati italiani, dato di piglio alle armi, avrebbero fatto man bassa sui tedeschi, preso possesso della città e gridata l'Indipendenza Italiana, al qual moto avrebbero risposto le città tutte di Lombardia, e indi quelle d'Italia. Non fu forse mai momento più favorevole all'unità della Penisola: Napoleone dall'isola d'Elba dava buone speranze; gli Austriaci erano pochi e dispersi ed in Italia l'elemento militare fremeva d'impazienza e di sdegno.

Se non che al supremo istante il Fontanelli ricusò l'opera sua, e la congiura, priva ad un tratto di capo, fallì. Il Bellegarde, saputo, avviò tosto in Germania i reggimenti italiani e intanto lavorò

a scoprire i capi ed i complici della cospirazione per punirli severamente. Dapprima ciò riuscivagli impossibile per la virtuosa segretezza dei congiurati, ma poscia, mediante un'infame tradimento, quello cioè di introdurre sotto titolo nobilitio una spia nei più eletti circoli di Milano, li potè tutti quanti conoscere.

Rasori, MARCHAL, Gasparinetti, Lattuada, Lechi Bellotti, Cavedoni, Brunetti, GEROSA, ecc., caduti in sua mano, furono tradotti a Mantova e gettati in un'orrida prigione, tristamente celebre per la sua malsanie; li prescelse a giudicare una Commissione di uomini odiatissimi delle libertà, e senza conforti o speranze furono lasciati al loro destino.

Durante i processi nessun arte fu rimasa a scrutarne i divisamenti; inasprimenti, minaccie, torture morali; alla fine nulla essendosi potuto stabilire contro di essi se non che *aveano tenuto discorsi contro il governo, ne aveano uditi e non avevano riferito* (!) vennero di questo condannati. Penarono quattro anni prima di conoscere la loro sentenza e fu solo alla fine dell'ultimo che seppero essere già stati condannati da tre anni prima al carcere duro, commutato poi dalla *paterna clemenza* di sua Maestà in diciotto mesi: cosicchè quasi tutti uscirono che la loro pena aveano già da molto tempo scontata.

In tal modo preludiava l'Austria la sua giustizia politica in Italia, degno inizio dei processi di Milano e di Mantova.

Ora daremo alcuni pochi cenni degli uomini eminenti che durante l'era Napoleonica nelle armi, nel sapere, nelle civili cose e più di tutto nell'amor della libertà e della patria sopra gli altri si distinsero.

Domenico Pino.

Uno dei più brillanti attori di quell'epoca avventurosa fu DOMENICO PINO. Provetto guerriero, duce intemerato, generale intrepido, splendore delle armi italiane, egli segna un punto luminoso nella storia militare della nostra nazione; e se a questi meriti quello di sincero liberale e verace patriota aggiugnasi, si avrà quanto basti per reputarlo degno del perenne ricordo della storia e della più viva gratitudine della nuova Italia.

Era egli nato a Milano nel 1767 e circondato di agi crebbe fino ai ventun'anni in una vita scioperata, frivola, inutile. Se non che, appena le armi francesi valicarono le Alpi e lo spirito di libertà che soffiava dalla Francia risorta ebbe a commovere gli italiani, Pino fu dei primi ad accogliere le nuove idee ed a sentirsi da quelle incitato a vita più generosa. Come tutta la gioventù d'allora corse alle armi e nelle legioni cisalpine seguì la fortuna del gran Capitano.

Quando Napoleone ritornò in Francia e l'alta Italia fu invasa e manomessa dagli Austro-Russi Pino non dimise le armi, ma data alacre opera ad improvvisar milizie nazionali provossi con alcuni resti francesi di resistere a quella barbarica invasione.

Ma poco frutto diedero i suoi ardimentosi concetti, dacchè gli Austro-Russi, accontatisi anche ai Turchi, inondavano l'Italia, devastando ed uccidendo. Peggior flagello, le mosse campagnuole, sobillate dai reazionari, presero ad insorgere:

intitolatesi cattoliche, organizzate militarmente, assunto a pretesto di lor mosse la religione e la patria, incrudelivano contro gli ebrei ed i repubblicanti, saccheggiavano città, sterminavano popolazioni ed accrescevano orrendamente il lutto comune (1799).

Fu ancora a que' tempi che i più nobili intelletti d'Italia, le anime più ardite, veggendo il fatale abbandono francese e la vincente irruzione barbarica pensarono a raccogliere segretamente in un sol fascio le forze nazionali ed a formarne un nucleo preparatore d'indipendenza nazionale: la società ebbe nome dei RAGGI e tra i principali fondatori assieme a LAHOZ, TEULLIÈ e BIRAGO, troviamo anche DOMENICO PINO.

Ancona assediata dalle flotte russa e turca dalla parte di mare, ed in terra dagli insorgenti versava grave pericolo. Mounier che la difendeva per la Repubblica Cisalpina chiamò Pino, che già erasi fatto notare per precisione di vedute e tatto militare, in suo ajuto. Pino accorse di tutta voglia ed approfittando di uno scompiglio nella flotta assediante cagionato da questo che le navi turche per imperizia dei cannonieri tiravano contro le alleate russe invece che ai baluardi di Ancona, fece mettere una batteria sul monte Gardetto, la quale operando formidabilmente, prolungò d'assai la resistenza. Ma alla fine, sopraffatti, gli assediati dovettero cedere e in tanta onoranza fu avuto persin dai nemici il loro coraggio che capitolarono ad onorevolissimi patti.

Nel 1801 ebbe Pino il comando della guerra di Toscana e quivi con soli 3000 uomini, in seguito ad una brillante carica di cavalleria da esso in persona comandata, sconfisse a Siena i Napoletani

di Damas ed i Tedeschi di Sommariva, assicurando così l'esito della spedizione. Veniva poscia da Napoleone destinato al comando della divisione Italiana al campo di Boulogne: ma nel viaggio si ruppe una gamba per lo che, curato alla meglio, fu di nuovo trasportato a Milano.

In questa occasione diede prove di una temerità stragrande e quale era naturale al suo carattere ardente ed impetuoso; accortosi che la gamba era stata mal medicata e che saldata gli avrebbe lasciato un perenne difetto, da sè nuovamente la ruppe perchè fosse meglio aggiustata; tal spietato ardimento lo privò per alcun tempo dell'onore di prender parte alle guerre, sicchè per occuparne l'attività e giovarsi della sua cognizione profonda nelle cose militari, fu nominato nel 1804 Ministro della Guerra del Regno d'Italia.

Nel 1806 Pino rientrò in campagna e comandò gli Italiani all'assedio di Stralsunda con tanto valore e vantaggio che le sue truppe vi ebbero encomj stragrandi ed egli guadagnò il titolo di Conte dell'Impero e Cavaliere della Corona di Ferro; quando nel 1808 con quelle ritornò in patria ebbe una delle più festose accoglienze che le memorie di quei tempi ricordino.

Napoleone frattanto avea iniziata l'impresa di Spagna, la quale per essere condotta con falso sistema e fra popoli inferociti da quella ingiustizia e decisi a difendere sino all'estremo la propria terra, ebbe esito sanguinosissimo e per nulla favorevole alle armi francesi; anzi queste, in seguito al disastro di Baylon, dovettero capitolare e sgombrare la capitale: fu allora che due divisioni di Italiani, una comandata da Teodoro Lechi, l'altra dal general Pino, si avviarono verso la spagnuola

penisola e quivi sussidiando nell'aspra guerra le truppe francesi acquistarono fama di valore sterminato e di pazienza magnanima. Pino fu destinato alla Catalogna; era un'aspra guerra a farsi, per monti aspri e gente asperrina, eppure ai fatti d'armi di Roses, di Linas, di Molinas del Rey, di Gerona e Barcellona seppe cogliere allori immortali: nè solo col valore suo e delle truppe segnellosi il general milanese, ma anche per umanità e probità, in quei tempi ed in quella licenza soldatesca, piuttosto uniche che rare. Due fatti voglio citare a conferma di quanto dico.

Allorchè Pino si stabilì a Villafranca, ebbe a trovare abbandonati nel suo alloggio un trenta bauli carichi di argenterie ed effetti preziosi appartenenti al padrone di casa che s'era, come al solito, dato alla fuga: tutto, secondo le leggi di quella feroce guerra, poteva essere buona preda per Pino; ma egli non ne volle sapere e fattala scortare dai suoi dragoni la accompagnò al generale in capo perchè la rimettesse al legittimo possessore. Questo fatto levò alta la fama di Pino e dei suoi Italiani perocchè fosse strano contrasto alla rapacità insaziabile dei francesi e ben presto ne toccò onorevole ricompensa, dacchè avendo gli Inglesi catturato in mare un suo nipote, il tenente Fontana, tosto il rimandarono con tutte le robe sue in attestato di stima e di riconoscenza all'onesto zio.

Un'altra volta i soldati di Pino, spinti dalla fame, metteano sossopra le case e le campagne per dissotterrare le vettovaglie che gli indigeni tentavano in tal modo sottrarre alle perquisizioni; ora nel rompere un muro scoprirono una quantità di ori e di argenterie da chiesa ivi nascoste, il cui valore ascendeva a qualche centinajo di mille fran-

chi: era ancora buona preda ed i soldati vi si gettarono addosso con avido furore; ma ben tosto accorse Pino e con eloquenti parole sull'umanità, sull'onore, sulla religione e più coll'austerità del l'esempio, tanto seppe persuaderli che quelli lasciarono la preda e chiamato il Vescovo a lui tutta la rassegnarono. Anche di questo atto generoso ebbero ricambio di pari generosità, chè lasciati in partendo all'ospedale alcuni loro feriti, sarebbero stati questi trafitti dal feroce capobanda Boriva, poco dopo sopraggiunto, se non fosse accorso il Vescovo e coll'autorità sua e coll'imponenza delle sacre vesti e del Sacramento non avesse impedito l'orrida tragedia.

Nella memorabile campagna di Russia, Pino ebbe il comando della 15.^a divisione, la quale formava parte del 4.^o Corpo capitanato da Beauharnais. Partivano le truppe italiane da Milano il 17 febbrajo 1812 dopo una magnifica rassegna, nella quale, per la prima volta dopo secoli, erasi veduto raccolto insieme bello, ordinato, fidente un esercito di Italiani; nell'uscire dalla città percorsero la via attualmente detta della Moscovia e quivi tante furono le lagrime e le tenerezze dei restanti che ne restò lunga memoria. Quanto patisse in Russia la Grande Armata lo abbiamo già detto; ma oltre a ciò furonvi per gli Italiani le sopraffazioni dei Francesi, il dispregio del Vicerè e la misconoscenza dell'Imperatore. Narra il Lombroso che un giorno di gran fame gli Italiani aveano scoperto un magazzino di biscotto abbandonato dai Cosacchi e che, sparsane la lieta novella pel campo, già ne preparavano la spartizione fra la gioia universale, quando ad un tratto ecco accorrere i Commissarj francesi a reclamarlo per loro; ne sorge un fiero

tumulto ed andarono i capi, fra cui Pino, a lamentarsene col Vicerè; ma questi rispose: « Signori, è impossibile: se non siete contenti tornate pure in Italia che a me non cale nè di lei nè di voi, e sappiate una volta per sempre che io non temo nè le vostre spade, nè i vostri stilette. » Alla sanguinosa ingiuria fremerono quei prodi e Pino furibondo lanciò una delle più ardite ed acerbe recriminazioni che orecchio di re abbia mai potuto udire; rimproverò Eugenio della sua ingiustizia e della sua ingratitude, espose i dispiaceri dell'esercito e quelli della nazione, il sangue sparso, il diritto degli Italiani e l'atrocità della ingiuria. Fieramente irritato il Vicerè, voleva rimbrottarlo quando l'italiano, cavata la spada e gettatala sul tavolino, gridò: « V. A. R. non vuole rendere all'Italiani la giustizia che si meritano; vado ad ottenerla dall'imperatore: frattanto sciolto da ogni comando, sciolto da ogni dipendenza mi ritiro » e fece per uscire. Eugenio, a quel nobile ed altero atto, riconobbe il proprio torto e, ravvedutosene, lo richiamò pregandolo a riprendere la spada. Ma da questo istante Pino capì che Beauharnais non era più l'uomo su cui potevasi contare per la futura libertà italiana, e rimproverandosi di aver tanto servito la Francia, riprese a coltivare con più viva ardenza le sue giovanili speranze d'indipendenza nazionale.

Nella ritirata di Russia, oltre alla pazienza eroica, al coraggio ed alla fermezza durate per tutta quella lunga sequela di dolori e di sconforti, potè dimostrare in speciale occasione il suo gran cuore ed il suo coraggio: ferito in uno scontro poco prima del passaggio della Beresina, appena potè superare questo terribile ostacolo che costò tante migliaia di vittime, riparò con alcuni ufficiali in

una casupola onde farsi medicare, non avendo a guardia che pochi della Gendarmeria italiana: pregatone, prese con sè anchè il maresciallo Oudinot delle truppe francesi, che passava su di un carro malconco dall'eccessive fatiche e dai rigori del clima.

Si erano appena accomodati alla meglio in quel tugurio, che sopraggiunse il russo Lanskoi con buon nerbo di Cosacchi, intimando loro la resa o l'esterminio: vedendo i pochi difensori dei due ufficiali della grande armata e conoscendoli importanti egli sperava farli a buon patto prigionieri; ma il nostro Pino, che avea promesso ad Oudinot di difenderlo sino alla morte, rispose energicamente che piuttosto che la prigionia aspettava l'esterminio! Lanskoi ordina ai suoi l'attacco e sulla porta e nel cortile di quell'abituro si fa un micidiale combattimento; dinanzi all'italiano valore i Cosacchi sono costretti a retrocedere: allora il comandante russo appunta due cannoni contro il tugurio e comincia a fulminarlo de'suoi colpi: nulla meno cedevano quei prodi e sarebbero tutti periti se la Guardia Reale, eccitata dal rumoreggiare dell'artiglieria non fosse accorsa a salvare il suo capo. Così Pino seppe esporre a grave pericolo sè ed i suoi per salvare uno straniero e mantenere la data parola.

Nel 1814 gli Alleati, stretti in una ultima e potente coalizione, impiegarono tutte le forze loro ad abbattere il colosso Napoleonico e vi riuscirono: invasero anche il regno d'Italia e vi stettero finchè fu ripristinata la dominazione Austriaca che vi tiranneggiò per quarantaquattro anni. In quei momenti supremi, Pino adempì al suo dovere conducendo le schiere contro il nemico; ma per

la cattiva direzione della guerra e per le incertezze del Vicerè, nulla di giovevole potè operare. Quando poi Napoleone abdicò ed il Vicerè consegnava alli Austriaci le fortezze del Mincio, fu Pino che, fattosi capo del partito nazionale, tentò commuovere gli animi ad un sublime programma, l'indipendenza della patria: dichiarato il Vicerè per i suesposti motivi decaduto dal suo potere, egli fu eletto Presidente di una Reggenza Provvisoria; venne confermato in quella carica dai Collegi elettorali, e nominato Comandante di tutte le forze dello Stato. Tosto allora ruppe i ferri ai detenuti politici, perdonò ai disertori ed ai refrattarj e chiamò tutti ad unirsi concordi e volonterosi attorno alla bandiera nazionale: vi fu un partito che ammirato dell'energia e del patriottismo di Pino, conoscendo a prova le sue virtù militari e l'animo intemerato propose di farlo Re del nuovo Regno italiano che gli Alleati promettevano rispettare. Ma gli Alleati non aveano più alcuno a temere, dacchè Napoleone era ritirato all'isola d'Elba: epperò occupata la Lombardia, entrarono in Milano ed abatterono tutto quanto restava della libertà.

Allora Pino che avea trasportato la sua sede a Bergamo si dimise, e salutando col famoso proclama del 30 aprile le truppe che egli tante volte avea condotto alla vittoria, si ritirò nella sua villa di Cernobio, ove morì il 29 marzo 1826.

Pino ebbe tutte le virtù militari de'suoi tempi, ma ebbe altresì il difetto di una sconfinata vanità: amava lo sfarzo, la pompa, era alquanto presuntuoso e si intitolava da sè il *primo granatiere della repubblica cisalpina* come il virtuoso Latour d'Auvergne era stato proclamato da Napoleone il primo granatiere della repubblica francese; però

questi suoi difetti compensavano un patriottismo a tutta prova, ed una sommissione cieca e fedele ai principj dell'onore e del dovere.

§ 3.

Teodoro Lechi.

Il generale TEODORO LECHI, è uno dei tanti prodi di cui l'armigera Brescia arricchì l'esercito italiano, il quale elevandosi grado grado in valore ed in disciplina pervenuto era al tramonto della stella Napoleonica ad emulare le più agguerrite truppe che combattessero allora sotto quei gloriosi vessilli. Lechi non spiccava per avventato ed impetuoso valore, ma ne aveva quanto sen richiedeva per dare l'esempio del coraggio e dell'intrepidezza nei pericolosi cimenti ai quali concorse per far piegare la fortuna a favore degli italiani stendardi. Egli era forse il più bello ed il più elegante degli ufficiali superiori dell'esercito, nè citeremmo questa piccolissima dote se non concorresse per lo più a rendere gli uomini che ne vanno forniti, vani, leggeri, inconsiderati. L'avvenenza nella gioventù è uno dei doni più distinti del cielo, ma uno di quelli de'quali abusa con maggior facilità. Lechi al contrario si serviva delle corporali perfezioni per dare maggior risalto a quelle dello spirito, di cui era fornito a dovizia; questo accordo, quanto più è vero, tanto più è da ammirarsi. Chi ha conosciuto il conte Teodoro sul campo di battaglia e chi lo conobbe nelle domestiche abitudini, nella sua semplicità, nel suo candore, non può non applaudire alla perfetta armonia di che la natura si compiace nel modellare uno dei più probi e dei

più intemerati guerrieri di quella splendidissima epoca.

Così il Lombroso nelle riputatissime sue *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre Napoleoniche* delle quali e per la materia e pel modo con cui sono scritte vorremmo vedere più diffusa la lettura.

Nato nel 1776, decimoquarto dei figli del Conte Faustino, trascorse la sua gioventù in mezzo alle agitazioni e speranze comuni. Con altri quattro fratelli fu nel numero dei cittadini che operavano in Brescia il rivolgimento del 18 marzo 1797, per cui meritò ancor giovinetto la medaglia d'argento, fatta di poi coniare a memoria dell'acquistata libertà. Nello stesso giorno entrò nella Legione Bresciana, dove in maggio fu promosso a Capitano, passando nei Granatieri. Progredito fino ai sommi gradi, prese parte alle guerre napoleoniche d'Italia e Germania, combattendo a Nau-ders, a Genova, a Trento, ad Ulma, in Dalmazia, ad Illasi, a Vagram; ma dove, colla Guardia, che era il corpo più scelto dell'Esercito Italiano, colse allora immortali si fu nella spedizione di Russia, nella quale primeggiò per valore (a Malo-Jaroslavitz) e per abnegazione e generosa costanza. Ardente patriota, fu uno dei più audaci avversarj della dominazione austriaca e fu imprigionato in seguito alle cospirazioni militari del 1815. Liberatone, menò vita privata sino al 1848, nel quale anno ebbe la consolazione di potere offrire a Carlo Alberto le Aquile della Guardia Italiana che gelosamente aveva custodito: si veggono ora nell'Armeria Reale a Torino. Nel 1848, prese parte alle politiche rivoluzioni e fu di nuovo imprigionato dalli Austriaci, sebbene assai vecchio.

Uscito dal carcere ebbe il Comando Supremo di tutte le forze del Governo Provvisorio di Lombardia, incarico dal quale cessò, appena fu decisa la fusione cogli Stati Sardi.

Visse tanto ancora da vedere le guerre nazionali del 1859-60-61-67, ed assicurata la indipendenza della patria; passò gli ultimi anni a Milano e nel dicembre del 1867 spirò lasciando di una lunga vita memoria intemerata e gloriosa.

§ 4.

Pietro Teullié.

Fu PIETRO TEULLIÉ, milanese, uno dei più chiari uomini che facessero risplendere di loro virtù l'epoca già brillante del regno d'Italia.

Caldo d'amor patrio, zelante dell'onore nazionale, peritissimo delle armi, nelle diverse onorevoli ed importanti cariche che ebbe a coprire ad una sola cosa mirò, il bene del proprio paese.

Nacque a Milano nel 3 febbrajo 1769 e crebbe agli studj legali; ma quando per le armi francesi fu la penisola tutta messa a soqquadro, sentì che la sua missione non era pei tranquilli studj, e che il suo dovere stava nel prender parte attiva a quel grande movimento e contribuire, persona ed averi a far sì che quell'aura di libertà, che da Francia spirava, non avesse a perdersi invano per le malizie dei tristi o l'opere dei nemici.

Ajutato Serbelloni nell'organizzazione delle guardie nazionali, si arrolò poi nelle schiere di Lahoz e con lui fece la guerra della Romagna combattendo contro i ribelli al nuovo ordine di

cose. Si rivolse di poi verso il Veneto e le sponde del Tagliamento videro belle prove di suo valore. Proposto al governo di Verona e di Vicenza, si condusse in quello scabroso incarico ed in quei tempi sì pieni di ira, con molta integrità e molta dolcezza, raffrenando la cupidigia del vincitore e la rabbia del vinto, affratellandoli insieme e moderando l'impero della forza nell'uno, lo stimolo della vendetta nell'altro. Più di tutto si adoperò a ridestare gli spiriti patriottici in quelle provincie, smascherando coloro che solo a mezzo di lucro se ne faceano adorni.

Rovesciando le cose francesi dopo la partenza di Buonaparte, egli corse di nuovo alle armi per sostenerle e combattè a Verona, a Legnago ed al fatto infelice di Magnago, ma invano: non disperando mai, passò nelle schiere che difendevano Roma; ma qui pure la fortuna gli fu contraria, dacchè i Napoletani occuparono la Città Eterna.

Allora con innumeri proscritti dai vincenti Austriaci, dal suolo italiano esulò in Francia e quivi si strinse al Bonaparte che, ritornato d'Egitto, stava allestendo la sua seconda spedizione d'Italia.

Teullié ebbe il comando dell'antiguardo italiano e primo superò il difficile passo del S. Bernardo. Entrato in Milano, dopo diverse vicende, veniva nominato *Ministro della Guerra* della Repubblica Cisalpina.

Fu in questa carica che vieppiù rifulsero i suoi meriti. Come ministro e come politico meritò doppia lode; infatti egli seppe unire l'imparzialità, la fermezza, la giustizia a viste larghe ed ardite, a riforme che sembravano dure, inesorabili, ma che non pertanto diedero frutti insperati di previdenza e di giustizia; ogni suo atto poi era

sempre e tenacemente informato ai severi principj della libertà repubblicana.

I principali di essi furono: la soppressione degli *sbirri*, che con violenze, vessazioni ed abbiette tergiversazioni rendevano odiosa ai popoli la giustizia; la creazione della *Gendarmeria*, che ispirata all'ordine, al rispetto delle leggi, al decoro, mantenne integra la maestà della Legge e giovò grandemente alla generale sicurezza; la fondazione in Padova di uno *Stabilimento pei militari invalidi*, per quelli cioè che, a cagione delli servigi resi in guerra al proprio paese, eransi ridotti impotenti al lavoro ed all'estrema miseria, degno compenso al valore mostrato, ai pericoli corsi, alla sfortuna presente; la creazione del *Collegio Militare* di San Luca in Milano, dove la gioventù veniva cresciuta con abili insegnamenti alle militari discipline, allo spirito di corpo, all'amore ed alla devozione della patria, al sacro rispetto della bandiera nazionale: questo Stabilimento in maggior parte dotò del suo.

Ma tante belle istituzioni dettate attraverso ogni ostacolo dalla sua tenace volontà, suscitarongli contro una guerra implacabile di abbietti nemici, come sempre avviene a chiunque si faccia propugnatore di cose buone. Offesosene, rinunciò al posto di Ministro che con tanta gloria sua ed utile del paese aveva occupato; ma ciò non bastò ai suoi invidiosi, che, accusatolo di idee sovvertitrici giunsero a farlo arrestare. Stavano i suoi delitti nell'aver cooperato a fondare la società secreta dei *Raggi*, che aveva per iscopo di lavorare affinchè dalle rivoluzioni che andavan mettendo sottosopra l'Italia, questa, pel concorde unanime volere dei suoi figli, ne avesse ad uscire unita, compatta, nazione, indipendente e libera; così nobili aspi-

razioni i suoi nemici avean saputo far travedere quali disegni anarchici e scopi ribelli.

Ma Bonaparte che aveva un tatto speciale di uomini e di cose, fece sciogliere il Teullié; siccome però ne temeva l'entusiastico patriottismo e l'operosa influenza lo chiamò all'impresa di Boulogne, indi alla guerra di Prussia: distaccandolo dal suo paese, eccitandolo a glorificarlo con militari imprese tentò divertirne la mente dai propositi unitarij e se non vi riuscì, ottenne però d'impedirgli che colla sua presenza in patria fosse di robusto sostegno alla secreta setta che ne aveva lo scopo.

Nelle guerre di Germania Teullié si distinse per coraggio, intrepidezza e cognizioni profonde dell'arte tattica, sicchè dopo la presa di Colberga venne preposto all'assedio del grande Blokaus di Wokesberg: qui lasciò la vita, nel mentre da sè stesso andava, sotto i colpi nemici, esaminando le posizioni.

Sorgeva l'alba del 12 giugno 1807 allorchè il generale, inquieto pel fuoco continuo fatto dagli assediati nel corso dell'antecedente notte, usciva pedestre per esaminare col mattutino raggio i guasti fatti nelle opere esterne da quel tremendo cannoneggiamento e ripararli.

Era giunto sul forte di Wolfberg e stava fumando tabacco nella più calma attitudine, allorchè, vedendo i lavoranti stanchissimi e predominati da una lentezza, da una oscillazione assai pericolosa in quei decisivi momenti, prese a sollecitarli allo scavo della terra pei fortini che intendeva erigere contro la piazza e siccome quelli nel fervore dell'opra gli gettavano senz'avvedersene la terra sugli stivali, egli temendo non si allentassero per rispetto, diceva scherzando *fate presto, sbrigatevi e*

coprite di terra il vostro generale. Non aveva ancor finite queste parole, che una palla da 12, uscita dalla piazza, dopo avere ucciso due zappatori che gli stavano vicini, lo colpì dritto nella coscia dal femore esteriore sino al ginocchio, portando via tutta la carne, nè lasciando altro che il nervo crurale e l'arteria. Teullié, stramazato a terra guardò pietosamente i due soldati morti ai suoi fianchi, indi, dando colla maggior serenità alcuni ordini, si lasciò trasportare nella sua tenda per assoggettarsi alla medicazione.

Grave fu il cordoglio dei medici e dei chirurghi allorchè si avvidero che la gravità della ferita rendeva inutile ogni soccorso dell' arte. Lesse Teullié la propria sentenza sul volto delle persone che lo circondavano, nè questo produsse in lui la benchè menoma alterazione, avendo proseguito nei sei giorni, che ebbe ancora di vita, ad emanare ordini all'esercito, come se nulla di sinistro gli fosse accaduto. Solo nelle ore estreme si mostrò sensibile alli atrocissimi dolori da cui era straziato ed esalò l'ultimo respiro il 18 giugno verso le 9 di sera, compianto dagli amici e dagli stessi nemici.

Come Carlo XII a Frederikstadt, così Teullié periva nel fervore dei suoi travagli di ossidione colla serenità nell'anima e la fermezza nel cuore: egli periva martire dell'affetto sviscerato che portava all'Italia, al cui onore militare consacrò i più belli anni della sua esistenza e di cui fu uno de più valenti, dei più utili, dei più simpatici campioni.

§ 5.

Ugo Foscolo.

Veterano della libertà e delle lettere, esule da lunghi anni, moriva UGO FOSCOLO presso Londra, il 10 settembre 1827.

Egli era uno di quegli ingegni potenti, che ispirati dai classici studi agli esempj delle antiche virtù di Grecia e di Roma, avevano informato l'animo ad un nobile e fiero sentire, ad un'amore trapotente di liber'ità, ad un disdegno superbo di tutto ciò che sapesse di vile e d'abbietto. Tutta la vita, tutte le azioni, tutti gli scritti di Ugo Foscolo spirano questi sentimenti ed i giovanetti, a temprare l'animo nell'amore possente ed esclusivo delle pubbliche virtù, molto si gioveranno dello studio di lui quale cittadino e quale letterato.

Di antica famiglia, nacque nel 1776 sopra una nave di faccia all'isola di Zante, ove suo padre fu Provveditore: a torto quindi alcuni il fan passare per greco. Tempestosa come il mare che gli fu culla fu la sua vita, agitata al paro dei tempi che doveva passare, ma pura da turpe adulazione, da vile bassezza. Studiò a Padova e nella lettura dei classici divenne, direi, fanatico per gli antichi tempi, le antiche istituzioui, le antiche virtù: confrontandole alle condizioni nelle quali versava la Repubblica Veneta, già a mezzo rovinata dall'interna cangrena che doveva condurla ad ignobile fine, se ne trovò pell'eccessivo dolore tanto amareggiato l'animo che si sentì prepotentemente tratto a tuonare con fulminee ed ardimentosi voci contro i degeneri patrizi che erano cagione della rovina della patria;

ma ciò in allora non potevasi dire impunemente e Foscolo dovette fuggire per sottrarsi a mali peggiori. A Firenze conobbe il grande Alfieri, il primo che colla potenza dell'arte sia comparso in Italia a scuoterla dal suo torpore e ad animarla a cose grandi: ivi scrisse il *Tieste*, tragedia che risente molto del fare alferiano: la fece rappresentare nel teatro S. Angelo a Venezia e vi riscosse fragorosi applausi.

Aveva ventidue anni!

Intanto i Francesi calavano in Italia e dopo aver erette a stato repubblicano le regioni del Po, Roma, e Napoli, spegnevano col tradimento di Campoformio la repubblica veneta che viveva già da undici secoli.

Piene di frodi, di raggiri, di sobillamenti furono le mene di Napoleone Buonaparte per dar l'ultimo colpo al cadente stato. Quando discese la prima volta in Italia e colle armi vittoriose occupò la Lombardia, i Ducati, le Romagne e Toscana, Venezia, di fronte a tanto movimento, affettò una singolare indifferenza e mentre proibiva che i messaggi fossero resi noti al pubblico, continuava nelle feste come ai bei tempi dei suoi universali trionfi: in tal mentre Napoleone, spinto dal genio della vittoria a piantare dappertutto le bandiere della rivoluzione e le idee che rappresentavano, avendo già stabilito torre di mezzo la vecchia repubblica, ordinò alle sue schiere di invaderne il territorio che allora si spingeva insino all'Adda, e dopo avere occupato le principali città venete, sostò per patteggiare a Loeben coll' Austria.

Intanto i soprusi delle truppe francesi che trattavan quali in paese nemico taglieggiando e depredando come facilita la militare licenza in giorni burrascosi, aveano messo a furore le popolazioni.

Queste correndo alle armi e gridando morte e sterminio ai francesi, molti inumanamente ne massacrarono: orribili furono le *pasque* di Verona, nelle quali il popolo, incitato alla ferocia dai frati che dicevano i *giacobini* essere gente senza fede nè religione, e dall'Austria che godeva degli imbarazzi de' suoi vincitori, ne fece per cinque giorni spietato macello.

Di quelle atroci vendette più fiere ne prese il Bonaparte il quale, stabiliti dappertutto militari giudizi, fece moschettare quanti degli insorti vennergli capitati alle mani; morirono eroicamente in Verona, nella convinzione di avere difeso la causa della patria e della libertà, i conti FRANCESCO DEGLI EMILI, VERITÀ e MALENZA ed il frate cappuccino LUIGI COLLOREDO.

Il governo veneto atterrito, mandò per placare Bonaparte ed offerse condizioni. — *Quando avevo a fronte il nemico* — egli rispose — *offersi l'alleanza di Francia e fu ricusata: ora che dispongo di ottantamila uomini non voglio udir condizioni, ma dettarle. Io sarò un'altro Attila per Venezia; più inquisitori, più libro d'oro, rimasugli della barbarie; il vostro governo è decrepito.* —

Infatti nel maggio del 1797 Venezia venne occupata, a titolo di *amistà*, dalle truppe francesi; fu abbattuta la vecchia costituzione e creata una Repubblica democratica. Corsero pochi mesi di disordini sempre crescenti, di poteri instabili, di timori continui e di incertezza mortale; infine il 16 ottobre Napoleone conchiudeva coll'Austria il trattato di Campoformio, pel quale, in virtù del diritto del più forte, cedeva alla nostra nemica il Veneto coll'Istria, il Friuli e la Dalmazia sino alle bocche di Cattaro.

L'inaudito tradimento empi di stupefazione e di ira Venezia; ma le armi erano state tolte, la flotta dispersa; bisognò piegare il capo alla tremenda sventura. Villetard, agente di Francia, ai magistrati che doleansi altamente del fatto, rispose si dividessero fra di loro le spoglie quale un compenso del governo disfatto. — Risposero nobilmente *cercheremo libera terra preferendo all'infamia la libertà*, e quando Napoleone, a suo mezzo fece dire ai Veneti che se non volevano l'Austria, la combattessero, la libera voce del veronese De-Angeli, proruppe — *Traditore, rendici quelle armi che ci hai rapite*. —

Il trattato di Campoformio, aggravando il giogo Austriaco sulla Venezia, costrinse quanti di quell'infelice repubblica nol volevano sopportare ad andare in esiglio.

Fra questi fu il Foscolo. Chiudendo nel petto le lagrime e l'ira, ritirossi a Milano; quivi strinse amicizia vivissima col vecchio PARINI e con lui sfogava il suo dolore e da lui riceveva ammirabili ammaestramenti: fu sotto l'impressione di tutti questi fatti, che scrisse le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nelle quali la amarezza del cuore e la passione politica compressa traboccano ad ogni linea; l'animo infiammato di vero patriottismo gettò in quel libro un grido di dolore e di vendetta che non è caduto arida semente: l'Italia intera lo ha raccolto e l'Italia intera dopo 70 anni si è gettata sulla Venezia a strapparla dal giogo Austriaco.

Diedesi poi Foscolo al servizio militare e trovossi col grado di capitano assieme al general Pino all'assedio di Genova, sostenuto tanto eroicamente da Massena. Colà fra le armi e gli orrori della

fame coltivava la poesia e scrisse due *Odi* a Luigia Pallavicini.

Fu nel 1801 ai Comizi di Lione come deputato del collegio dei Dotti, e mentre tutti quei repubblicani, già vinti dall'ammirazione pel Primo Console, piegavano le austere idee alle nuove ambizioni, egli in un *Discorso* che resterà memorabile negli annali della libertà, parlò alto e fiero e cercò inculcare al Bonaparte come la vera gloria e la vera missione degli uomini grandi stia non nel soffocare le libere istituzioni, ma nel farsene sostenitori e diffonditori fra i popoli.

Fu per questi suoi sentimenti fermi, alteri, appassionati di libertà ed ostili per conseguenza alla trasformazione che andavasi operando nell'universale oggimai vinto dalli abbaglianti splendori delle imprese Napoleoniche, che venne in uggia a molti e molti si creò di nemici aperti e palesi. Lo chiamavano il *selvaggio* e lo censuravano aspramente nelle opere sue di letteratura per non poterlo altrimenti attaccare.

Nel 1805 fu a Calais coll'esercito che doveva tragittare in Inghilterra; ma lasciata la milizia, là si diede a tutt'uomo a studiare l'inglese. Ammiratore di Young ed irritato cogli uomini e coi tempi di allora, si volse ai passati e scrisse il sublime poemetto dei *Sepolcri*, esurberante di passione, di sentimenti eccelsi, di poesia.

Nel 1808 cominciò l'edizione delle *Opere di Montecuccoli* che dedicò al Generale Caffarelli allora ministro della guerra e di cui era l'ajutante di Campo.

Conseguì poscia la cattedra di Letteratura a Pavia a quei giorni vacante. Volevasi dagli amici che al potere chinando la fronte, introducesse nel discorso prolusorio un encomio al fortunato vinci-

tore del mondo; ma Foscolo male amava Bonaparte, dacchè non aveva volte le forze e l'ingegno a far l'Italia, epperò resistette agli inviti e dettò un discorso *Sull'origine e l'ufficio della letteratura*. Dopo poche settimane un decreto imperiale sopprimeva la cattedra di letteratura a Pavia, a Padova, a Bologna!

D'allora in poi fu apertamente perseguitato quale ostinato repubblicano dai seguaci di Napoleone, sicchè corse varj pericoli e non potè andarne salvo che a mezzo del generale Pino, il quale lo fè mandare in Etruria.

A Firenze limò e pubblicò la traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne* e rimase in quella città sino alla caduta del Bonaparte.

Allora corse a Milano e quivi negli ultimi giorni del regno d'Italia con Pino molto adoprò perchè si potesse guarentire la patria indipendenza; ma riusciti vani gli sforzi, si diede alle congiure. Gli Austriaci, per guadagnarselo offrirongli di assoldar lui come militare o la sua penna come giornalista: respinse disdegnosamente le infami proposte e caduto in sospetto, dovette fuggirsene.

Ramingò in Svizzera, indi per la Russia; pose da ultimo stanza in Inghilterra e vi restò fino alla morte.

La fama ve lo aveva preceduto e la nobiltà e l'animo altero e l'odio al dispotismo e la costanza delle opinioni in tempi in cui tanti si videro esempj d'instabilità e la pienissima cognizione dell'inglese idioma, lo resero caro a quanti lo conobbero e gli addolcirono l'esiglio: ma pure la passione alla patria schiava lo tormentava del continuo e più la rabbia contro gl'italiani che non avevano saputo difenderla e contro le mille scissure che ne impedivano la concordia « Se voi italiani, scriveva, non

« voleste ascoltare, nè credere, nè ridire sospetti
 « e scandali: se aveste fede gli uni negli altri:
 « se non vi accusaste fra voi di essere nati, al-
 « lattati ed allevati figliuoli di patria lacerata da
 « divisioni; se non vi doleste che ciascheduno
 « di voi sta apparecchiato a prostituirsi per oro
 « e per rame alle libidini di tutti; se non nomi-
 « naste oggi l'uno doman l'altro a fare Tersiti
 « dei vostri Achilli, credo che la prudenza dei
 « vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia
 « e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue ».

E più avanti, mosso dall' indignazione, scriveva:
 « Sareste servi, ma non infami o stolti: se non che
 « voi sciagurati, non lasciate nè lascierete neppure
 « che i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli
 « stolti, assennino voi, che più siete scaltrissimi
 « ed animosi. »

In altro luogo « Vecchia italiana consuetudine
 « di mietere e ricoltivare a sole splendido le ca-
 « lunnie politiche che certi vostri uomini di stato,
 » offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando
 » di notte . . . ora l' assunto mio è persuadervi
 « che non vi resta partito, o Italiani di qualunque
 « setta voi siate, se non quest' uno di rispettarvi
 « da voi, affinchè s'altri vi opprime, non vi dis-
 « prezzì. »

Memorabili sentenze queste che però s'attaglia-
 rono a noi per assai tempo, nè al presente sono
 al tutto scemate di valore, dacchè pur troppo la
 rabbia politica spinge i nostri partiti a demolirsi
 l'un l'altro negli uomini onorandi che li capeg-
 giano. Il rispettare il merito e la virtù ovunque si
 trovi è primo dovere di popolo virtuoso e libero
 e l'osteggiarli invece per puro spirito di setta tras-
 muta i cuori, offende i principj, uccide le con-

cordie ed alle lotte politiche feconde e buone fa settentrare il livore delle fazioni che la patria distruggono e la libertà.

§ 6.

Francesco Melzi d' Eril.

Fra i più virtuosi, utili, indefessi patrioti che nella fortunosa epoca napoleonica brillarono sul cielo italiano, primeggia FRANCESCO MELZI D'ERIL Duca di Lodi.

La sua vita fu un'intera devozione alla patria, il suo senno una utilità costante, la sua condotta un' esempio perenne, il suo consiglio una desiata fortuna.

Nacque in Milano il 6 ottobre 1753 da una famiglia che contava nella magistratura, nell'arte e nelle lettere onorevoli antenati; venne educato dai gesuiti di Modena ed a stento seppe sfuggire alle lusinghe di costoro che, vedutolo d'indole egregia e d'eccelso ingegno, il volevano dei loro. Escluso come cadetto dalla successione paterna, gli furono proposti i soliti partiti che i cadetti dovevano scegliere, il sacerdozio cioè od il cavalierato di Malta. Ma sì l'uno che l'altro a quei tempi corrotti poca allettatura avevano pel nostro Francesco, il quale invece sentendosi inclinato alle pubbliche faccende tanto operò che fu da Maria Teresa nominato dei Decurioni della città.

Erano sessanta ed avevano l'incarico di guarentire i diritti popolari contro i soprusi del governo, contro le angherie ed i privilegi dei nobili che riduceano quei diritti a vana parvenza. In quella carica portò tutta la foga giovanile ed il caldo amore

del suo gran cuore, e restarono memorabili alcuni suoi discorsi sulla iniquità di imposte che ad ogni patto volevansi stabilire.

Era a quei tempi in casa dell'egregia donna Paola Castiglioni il convegno di quanto più eletto fosse nella città; e vi si discutevano fra dotti amici le più importanti questioni sociali ed i principj filosofici che tanto commovimento andavano in Francia suscitando: colà accanto a PIETRO VERRI, a CESARE BECCARIA, a PARINI e ad altri notevoli stava pure il Melzi approfittando degli insegnamenti di quei grandi intelletti e preparandosi nella loro scuola a tutte le civili virtù.

Seguitando la Castiglioni, recossi a Parigi dove conobbe gli Enciclopedisti e dove fu iniziato a quelle massime di libertà, fratellanza, eguaglianza che dovevano essere la bandiera dell'imminente rivoluzione. Ritornato in patria, passò a Genova e quivi imbarcatosi, poco mancò venisse preso dai pirati barbareschi che allora numerosi infestavano le coste italiane. Viaggiò la Spagna, l'Inghilterra e di nuovo la Francia e dei suoi viaggi lasciò ricordi ed annotazioni preziose, nelle quali applicando le teorie sociali alle istituzioni, alle cose ed agli uomini veduti fornisce, nel mentre che un'amena lettura, una fonte inesauribile di studj.

Intanto si avvicinavano i nuovi tempi; la rivoluzione scoppiata in Francia faceva sentire per ogni dove il suo contraccolpo e l'Italia tutta si commuoveva alle idee nuove che colà bandivansi; dappertutto agenti francesi mescevasi ai patriotti italiani e nei club segreti e nelle conventicole volanti congiuravasi a preparare al nostro paese l'ora del riscatto. In Milano un club permanente era in via Rugabella, altri volanti in Piazza Fontana ed in

piazza dell'Ospedale ; alle volte i clubisti riunivansi nelle campagne o nelle piccole città di provincia, dove esaltavano gli animi con infuocati detti e sconfiniate promesse, e preparavanli a grande aspettazione dell'avvenire.

Entrati i Francesi in Milano, anche qui come a Parigi le novità produssero eccessi, non di sangue, ma di non mai viste pazzie: i liberi principj, i nuovi bisogni, la nuova costituzione sociale esageratamente esposti e di magnifiche promesse arredate, erano pretesti ad agitamenti e dimostrazioni eccessive; or quando i Francesi presero a reprimerle come fastidiose e ad aggiungere le sopraffazioni, le imposte, le taglie, gli spogli e la più sfacciata dilapidazione del pubblico denaro, le moltitudini già eccitate passarono ben presto agli opposti eccessi, alle cospirazioni liberticide, all'odj, agli assassini, ai massacri, talchè richiamarono dall'esercito vincitore sanguinose repressioni come quelle di Binasco, di Pavia, di Val di Mario.

In mezzo a quei riscaldamenti uno dei pochi che tenesse il senno a casa e vedesse chiaro nei nuovi bisogni e nei nuovi tempi era il nostro Melzi, il quale pure scriveva e lettere e proclami, ma ricchei non di frasi nuove, sibbene di prudenza politica

« Bisogna tener fermi negli animi, scriveva ai suoi
 « amici, i principj di religione e di virtù, li quali
 « solo possono mantenere la repubblica a cui
 « giurammo fede e sommissione. Convieni rende-
 « re bene ostensibile a tutti che senza un'intiero
 « rispetto alle leggi ed alle autorità che le fanno
 « eseguire, non è possibile siavi ordine nella so-
 « cietà e che senza ordine nè tranquillità non v'ha
 « che male. Convieni da tutti sia capito che per
 « esser degni della libertà bisogna essere onesto

« cittadino, pronto a sacrificar tutto alla volontà
 « della patria espressa nelle leggi; bisogna essere
 « buon padre di famiglia, tenero e rispettoso figlio,
 « marito fedele, bisogna adempiere i privati doveri
 « ed i pubblici; essere insomma uomo dabbene
 « perchè L'UOMO LIBERO NON È CHE L'UOMO
 « PROBO. »

Partito Buonaparte per la guerra, lasciò a comandar Milano il generale Despinoy. Era costui di quelli che pensano rigenerare i popoli colla forza, e colla violenza fare amare la libertà; volendo quindi istituire ordini nuovi cominciò per abbattere militarmente i vecchi, ed un bel dì fece dalle soldatesche sciogliere il corpo decurionale, arrestare i decurioni e cacciarli in bando. Melzi, che era assai amico di Napoleone, perchè fu della Commissione che andò ad incontrarlo dopo il trionfo di Lodi e diedegli occasione di pregiarne le cognizioni ed i meriti, credette di essere risparmiato; ma fu invece confinato a Cuneo, di dove passò a Firenze.

Terminata la prima guerra d'Italia, Napoleone ritornò a Milano e pensò col suo genio ordinatore e profondo metter a sesto i conquistati paesi, che la licenza soldatesca, la ingordigia dei provveditori dell'armata, l'avarizia dei capi avevano in desolante modo dilapidati. Ordinò quindi le conquistate provincie in due repubbliche, *Transpadana* e *Cispadana* e di questa pose capo, com'era naturale, Milano, ragunandovi un Corpo Legislativo del cui assetto incaricò Melzi, nel quale aveva piena fiducia perchè aveva comprese le sue mire intelligenti e vaste e sapeva aiutarle. Poco durò quel corpo, ma molte belle e buone deliberazioni statui sulla libertà di commercio, sulle maestranze e sui fedecommessi che inceppavano il movimento produttivo,

sulle requisizioni, sul lotto, sul rimborso del prestito volontario, ecc.; allontanò le risaje dalla città, disperse i vagabondi e pose fine a quella disordinata licenza che già troppo era durata e che servì sempre di poi ai nemici del libero vivere quale pretesto alle loro diffamazioni contro la libertà. Da quel consesso infatti non meno poteva aspettarsi, perchè lo formavano i più cospicui cittadini quali LEOPOLDO CICOGNARA, MASCHERONI, CAGNOLI, VALERIANI, LAMBERTI, FENAROLI, MOSCATI, PORRO, FONTANA.

Proclamata la Cisalpina, fu costituito, al posto del legislativo, il Senato con due Camere, una dei *Maggiori*, l'altra dei *Iuniori*. Melzi che non volle dapprima avervi parte, fu da Napoleone incaricato di far conoscere ai cittadini il nuovo organamento dello Stato ed egli il fece in un *Discorso* di 99 articoli, nei quali non sai se più lodare la chiarezza del dettato o i sentimenti vivissimi che vi traspirano di libertà, di patriottismo, di umanità. Dopo avere esposto capo per capo il nuovo organismo governativo e date le ragioni di tutte le novità e di tutti i progressi sia dal lato giudiziario, che politico ed amministrativo e dopo aver chiarito i principj filosofici su cui si basavano, conclude:

« Da quanto sin'ora si è detto per darvi una
 « giusta idea della Costituzione, voi avrete potuto
 « agevolmente comprendere che essa presenta il
 « più gran risultato della filosofia applicata alla
 « legislazione . . . non dissimulatevi però che *la*
 « *libertà ci si dona*, che quelle ragioni che muo-
 « vono a darcela quelle impegnano a sostenerla,
 « che garantita la sua sorte dall'onore non meno
 « che dall'interesse della Francia, trovasi il suo
 « governo compromesso a non affidarla se non a

“ chi possa colla fermezza del carattere, colla
 “ moralità dei principj, colla saviezza della con-
 “ dotta reggere e sostenere il peso della nostra
 “ felicità ”

Rimastosi fuori del Senato, come abbiamo detto, allegando motivi di salute, fu incaricato d'aggiustare col Commissario francese la questione dei beni ecclesiastici che la Repubblica di Parigi pretendeva avocare a sè: fuvvi accanita discussione, ma furono così validi i ragionamenti del Melzi, che quella cessò dalla reclamazione in via giuridica; ma poco dopo passò alla requisizione di tutti quei beni per *bisogno di guerra*.

Fu poscia il Melzi mandato Rappresentante al congresso di Rastatd, dove tentò ma invano parlare in favore di un' Italia unita; quindi passò a Parigi a presentare i reclami della Cisalpina contro le depredazioni e dilapidazioni militari che non finivano mai; nulla ottenutone, iroso e scontentato chiese licenza di recarsi in Ispagna a curarsi delle sue infermità che non erano poche, rifiutando anche la carica di Ambasciadore accreditato della Cisalpina a Parigi.

Di là scriveva a Napoleone, reduce dall'Egitto, una lettera piena di nobili sensi e di pensati consigli, che è un'altro documento della sua natura sincera, bramosa del pubblico bene, incorruttibile, nemica dell'orgoglio ed animosa nell'alzar la voce contro la violenza.

Mentre trovavasi nei dolci e pacifici rifugi di Spagna, la Cisalpina veniva invasa da Austro-Russi, Inglesi, Maomettani, Sanfedisti, Barbetti, i quali uniti a masse di plebe insorte in nome della religione e dette perciò *masse cattoliche*, la percorrevano in tutti i sensi, uccidendo, depredando, de-

portando, mettendo ogni cosa a ruba ed a fuoco, e versando a piene mani le maggiori calamità sul paese col pretesto di punire e di distruggere gli atei ed i repubblicani. In Milano furono durissime le vendette: si punivano i pensieri, le foggie di vestire, il taglio dei capelli; fino un merlo, perchè cantava il *Ca-ira*, inno rivoluzionario, fu portato innanzi al giudice inquisitore cui solo vergogna trattenne dal condannarlo a morte. MOSCATI, ELENA, FANTONI, PARADISI, LODI, MALASPINA, MAROCCO, RIGHETTI, TICOZZI, ZUCCARI, APOSTOLI ed ottocento altri egregi cittadini vennero deportati in Dalmazia, Croazia ed Ungheria e quivi costretti a faticosi lavori; solo dopo mesi di sofferenze inaudite, delle quali alcuni morirono, poterono rivedere la patria diletta.

Ma quell'abbominazione durata tredici mesi cessò dopo la vittoria di Marengo. Scacciati di nuovo gli Austriaci, si aveva il compito di riordinare la Cisalpina che uomini malvagi avevano messo sossopra, ed uomini tristi ora, al favor del militare disordine, andavano vieppiù disordinando. Napoleone ricorse all'opera del Veneziano VINCENZO DANDOLO, padre dell'illustre scrittore Tullio ed a quella di FRANCESCO MELZI: egli aveva tanta stima di questi due virtuosi patriotti che un dì ebbe a dire: *Mio Dio, come sono rari i veri uomini! In Italia v'ha diciotto milioni d'uomini e di veramente tali non ne conosco che due, Dandolo e Melzi!*

Il Melzi si tolse con dispiacere ai suoi riposi di Saragozza e quando fu consultato sul stabile ordinamento da darsi all'Italia, egli pel primo proclamò a chiare note che a salvarla eran necessarie l'indipendenza e l'unità sotto un capo energico ed intelligente, designando siffatto capo in

Buonaparte. « Fondatore di una nuova stirpe di re
 « longobardi, chi potrebbe con più lieti auspici
 « iniziarne la gloria? la monarchia lombarda, come
 « avesse ottenuta cittadinanza fra i potentati d'Eu-
 « ropa, sarebbe preludio di splendidi destini al-
 « l'Italia, la quale non potrà ottenere alcun che
 « di solido e duraturo senza passare attraverso la
 « monarchia ».

Ma questo suo concetto in allora era precoce e nei Comizi di Lione i quattrocento Deputati Italiani proclamarono la Repubblica. Presidente Napoleone, Vice-presidente il nostro Melzi.

Questi venne a Milano coll'incarico di gettar le basi di un solido e prospero Stato « Tutti gli sguar-
 « di sono rivolti a Melzi come ad una cometa —
 « scriveva Alessandro Verri — la sua situazione non
 « è indifferente in Europa. Egli è per noi come
 « S. Paolo che discende dal terzo cielo. La fiducia
 « universale di tante città e popoli diversi affidati
 « al carattere del Melzi è ben giusta: egli vuole
 « il bene con fermezza, conosce le difficoltà di ot-
 « tenere l'intento, ma ha il coraggio di affron-
 « tarle. È un carattere forte, inflessibile, amante
 « della vera gloria » Vittorio Alfieri saputolo se ne consolò e disse « *quel continuo se la caverà con onore* » e Vincenzo Monti gli dedicò un sonetto.

La moral dittatura assunta dal Melzi fu una gran ventura pel nostro paese, messo in disumano scompiglio dai giorni passati: egli osò stendere la mano su tutto quell'intrico ed a poco a poco cavarne ordine, prosperità, decoro: assettò la giustizia, purgò il paese dai ladri e vagabondi, diede all'operoso PRINA le finanze da regolare, unificò attraverso a molti ostacoli le misure ed i pesi che vi avevano più di trecento varietà, liquidò il debito pubblico,

pubblicò gli atti della sua amministrazione perchè tutti potessero vederne le pure intenzioni e la profonda sagacia, protesse l'industria della turba allora scorata, introdusse i merinos di Spagna, e non volle mai ricevere premj o paghe del suo operato.

Protesse le arti, fece fare la facciata del Duomo, raccolse Soave, incoraggiò Foscolo, ajutò professori, artisti, industriali, non volle mai abitare il palazzo nazionale e tenne sempre costumi semplici ed austeri. Introdusse la leva e dopo immani sforzi potè nel 1803 asserire che esisteva un' *armata italiana*.

Tutto questo compì fra opposizioni, calunnie ed intrighi d'ogni sorta, sicchè felice ma sfinito dall'opera sua, appena Beauharnais venne mandato Vicerè d'Italia, chiese con insistenza la sue dimissioni e ritirossi alla villa Taverna sul lago di Como. Napoleone pur volendo ricompensarlo, ad onta che il Melzi resistesse, il fece Duca di Lodi nel 1807 con lire 200,000 di appannaggio, alla qual generosità niuno trovò a ridire, tanta era la stima che l'egregio cittadino si aveva acquistata e tanti i sacrifici per lui fatti alla patria.

Durante il suo riposo con lettere e consigli sovenne a tutti e sempre ebbe in mira fissare nelle menti dover essere quel regno Italiano primo nucleo dell'Italia futura; allorchè gli avvenimenti intorbidarono e l'Italia fu minacciata, il canuto ed infermo vecchiardo accorse tosto a prestare l'opera sua e consigliò fortemente Eugenio a mostrare risolutezza, collo staccarsi da Francia e chiedere per se un Regno Italiano « Noi non dobbiamo lasciarci « trattare, scriveva, come un branco di pecore; la « nostra indipendenza fu riconosciuta dai trattati. « Riuniamo i collegi elettorali, facciamo proclamare

« l'indipendenza della patria ed essi proclameranno
« voi Re d'Italia ».

Ma il Vicerè mancava a queste speranze fuggendo dinanzi al nemico e consegnando le fortezze. Il Melzi, fieramente dai suoi malori in quei dì assalito, non potè muovere di casa e confortare del suo senno e della sua energia in quei supremi momenti la patria.

I partiti tristamente numerosi, le cospirazioni austriache, la mala fede di molti, la mancanza di patriottismo in tutti, lasciarono operar la nefanda strage fatta il 20 aprile del ministro Prina e così sarebbesi fatto del Melzi ove i suoi amici non fossero accorsi a sua difesa. Entrati a Milano gli Austriaci confiscarono tutti i beni al venerando patriota che ridottosi alla sua villa del Lario, sopra un lettuccio, perennemente infermo, durò la vita fino al 16 gennajo 1816.

In quella solitudine egli era ancora il mecenate delle lettere, l'idolo del popolo, l'amico dei grandi: meditava il Kempis *l'Imitazione di Cristo* e si rendeva caro colla sua dolce e persuasiva parola sì ai giovani che ai vecchi.

Aveva quando morì settantaquattro anni, e così lungo si mantenne colla sobrietà del vivere e coll'austerità della condotta, benchè fosse assalito dolorosamente dalla gotta.

Ebbe funerali splendidi nella chiesa di s. Francesco di Paola e l'insigne Borda dettò in quella circostanza celebri iscrizioni.

La sua memoria durò in tutti come quella di uomo eccelso per virtù per sapienza, per meriti civili.

L'indipendenza della patria ed essi proclamavano

Ma il Vostro mandato a questo spargere fuggendo
 dicono al nemico e consegnando le fortificazioni. Il
 Mezzogiorno dei suoi insorti in questi mesi assa-
 ma non può muovere di casa o confortare del
 suo stato e della sua energia in quei supremi
 momenti la patria.

I partiti trisulmona numerosi, le cosanguine
 anzitutto, la mala fede di quella, la mancanza di
 partitismo in tutti, lasciano operare la nobiltà.
 allora sarà il 29 aprile del ministro Prina e così
 saranno fatti del Mezzogiorno e suoi amici non fos-
 sero accorsi a sua difesa. Entrati a Milano gli Au-
 striaci conobbero tutti i beni al venendo pa-
 tria con i nobili alla sua villa del Lazio, sopra
 un tetto, perenne e intimo, durò la vita
 fino al 10 gennaio 1810.

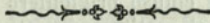
In patria sembrava che era ancora il momento
 della lotta, l'odio del popolo, l'odio dei grandi;
 ma il 29 aprile del ministro Prina e così
 furono fatti del Mezzogiorno e suoi amici non fos-
 sero accorsi a sua difesa.

Il 29 aprile del ministro Prina e così
 furono fatti del Mezzogiorno e suoi amici non fos-
 sero accorsi a sua difesa.

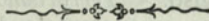
Il 29 aprile del ministro Prina e così
 furono fatti del Mezzogiorno e suoi amici non fos-
 sero accorsi a sua difesa.

Il 29 aprile del ministro Prina e così
 furono fatti del Mezzogiorno e suoi amici non fos-
 sero accorsi a sua difesa.

APPENDICE AL PRIMO VOLUME



Perchè i giovani lettori possano mettere in relazione i fatti speciali narrati in questo libro primo, cogli avvenimenti della Storia Universale del medesimo periodo di tempo, si crede utile aggiungere un breve sommario degli stessi in ordine cronologico.



1769. I Genovesi cedono alla Francia l'isola di Corsica.
1772. L'Austria, la Prussia, la Russia si dividono fra di loro il Regno di Polonia.
1774. Luigi XVI sale al trono di Francia.
1775. Le colonie dell'America Settentrionale, stanche della tirannide inglese, si ribellano.
1776. Le colonie collegatesi sotto i comandi di Washington proclamano altamente la propria indipendenza.
1777. I Gesuiti sono espulsi dal Portogallo.
1780. Morte di Maria Teresa Imperatrice d'Austria.
1783. Pace di Versaglia in cui si riconosce l'Indipendenza delle colonie Americane che si formano a nuovo stato sotto il nome di *Repubblica degli Stati Uniti*.
— Mongolfier francese costituisce il primo aereostato.
1787. Un esercito prussiano, occupata l'Olanda, vi ristabilisce lo Statolderato.

- 1789, 17 giugno. — Gli stati generali, in Francia, convocati per rimediare ai mali del paese, si costituiscono in *Assemblea Nazionale*.
- 12, 13, 14 luglio. — Il popolo di Parigi assalta ed atterra la Bastiglia, fortezza e prigione di Stato.
1790. Morte di Giuseppe II.
- 1791, 30 giugno. — Luigi XVI tenta fuggire da Parigi, ma arrestato dal popolo a Varennes è ricondotto alla capitale e chiuso prigioniero nel Tempio.
- L'Assemblea si costituisce a *Convenzione Nazionale* e proclama la *Repubblica*.
1792. Il Re di Svezia, Gustavo III, mentre si apparecchia a combattere la Francia rivoluzionaria, è ucciso in una festa da ballo con un colpo di pistola.
- settembre. — Massacri in massa a Parigi dei nobili e dei Realisti. — *Terrorismo*.
- Savoia e Nizza sono occupate dalle armate repubblicane francesi.
- 1793, 21 gennaio. — Luigi XVI è ghigliottinato.
- Il parigino Chappe inventa il telegrafo aereo.
- Seconda divisione della Polonia fra le potenze del Nord.
- La Francia è assalita dalli eserciti collegati dell'Austria, Prussia, Spagna e Portogallo che vogliono reprimere la rivoluzione. Napoleone Buonaparte fa le sue prime prove a Tolone.
- 1794, 28 luglio. — Robespierre, dopo avere terrorizzata la Francia alla sua volta sale il patibolo.
1795. Terza divisione della Polonia che scompare dal novero degli stati Europei.
- 26 ottobre. — Si costituisce in Francia un *Direttorio Esecutivo* di cinque membri in cui si concentra ogni potere.
1796. Prima campagna di Bonaparte in Italia.
- Si costituiscono le *Repubbliche Ligure e Cisalpina*, e la Veneta è ordinata democraticamente. — Pace di Parigi.
- 1797, 9 luglio. — Solenne proclamazione della Cisalpina.

INDICE GENERALE DELL' OPERA

VOLUME PRIMO

I PROTOMARTIRI

(1789-1815)

- CAPIT. I. **Il progresso e la Libertà** — *La Rivoluzione Francese iniziatrice dei nuovi tempi.*
- ” II. **Le prime persecuzioni.** — *Stato dell'Italia politica e sociale — Persecuzioni contro i liberali — Vitaliani, De Deo, Galiani — De Blasis — Zamboni — Tenivelli — Reazione piemontese.*
- ” III. **La Repubblica Partenopea** — *I Francesi in Italia — Le nuove Repubbliche — Napoli — La Santa Fede — Pagano — Cirillo — Conforti — Russo — Caracciolo — Manthonè — Fonseca — La Sanfelice — Padre Pisticci — I tre Lazzari.*
- ” IV. **Napoleone e l'Italia** — *Napoleone conquistatore — Il Regno d'Italia — Gli Austriaci a Milano — Melzi — Teullié — Pino — Lechi — Foscolo.*
-

VOLUME SECONDO

I CARBONARI

(1815-1831)

- CAPIT. I. **I Carbonari di Napoli** — *Tirannidi Borboniche — Il moto di Nola — La Costituzione — Gli Austriaci a Napoli — Angeletti — Morelli — Rossaroll — La Sicilia.*
- ” II. **Adelfi, Federati e Guelfi** — *L'Alta Italia — La Censura — Moti di Piemonte — Gli Austriaci a Novara — Santa Rosa — Laneri — Garelli — Andreoli.*
- ” III. **Lo Spielberg e i suoi martiri** — *Pellico — Andryane — Maroncelli — Confalonieri — I dolori dello Spielberg.*
- ” IV. **Gli ultimi Carbonari** — *Reazione universale — I Capozzoli — Le stragi del Cilento — Ciro Menotti — Le Romagne.*
- ” V. **Gli Esuli** — *La dispersione dei Patrioti — Spagna e Grecia — Pacchiarotti — Bonarotti — Rossi — Berchet — Rossetti — Pecchio — Colletta — Nicolini — Gioja.*
-

VOLUME TERZO

LA GIOVINE ITALIA

(1831-1856)

- CAPIT. I. **La giovine Italia** — *La Reazione del 31* — *Luigi Filippo* — *Giuseppe Mazzini* — *Massacri piemontesi* — *Carlo Bini.*
- ” II. **I fratelli Bandiera** — *Corfù* — *S. Giovanni in Fiore* — *Cosenza* — *I processi* — *La morte.*
- ” III. **I Neo Guelfi** — *Il Papato e Pio IX* — *L'amnistia* — *Le riforme* — *Le speranze* — *Gioberti* — *D'Azeglio* — *Balbo.*
- “ IV. **Il 1848** — *Unità di pensieri* — *Palermo* — *Milano* — *Napoli* — *Ruggiero Settimo* — *Cattaneo* — *Anfos-
si* — *Il 15 Maggio a Napoli.*
- ” V. **Il 1849** — *Le sconfitte* — *Brescia* — *Venezia* — *Montanelli* — *Manin* — *Pepe* — *Poerio.*
- ” VI. **Roma** — *Governo Romano* — *I Francesi a Roma* — *Battaglie* — *Manara* — *Morosini* — *Mameli* — *Ciceruacchio* — *Ugo Bassi* — *Sterbini.*
- ” VII. **Anteo** — *L'ultima reazione* — *Moti* — *Processi* — *Vendette* — *Pisacane* — *Tazzoli* — *Speri.*
-

VOLUME QUARTO

LA SOCIETÀ NAZIONALE ED IL PARTITO D'AZIONE

(1856-1867)

- CAPIT. I. **La riscossa** — *Plombières* — *Cri-
mea* — *La guerra del 1859* —
S. Fermo e Solferino — *Cavour* —
La Farina — *Fanti* — *Farini*.
- ” II. **La Leggenda** — *Sicilia e Napoli
nel 1860* — *IBorboni* — *Gli insorti* —
I mille di Marsala — *Prodigi* — *Ca-
pua e Gaeta* — *La Gancia* — *Pilo* —
Migliavacca — *De Flotte* — *Nullò* —
I morti del 1.º ottobre.
- ” III. **Giuseppe Garibaldi** — *Vita ed av-
venture* — 1849 — 1859 — 1860 —
1862 — 1866 — 1867
- ” IV. **La Corona di Spine** — *Venezia* —
Custoza e Lissa — *Manfredo Cappel-
lini* — *Il Tirolo* — *Roma* — *I Fratelli
Cairolì* — *Villa Gloria* — *Mentana*.

CONCLUSIONE.

- 1797, 17 ottobre. — Pace di Campoformio, che dà alla Francia il Belgio e la Venezia all'Austria.
- 1798, febbrajo. — Berthier occupa Roma, dichiara finito il poter temporale e proclama la *Repubblica Romana*.
- Campagna d'Egitto in cui Napoleone vince a Malta, al Cairo, alle Piramidi — 1.º agosto. — Nelson distrugge ad Aboukir la flotta francese.
- 1799, 21 gennajo. — Championnet entra trionfante in Napoli e vi proclama la Repubblica Partenopea.
- Nuova Coalizione Europea contro la Francia, in cui entrano anche Russia e Turchia. — Gli Austro Russi invadono l'Italia e vincono ovunque i Francesi, ristabilendo i vecchi ordini.
- ottobre. — Napoleone ritorna improvviso dall'Egitto, rovescia il Direttorio ed il 28 dicembre istituisce il Consolato, creandosi *Primo Console*.
1800. Nuova campagna d'Italia. — 14 giugno. Battaglia di Marengo. — La Repubblica Cisalpina assume il nome di *Italiana*.
1801. Pace di Luneville coll'Austria, Trattato di Firenze col Re di Napoli, Trattato di Madrid col Re di Spagna. Pace d'Amiens coll'Inghilterra. — Si rassodano gli ordini e le istituzioni. — Concordato col Papa.
- 1804, 18 maggio. — Il senato Francese proclama Napoleone Imperatore.
- 2 dicembre — Napoleone incoronato dal papa Pio VII a Parigi.
- 1805, 11 aprile. — Terza Coalizione Europea (Austria, Inghilterra, Svezia e Russia) contro la Francia.
- 26 maggio. — Napoleone incoronato a Milano Re d'Italia.
- 15 novembre. — Napoleone vince ad Ulma.
- 21 ottobre. — A Trafalgor la flotta franco-spagnuola è disfatta.
- 2 dicembre. — Napoleone ad Austerlitz vince i Russi.
- 26 dicembre. — *Pace di Presburgo* nella quale

- l'Austria perde il Veneto, il Tirolo e parte dell'Arciducato.
1806. *I Regni Napoleonici*. — Eugenio Beauharnais figliastro Vicerè d'Italia, il fratello Giuseppe Re di Napoli, il fratello Luigi Re d'Olanda, il cognato Murat duca di Berg.
- *Lega Renana* di 16 principi tedeschi, con a capo Napoleone, per abolire l'Impero Romano-Germanico.
- ottobre. — Napoleone vince i Prussiani a Jena ed entra in Berlino e fiacca a Friedland la potenza Russa.
1807. *Pace di Tilsit* per la quale si erige il nuovo Regno di Vestfalia per Gerolamo fratello di Napoleone. — Blocco continentale.
1808. Giuseppe Bonaparte fatto Re di Spagna, Gioachino Murat gli sottentra nel trono di Napoli.
- 4 dicembre. — Napoleone a Madrid.
- 1809, 21 febbrajo. — I Francesi, dopo sterminata carnicina, prendono Saragozza.
- 12 maggio. — Napoleone entra in Vienna.
- 8 luglio. — Battaglia di Wagram.
- 6 luglio. — Il Papa è tolto da Roma e gli Stati Romani sono incorporati all'impero Francese.
- Campagna di Polonia, del Tirolo, d'Italia e Dalmazia.
- 14 ottobre. — *Pace di Vienna* in cui l'Austria cede molte provincie alla Francia.
- dicembre. — Napoleone fa divorzio dall'imperatrice Giuseppina.
1810. Matrimonio di Napoleone con Maria Luigia Arciduchessa d'Austria.
- 17 aprile. — L'Olanda è aggregata all'impero Francese.
- 1811, 20 marzo. — Nascita del Re di Roma (poi duca di Reichstadt).
1812. Quarta Coalizione Europea contro la Francia. — Guerra di Russia.
- 17 agosto. — Battaglia di Smolensko.
- 26-29 novembre. — Passaggio della Beresina.

1813. Battaglia di Lutzen, di Dresda, di Lipsia (18 ottobre).

1814. La Francia invasa dagli Alleati: Battaglia e capitolazione di Parigi (30 marzo).

— Napoleone abdica (14 aprile) e parte per l'isola d'Elba.

1815. Napoleone sbarca di nuovo in Francia (1 marzo) vi regna cento giorni ed è vinto dagli alleati a Ligny (16 giugno) ed a Waterloo (18 giugno).

— 22 giugno. — Napoleone abdica definitivamente.

— 13 luglio. — S'imbarca sul Bellerofonte ed è tratto prigioniero a S. Elena.

Intanto nei Congressi di Vienna e di Parigi si rimpasta l'Europa nell'interesse del dispotismo, sciogliendo gli Stati da Napoleone composti e ristabilendo i *legittimi* Principi scacciati.

— 26 settembre. — Tra Austria, Prussia e Russia si conchiude la SANTA ALLEANZA (!!!).

— 13 ottobre. — Gioachimo Murat è fucilato al Pizzo di Calabria.

Fine del primo volume.

- 1847. Battaglia di Lützen, di Brezda, di Ligny (18 giugno).
- 1848. La Francia invasa dalli Alleati; Battaglia e capitolazione di Parigi (26 marzo).
- 1848. Napoleone abdica (18 aprile) e parte per l'isola d'Elba.
- 1848. Napoleone sbarca di nuovo in Francia (1 marzo); vi resta cento giorni ed è uolto dagli alleati a Ligny (16 giugno) ed a Waterloo (18 giugno).
- 1848. 22 giugno. — Napoleone abdica definitivamente.
- 1848. 17 luglio. — 2° impiego sul Bellerofonte ed è tra detto personaggio e S. Elena.
- 1848. Solenne dei Congressi di Vienna e di Parigi si rinnova l'Europa nell'interesse del dispotismo, sciogliendo gli Stati da Napoleone composti e ristabilendo i feudali principi scordati.
- 1848. 24 settembre. — Tra Austria, Prussia e Russia si annuncia la Santa Alleanza (111).
- 1848. 17 ottobre. — Gioacchino Murat è fucilato al Pizzo di Calabria.

INDICE DEL PRIMO VOLUME

I PROTOMARTIRI

1780-1820.

CAPITOLO I.

La Rivoluzione francese.

Il Progresso — Scientifico — Industriale — Morale — La libertà — I vecchi tempi — Le classi sociali — I filosofi — La notte del 4 agosto 1789 — I diritti dell'uomo — Le conseguenze — La reazione — La guerra — La luce — L'Italia — Il libro dei Patriotti	Pag. 9
--	--------

CAPITOLO II.

Le prime persecuzioni.

§ 1. Stato dell'Italia — Politica — Leggi — Costumi — I filosofi — I Borboni di Napoli — I primi supplizi — Ribellioni in Sicilia — In Romagna — In Sardegna — Il Piemonte e le persecuzioni politiche	» 27
§ 2. Vincenzo Vitaliani, — Vincenzo Galiani ed Emanuele De-Deo — Tommaso Amati	» 38
§ 3. Francesco Paolo De-Blasis	» 42
§ 4. Luigi Zamboni e De-Rolandis	» 44
§ 5. Carlo Tenivelli	» 49
§ 6. Altri martiri Piemontesi	» 51

CAPITOLO III.

La Repubblica Partenopea.

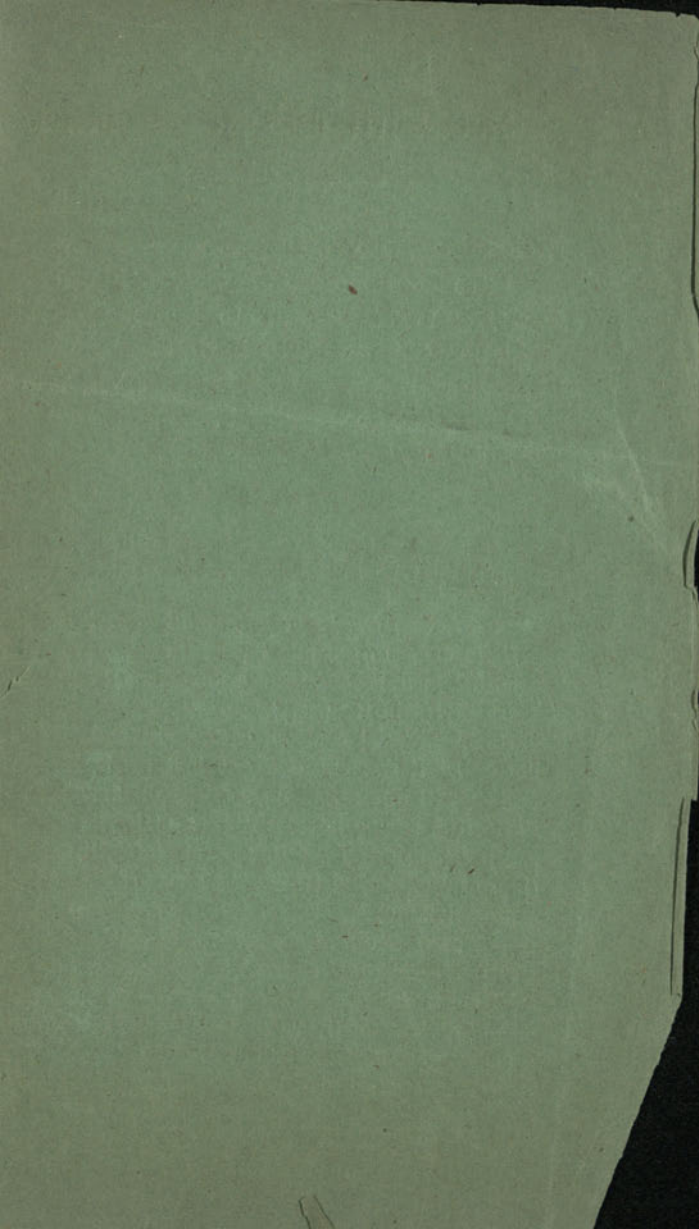
§ 1. La-Touche a Napoli — Bonaparte in Italia — La Società dei Raggi — I Francesi a Napoli — Nefandezze dei Lazzari — Le tre giornate — La Repubblica — Russo e la Santa Fede — Presca di Napoli — Supplizi	Pag.	84
§ 2. Mario Pagano	»	69
§ 3. Domenico Cirillo	»	75
§ 4. Francesco Conforti	»	77
§ 5. Vincenzo Russo	»	80
§ 6. Francesco Caracciolo principe di Santo Buono	»	83
§ 7. Gabriele Monthonè	»	86
§ 8. Eleonora Fonseca Pimentel	»	91
§ 9. Luisa Sanfelice	»	94
§ 10. Il Padre Pisticci	»	96
§ 11. Pagliuchella, il Pazzo, il Paggio	»	98

CAPITOLO IV.

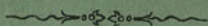
Napoleone e l'Italia.

§ 1. Napoleone Conquistatore — Gli Stati Italiani — Il Regno d'Italia — Suo splendore — Suoi uo- mini celebri — La spedizione di Russia — Caduta di Napoleone — I Patriotti — Cospira- zione militare	»	101
§ 2. Domenico Pino	»	116
§ 3. Teodoro Lechi	»	124
§ 4. Pietro Teulliè	»	126
§ 5. Ugo Foscolo	»	151
§ 6. Francesco Melzi d'Eril	»	158
Appendice cronologico	»	149

no inv.
11121



180
ALTRI SCRITTI DELL'ISTESSO AUTORE



- Le cinque piaghe** — Esame politico — Milano 1867 — Tip. Internaz.
I Cisalpini — Note storiche — Milano 1869 — Carlo Barbini.
Breve descrizione d'Italia per Alberico Fondi (F. Bonola) — Milano 1867 — Tip. Messaggi.

OPERE EDUCATIVE DELL'EDITORE GIOCONDO MESSAGGI

- Tarra.** *Primo Grado di letture al Fanciullo Italiano* disposto secondo l'ordine progressivo intellettuale-morale-linguistico (già *Libro del Bambino*) ora diviso in tre parti:
Parte I.^a Esercizi e prime letture graduali.
Parte II.^a Narrazioni e descrizioni graduali corrispondenti alle prime impressioni della vita.
Parte III.^a Composizioni diverse: dialoghi: lettere: primi pensieri: favolette: poesie infantili.
(Libro premiato dal III e dal VI congresso pedagogico italiano)
— *Racconti d'una madre a' suoi figli.*
- Morandi.** *Racconti educativi.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.
— *Epistolario.* Opera premiata dal VI congresso pedagogico italiano — Milano 1869.
— *Poesie educative.* Milano 1871.